



Strage in caserma, usate 5 armi ma sul movente è ancora mistero

La dinamica è ormai chiara ma il movente è ancora un mistero. Questo dicono le prime indagini sulla strage nella caserma dei carabinieri di Bagnara in Romagna. Sarebbe stato Antonio Mantella (nella foto) a sparare: ha prima tenuto i commilitoni sotto controllo con una pistola, poi ha colpito e li ha finiti usando anche tre mitragliette. Una esecuzione, ancora senza perché? Si parla anche di «gelosia», di «droga» ma sono solo supposizioni. Intanto oggi inizia il processo per la vicenda dei soldati sparati dalle casse dell'Arma di Bologna.

A PAGINA 8

La Montedison ha «votato» Bush con centomila dollari

La Montedison ha votato per Bush. Ha finanziato la campagna elettorale dei repubblicani con il contributo di centomila dollari (130 milioni di lire), in cambio di che cosa? Da Foro Bonaparte confermano il finanziamento e spiegano: «Riteniamo che la politica dei repubblicani sia a noi più favorevole di quella dei democratici». La lista dei «grandi donatori» per Bush è più lunga ma anche Dukakis ne può vantare un bel numero. Il neopresidente Usa batte l'avversario 240 a 150.

A PAGINA 9

In Procura l'ultimo scandalo dell'atletica

Un nuovo scandalo scuote lo sport italiano: sarà la magistratura ordinaria ad occuparsi della vicenda del contratto tra la Federazione di atletica leggera e la concessionaria per la promozione e la pubblicità «In-sport». Gli amici sospetti e altri presunti illeciti sono all'origine di questa brutta storia che vede al centro, ancora una volta, Primo Nebiolo. Ma il presidentissimo dell'atletica non molla ed ha deciso di non dimettersi.

A PAGINA 27

Informazione de «Unità»

C'è un male oscuro che mina l'informazione proprio quando essa sembra al massimo del suo processo espansivo. Un dossier sullo stato della professione, il rapporto dell'informazione con i poteri e con gli utenti. Articoli e interventi di Walter Veltroni, Antonio Zollo, Giorgio Grossi, Giuseppe Gualletti, Giovanni Cesario, Ugo Baduel, Paolo Muralidi, Francesco De Vecovio, Enrico Finzi, Paolo Pagliaro, Roberto Monteforte.

NELLE PAGINE CENTRALI

Il segretario generale ha rimesso il mandato al direttivo
In una lettera i motivi della decisione. Si aprono le consultazioni

Pizzinato si dimette

La Cgil discute il nuovo vertice

Un atto di coraggio

ANTONIO BASSOLINO

La decisione del compagno Pizzinato di rimettere il suo mandato di segretario generale nella prossima riunione del Comitato direttivo della Cgil esprime un alto senso di responsabilità ed è un atto di grande dignità politica e personale.

In una situazione interna molto delicata, che poteva anche considerare ingiusta, Antonio Pizzinato ha voluto troncane ogni contesa che poteva danneggiare e rendere ingovernabile la vita dell'organizzazione. La sua lunga esperienza di dirigente, in ogni caso, dovrà essere non dispersa e valorizzata. I problemi seri ed anche la crisi che vive la Cgil e l'insieme del movimento sindacale non sono di oggi, di questi ultimi tempi. Vengono da più lontano e sono comuni a tutto il movimento sindacale europeo. È proprio partendo da questa consapevolezza, dalla realtà di una crisi che non bisogna nascondersi, che Pizzinato si è impegnato nello sforzo, nel tentativo di un profondo rinnovamento. Fino al punto da usare coraggiosamente un termine tanto impegnativo e perfino rischioso come quello di *rifondazione*.

In questi due anni e mezzo la Cgil ha concluso, sia pure con seri problemi, i contratti di milioni di lavoratori ed è stata protagonista, assieme agli altri sindacati, di grandi manifestazioni per il Mezzogiorno e per una seria riforma del sistema fiscale. Ma grandi sono state le difficoltà e difficili restano i problemi sul tappeto. Enorme era ed è il compito di riuscire a saper rappresentare bisogni classici e più ricche domande di libertà e di potere, di nuova qualità dello sviluppo e della vita che vengono dalle masse lavoratrici, di nuove e radicali sfide come quelle poste dalla differenza sessuale o dalla crescita di una coscienza ambientalista di massa.

E' su questo e su come realizzare una nuova unità del lavoro dipendente capace di misurarsi con la diversità che ormai esplode anche al suo interno e che a volte sono un ostacolo da rimuovere ma una realtà con cui fare i conti positivamente, che la Cgil non è riuscita ad andare oltre un certo punto e ad uscire, quindi, dalla sua crisi. Insomma è sulla costruzione, sulla necessità di un nuovo progetto che si è scontrato il cammino della Cgil. L'errore più grave sarebbe perciò, da qualunque parte venisse, quello di guardare con occhi meschini una vicenda così ardua e impegnativa.

È allora evidente che si tratta di guardare e di andare avanti, e non indietro. Di dare più forza all'autonomia progettuale del sindacato. Nel travaglio di questi mesi, che ha attraversato tutte le componenti della Cgil, si è anche espressa una vitalità democratica che non si deve cristallizzare in contrapposizioni nominalistiche o correntizie e che richiede un forte governo del pluralismo interno.

Il nostro augurio è che da questa prova la Cgil esca, nei prossimi giorni, nel modo più forte, più unito, più autorevole.

Antonio Pizzinato si è dimesso. Il segretario generale della Cgil ha comunicato ieri una decisione sulla quale, ha scritto in una lettera, «riflettevo da tempo». Lunedì 21 il Comitato direttivo del sindacato discuterà il da farsi. Dichiarazioni di stima di Crea per la Cisl e di Benvenuto per la Uil. Una commissione della Cgil dovrebbe procedere ad una consultazione per il nuovo segretario generale.

STEFANO BOCCONETTI BRUNO UGOLINI

ROMA. L'annuncio delle dimissioni è contenuto in una lettera che lo stesso Antonio Pizzinato ha letto ieri mattina, aprendo la riunione della segreteria della Cgil. Il documento richiama «momenti di rottura della solidarietà nella attività di direzione collegiale della Confederazione». È un riferimento, tra l'altro, all'ultima riunione del Comitato esecutivo della Cgil, quando un gruppo di dirigenti sindacali di diversa appartenenza politica avevano presentato una mozione per chiedere di accelerare i tempi della definizione, di un progetto nuovo per il sindacato e, insieme, di una «verifica» sul gruppo dirigente.

La straordinaria riunione della segreteria generale, pro-

trattata per un'ora, ha visto affiorare posizioni diverse sulle strade da intraprendere alla luce della decisione di Pizzinato. La segreteria ha poi convocato, con una brevissima nota, una riunione, per lunedì 21, del Comitato direttivo confederale. A questo organismo è stato «rimesso il mandato» di Pizzinato. Toccherà sempre al Comitato direttivo stabilire le procedure di verifica onde pervenire alla «ricomposizione del gruppo dirigente». Le posizioni diverse nella segreteria sono state rese pubbliche da Lucio De Carlini che ha chiesto la messa in di-

A PAGINA 3

Occhetto a Gorbaciov «Riabilitate Dubček»



L'abbraccio tra Dubček e Occhetto a Frattocchie

FABRIZIO RONDOLINO A PAGINA 6

Anche la Lituania decide sull'autonomia. Annunciato un Cc del Pcus

Mosca replica al soviet dell'Estonia «Quel vostro voto è incostituzionale»

Dopo la clamorosa dichiarazione di sovranità approvata nella notte di mercoledì dal parlamento della Repubblica dell'Estonia, la discussione sull'autonomia da Mosca si è trasferita ieri nel parlamento di un'altra delle tre irrequiete repubbliche baltiche, la Lituania. Intanto, il presidium del Soviet supremo ha dichiarato «incostituzionale» una delle modifiche costituzionali votate a Tallinn.

MOSCA. Nella capitale sovietica, il voto con il quale il parlamento dell'Estonia ha bocciato all'unanimità la proposta di modifica della Costituzione dell'Urss, approvando al contrario una vera e propria risoluzione di sovranità, è stato accolto con evidente allarme, ma anche con cautela e non certo con sorpresa. Il presidente del Soviet supremo estone sono in contrasto con la Costituzione federale, il presidium del Soviet supremo dell'Urss - dice un comunicato diffuso dalla Tass - ha deciso di esaminare la questione nella sua prossima riunione, alla quale saranno invitati rappresentanti della re-

pubblica estone. L'accenno ai «vari altri documenti» approvati dal parlamento estone riguarda, evidentemente, le altre due risoluzioni votate a Tallinn su punti nevralgici dei rapporti fra la repubblica e l'Unione Sovietica: la dichiarazione di sovranità e quella sullo status della repubblica, in cui si stabilisce che il futuro status dell'Estonia «dovrà essere determinato da un trattato di unione».

Nella reazione di Mosca c'è, evidente, il tentativo di non esasperare la situazione, anche in vista della discussione in corso nel parlamento lituano, e di quella che si terrà nei prossimi giorni in Lettonia. La dichiarazione più allarmata è stata quella di Cebrikov, che ha parlato di «instabilità» di «azioni estremistiche». Tuttavia, le risoluzioni di Tallinn non devono essere giunte del tutto inattese a Mosca.

Riferendo su una riunione del Politburo dedicata al bilancio della discussione sul

progetto di modifica della Costituzione e sulla nuova legge elettorale, la «Pravda» dell'11 novembre scorso dava notizia dei molti interventi che l'argomento aveva suscitato, precisando però che «molte delle proposte giunte escono dal quadro delle questioni legate alla realizzazione della prima tappa della riforma» e si propone di affrontare solo «la riorganizzazione degli organismi di vertice del potere» e «la legge sulle modalità di elezione dei deputati del popolo».

Un voto che deve essere arrivato in anticipo sul ruolo di

marcia previsto dal Cremlino: «Nel futuro - assicurava infatti la «Pravda» - ci si propone di discutere a fondo le questioni che riguardano lo status delle repubbliche federate ed autonome, per allargare i loro diritti e le loro possibilità». Su queste questioni, il quotidiano del Pcus informava che si terrà prossimamente una riunione del Comitato centrale, sulla base di un documento da discutere pubblicamente, nel quale si riconosce la necessità di predisporre modifiche legislative per regolare i rapporti fra le repubbliche e per una «più chiara delimitazione di competenze tra l'Unione e le repubbliche confederate». Il voto dell'Estonia, e probabilmente quello che la Lituania esprimerà nelle prossime ore, si innestano dunque su un processo in corso, di cui però tentano di forzare i tempi, anche sulla spinta di un'opinione pubblica fortemente mobilitata sui temi dell'autonomia e della sovranità nazionale.

«Ha votato con l'opposizione mandatelo via»

Palazzo Chigi ostenta indifferenza, mentre alla Camera espiede la polemica (con richiesta di dimissioni di un sottosegretario) sulla sconfitta del governo a scrutinio palese e al Senato riprende il conflitto tra dc e socialisti sul voto segreto per le leggi costituzionali. De Mita getta acqua sul fuoco. Ma Craxi versa benzina: «In questo modo si aprirà la strada alla dissoluzione della maggioranza».

GUIDO DELL'AQUILA GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Il Pri ha chiesto ieri le dimissioni del sottosegretario dc Zarro «per aver votato l'altro giorno con le opposizioni l'emendamento alla Finanziaria sul fondo calamità naturali». E poi interrogazioni, polemiche asperissime nell'aula di Montecitorio, persino un richiamo all'ordine per i 36 deputati dc dissidenti da parte del capogruppo Martinazzoli. La febbre nella maggioranza torna a salire anche per ciò che sta accadendo al

Senato: autorevoli esponenti dc hanno firmato un emendamento per estendere il voto segreto alle leggi costituzionali, nonostante le grida socialiste sugli accordi «violati». De Mita ostenta indifferenza, respinge le dimissioni offerte da Zarro. Craxi usa tutto il suo elettorato. E a Bolzano per il 36 deputati dc dissidenti da parte del capogruppo Martinazzoli. La febbre nella maggioranza torna a salire anche per ciò che sta accadendo al

A PAGINA 4

Alle elezioni sconfitto il partito al potere, decisivo il ruolo degli indipendenti Benazir Bhutto vince in Pakistan Sarà lei a guidare il nuovo governo?

GABRIEL BERTINETTO

Benazir Bhutto ha vinto. Il regime esce umiliato dalle elezioni legislative. Il popolo pakistano premia gli oppositori della dittatura, votando in massa per il Ppp e per la figlia del leader che Zia Ul Haq destituì e mise a morte. Il Ppp (Partito popolare pakistano) conquista almeno 92 seggi, cioè quasi il doppio di quelli presi dalla filo-governativa Idd (Alleanza islamica democratica), 54. Altri 58 posti in Parlamento sono già stati assegnati a indipendenti o liste minori, che potrebbero diventare l'ago della bilancia, visto che nessuna formazione ha ottenuto la maggioranza assoluta. Tuttavia l'attesa generale è che l'incarico di primo mini-



Benazir Bhutto annuncia la vittoria alle elezioni

A PAGINA 10

Eroina gratis, dice il prefetto

PADOVA. Venti morti per overdose dall'inizio dell'anno. Nella classifica dei decessi, pubblicata dai quotidiani locali sempre più frequentemente, Padova ha raggiunto Verona. Prime a pari merito, seguono distanziate Venezia e Vicenza: in tutto, nell'«area metropolitana» del Veneto, 71 decessi dall'inizio dell'anno. La gente, ormai, si abitua anche alle macabre graduatorie. È dal nuovo epicentro del fenomeno droga che parte la proposta indirizzata al ministro Rosa Russo Jervolino: eroina gratuita distribuita dall'Usl ai tossicodipendenti. «È inutile far finta che il drogato non abbia bisogno di una o due dosi al giorno. Sarebbe solo spingerlo sul mercato clandestino. Ma se la droga gliela do io, struttura pubblica, si elimina anche l'interesse allo spaccio». Questo è il pensiero del prefetto, Carlo Lessona, che sottolinea: «Il rapporto col mondo della droga richiede oggi più flessibilità negli interventi. Dobbiamo

«Eroina gratis, distribuita da strutture pubbliche a tossicodipendenti in stadio di difficile reversibilità: la proposta, inviata un mese fa al ministro Rosa Russo Jervolino, è firmata dal prefetto di Padova, Carlo Lessona. Fa parte di un «pacchetto» di idee per contribuire alle future norme sulla droga. Spiegando in prefettura: «La cosa più intelligente da fare ci sembra proprio eliminare alla radice la molla del commercio».

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SARTORI

abbandonare un modello unico e rigido di lotta al traffico e all'uso degli stupefacenti. Il suo vice Gianvalerio Lombardi, precisa: «Non è una proposta di consumo libero. Piuttosto una liberalizzazione controllata, in casi estremi».

Il documento «antidroga» del dr. Lessona è stato inviato al ministro già il 28 ottobre scorso. «Non sappiamo in che misura sarà tenuto in considerazione - spiega uno dei più stretti collaboratori del prefetto - comunque l'iter della nuova legge non è ancora concluso. Lo abbiamo stilato perché a Padova la Prefettura

è al centro dei problemi causati dalla droga, e perché siamo ormai convinti che per fare qualcosa di concreto occorre uno sforzo di idee, di fantasia». Un progetto isolato? «Lo abbiamo redatto autonomamente, sulla base della nostra esperienza. Ma credo che se faceste una ricerca presso le prefetture salterebbe fuori qualche altra proposta originale».

Il progetto partito da Padova, naturalmente, non si limita a sostenere l'istituzione della «liberalizzazione controllata» dell'eroina. Il principio di parten-

za è che occorre «avere la massima considerazione per il tossicodipendente». È negata l'utilità di ogni punizione nei suoi confronti: «Meglio sarebbe obbligarlo a curarsi - come si fa in Francia - e magari, se aiuta le forze di polizia ad individuare gli spacciatori, favorirlo». Come? «Per esempio, più permessi per tornare a casa dal luogo di cura».

Per colpire a monte il grande traffico, il prefetto chiede fra l'altro nuovi meccanismi di controlli ai valichi di frontiera e la partecipazione dell'Italia agli aiuti economici per i coltivatori di oppio dei paesi asiatici e sudamericani disposti a cambiare produzione. Mentre sul piano organizzativo interno si lamenta l'assenza di un coordinamento di forze e risorse impiegate contro la droga, il dr. Lessona propone l'istituzione di «comitati provinciali» per coordinare il lavoro di tutte le istituzioni e decidere la ripartizione dei fondi a disposizione.

La signora dell'Asia

MARCELLA EMILIANI

Sulle elezioni pakistane circolava un «si diceva, alla luce dei risultati, suona cinicamente ironico per non dire ispirato alle più inflessibili regole della nemesi storica. Si diceva allora che la buonanima di Zia Ul Haq avesse indetto le elezioni stesse per il 16 novembre confidando sul fatto che Benazir Bhutto, incinta, partorisce proprio a cavallo della fatidica data e, quindi, sarebbe stata impossibilitata a condurre la campagna elettorale. Benazir, non solo ha partorito «in tempo utile» un bel maschietto, ma ien ha stravinto.

Aneddotalica a parte, quello che colpisce di queste elezioni è la relativa facilità con cui la figlia di Ali Bhutto si è imposta e, in parallelo, la pesante sconfitta del blocco di potere che, per quanto formalmente, aveva fornito a Zia Ul Haq la propria base politica, la Pakistan Muslim League (Pml, la lega musulmana pakistana). Certo, la morte di Zia (e chi abbia piazzato l'esplosivo dentro il suo aereo in agosto nessuno ce lo ha ancora raccontato) ha contribuito non poco allo sbandamento che si è creato poi tra le file della Pml. Ma l'elemento che sembra determinante è il ruolo di secondo piano che ha deciso di giocare l'esercito dopo la sparizione del generale. In assenza di un uomo forte, l'esercito in altre parole ha preferito «compiacere le regole democratiche» e stare a guardare. Questo non significa dire che abbia rinunciato alla politica. Per ora si è ritirato dietro le quinte del potere, pronto a capovolgere la situazione qualora la stabilità del paese fosse in pericolo.

E che garanzia dà la vittoria di Benazir in termini di stabilità politica e sociale del Pakistan? Innanzitutto con indubbia abilità Benazir ha pensato di rassicurare i militari includendo nelle liste del suo Pakistan People's Party (Ppp, Partito del popolo pakistano) diversi proprietari terrieri e altre personalità di tradizione e indiscusso potere che, dal canto loro, all'ultimo momento hanno preferito i colori della Bhutto ai giochi sempre più confusi della guida della Lega musulmano-pakistana. Sotto la guida poi della nuova «signora del continente asiatico», il Ppp ha smorzato molto i propri toni radical-socialistegianti per presentarsi come una solida forza di governo in questa direzione Benazir ha fatto di più: morto Zia, ha voluto abbandonare anche le ultime vestigia della vecchia opposizione al generale, sganciando il Partito del popolo pakistano dal Movimento per il ritorno alla democrazia che, nel nome di nove partiti, negli ultimi dieci anni aveva costituito il fronte di scontro con Zia Ul Haq. Queste mosse di Benazir, se hanno pagato in termini di voti, non sono piaciute né ai vecchi alleati in seno al Movimento, né a molti dentro il suo stesso partito restii ad abbandonare la linea tradizionalmente «a sinistra» che fu già di Ali Bhutto e che, nei duri anni della legge marziale imposta da Zia (dal colpo di Stato nel '77 all'85) è costata sangue e vite agli adepti del Ppp.

Questi sono conti che la giovane leader dovrà fare molto presto se, come sembra più che probabile, toccherà proprio a lei formare il nuovo governo. Molto dura si annuncia invece l'opposizione dell'Islamic Democratic Alliance (Ida, Alleanza islamico democratica), l'unica coalizione che si è presentata alle elezioni con una piattaforma politica vera e propria (il Ppp stesso ha evitato di farlo, puntando più sui singoli candidati) all'insegna di una maggiore islamizzazione del paese e, elemento non secondario, un supporto ancora più evidente alla resistenza afgana.

Tra gli 11 partiti che hanno dato vita alla Ida figura anche lo Jamiat-Islami (rappresentativo islamico), la formazione più radicale in termini di integralismo, legata a doppio filo alla più radicale delle organizzazioni afgane ospitate in Pakistan, lo Hisb-i-Islami (partito islamico) di Gulbuddin Hikmatiar. Sempre nella Ida è confluito poi uno dei due tronconi in cui si è scissa la Lega musulmano pakistana dopo la morte di Zia. A questo fronte non può certo piacere la vittoria di una donna, ma non può piacere soprattutto il significato e la promessa laica che la vittoria di Benazir rappresentano. A caldo, con i primi dati delle elezioni in mano, qualche autorevole commentatore di cose pakistane ha sottolineato che nel paese potrebbe riproporsi lo stesso scontro tra forze laiche e forze musulmane, tra modernisti (per non dire progressisti) e tradizionalisti che spinsero nel '77 l'esercito ad intervenire e Zia ad assumere il potere.

Certo queste sono sole supposizioni, l'attuale capo dell'esercito, Aslam Baig, non è Zia Ul Haq, la stessa Benazir non è suo padre e soprattutto il Pakistan di oggi non è quello di 11 anni fa. Innanzitutto gli Stati Uniti non possono non gradire quest'affermazione di Benazir Bhutto. Realista e spregiudicata come ha già dato prova di essere saprà mantenere il paese nella sfera occidentale senza esser magari ingombrante e malata di protagonismo come Zia; potrà essere forse la donna del dialogo con l'India e pacificare quindi in maniera più evidente una frontiera così delicata. Potrà essere infine anche una donna cruciale per le sorti della resistenza e dei destini afgani. Che farà Benazir con le organizzazioni di Peshawar? Fin dove si spingerà a garantire loro l'appoggio del Pakistan? O ancora, vorrà e potrà riequilibrare i giochi all'interno della resistenza, oggi tutti a favore degli elementi più intransigenti integralisti? E la stessa resistenza afgana come accoglierà la sua vittoria?

Quale rapporto tra banche e industrie? Un'intervista con il professor Gustavo Minervini

Il salvadanaio delle imprese

ROMA. Prima di chiedere al professor Minervini la sua opinione, proviamo a ripercorrere con lui le tappe del rapporto tra banche e industrie nel nostro paese.

All'origine della crisi italiana negli anni '30, semplificando un po', possiamo dire che ci fu proprio un fenomeno di rapporto distorto tra banche e industrie. In questo caso in senso opposto. Dalla fine della grande guerra le banche finanziavano le industrie, fino al punto di rimanere perversamente agganciate alla loro crisi. Fu il motivo che portò alla creazione dell'Iri con la nazionalizzazione delle grandi industrie della fine degli anni '30. Ancora le banche erano in enorme posizione di forza, ma le industrie iniziarono a rafforzarsi senza ricorrere più a loro: si autofinanziavano. Ricorsero massicciamente al mercato finanziario e quindi direttamente al risparmio. Un cambio di strategia che, contemporaneamente, indeboliva le banche. Il colpo di grazia, infine, è venuto dal sistema chiuso e protezionistico nel quale vivono gli istituti di credito italiani: un sistema che, privilegiando la stabilità rispetto all'efficienza...

La vera novità, però, è che oggi avviene il contrario, sono le industrie a voler comprare le banche. Una situazione che fino a dieci anni fa nessuno avrebbe immaginato: cosa è successo?

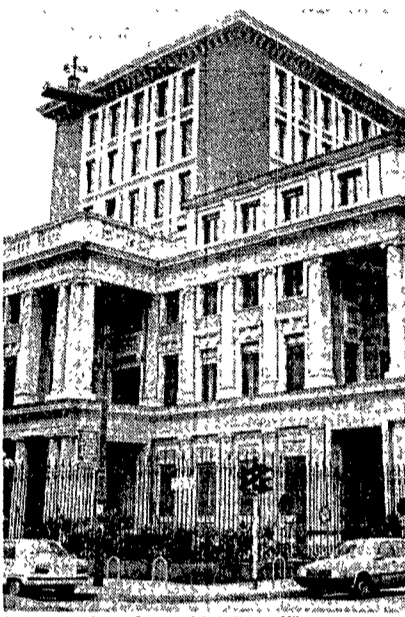
La chiave per spiegare il fenomeno è la ristrutturazione industriale della fine degli anni '70. Ancora le banche erano in enorme posizione di forza, ma le industrie iniziarono a rafforzarsi senza ricorrere più a loro: si autofinanziavano. Ricorsero massicciamente al mercato finanziario e quindi direttamente al risparmio. Un cambio di strategia che, contemporaneamente, indeboliva le banche. Il colpo di grazia, infine, è venuto dal sistema chiuso e protezionistico nel quale vivono gli istituti di credito italiani: un sistema che, privilegiando la stabilità rispetto all'efficienza...

Coal le banche sono diventate un investimento appetibile per i capitali accumulati dalle industrie. E qui nascono i problemi: come si comporterà un industriale avendo tra le mani quel sommo salvadanaio rappresentato dai risparmi raccolti da una banca?

È chiaro: il sospetto dei più accesi sostenitori della separazione è che le banche finiscano per essere un polmone di liquidità a condizioni improvvise, cioè che eroghino soldi alle imprese colgate quando ad altre non li darebbero.

A lei sembra così improbabile?

Tutt'altro, il problema esiste, ed è tra i più complessi. Ma per azzardare una soluzione bisogna prima esaminare tutti gli aspetti. Dunque: chi si oppone invece alla separazione fa notare che le banche hanno bisogno di soldi, vanno ripatrimonializzate in vista del '92. E i soldi bisogna chiederli a chi ce li ha, cioè alle industrie, ed alle loro condizioni. Oppure si può ricorrere a banche o investitori finanziari



La sede della Banca Commerciale Italiana a Milano

Quest'estate la Commerciale tentò la scalata della Quest'invest Bank, storico istituto bancario americano. L'impresa fallì per un piccolo ma fondamentale particolare: la Comit è di proprietà dell'Iri, cioè di un gruppo industriale e per la legge Usa tanto basta per mandare tutto a monte. Non c'è esempio migliore per introdurre il tema del rapporto tra banche e industrie. Ne parliamo con il professor Gustavo Minervini.

ANGELO MELONE

Ma sulla «scalata» di capitali da Olttralpe c'è una sorta di sacro timore...

Non lo condivido, non ho queste ansie nazionalistiche. Bisogna ammettere, piuttosto, che si ripropone il problema: e se le banche straniere sono possedute da industrie? Che è poi il rischio maggiore anche in un meccanismo di separazione: chi c'è dietro, coloro che investono in una banca?

A questo scopo sia la tesi della Banca d'Italia, sia la proposta di legge comunista (l'unica per ora presentata) prevedono precisi meccanismi di controllo affidati proprio alla Banca centrale: pensa non siano sufficienti?

Per la verità penso siano pericolosi. Si costruisce un meccanismo in cui la Banca d'Italia si espone a gravissimi rischi divenendo il fulcro del sistema. E non solo: lo è il fondato sospetto che finirebbe per svolgere una funzione incostituzionale. La Costituzione prevede che vincoli di legge debbano determinare i limiti all'attività privata, e in generale, poi si applica il principio di legalità. Con la proposta in discussione, invece, la Banca d'Italia eserciterebbe una fun-

discorso, anche se si potrebbe notare che queste sarebbero uscite per investimenti, non spese da tagliare.

Allora, non c'è soluzione? Io ne vedo una. Bisogna ricorrere per i danari alle imprese. Ma il vero problema non è tanto quello di separare, quanto di eliminare i conflitti di interesse che possono sorgere, a partire dai crediti facili che industrie proprietarie di banche potrebbero ottenere. Esiste una normativa della Banca d'Italia che impone alle banche di concedere credito ai propri soci alle stesse condizioni fatte agli estranei, ed entro ristretti limiti quantitativi. E ben fatta: se la si trasformasse in legge, con alcune modifiche, potrebbe rappresentare un valido argine.

Un argine facilmente superabile da un imprenditore che stede in posizione di forza nel consiglio di amministrazione della banca?

È un meccanismo che presuppone una attenta vigilanza. D'altra parte non nascondiamo che ogni legge, anche il vincolo della separazione, si aggira. Ma non si può pensare, in presenza di conflitti di interessi sempre più ampi, di porre solo regole a monte.

Gli esempi di altri paesi vanno però in direzione opposta, a partire dagli Usa.

Dove c'è un notevole numero di crisi nelle banche, non dimentichiamolo. Comunque non sono sicuro che si possa automaticamente trasferire la realtà americana nel nostro ordinamento. Viviamo situazioni troppo diverse. Basta pensare all'assissimo fenomeno dell'azionariato diffuso che da noi non esiste. In Italia solo da pochissimo sono comparsi i piccoli investitori, e con scopi immediati e speculativi.

Una situazione sicuramente presente anche alla Banca d'Italia. Eppure da via Nazionale si insistono molto per porre precisi vincoli. Perché, a suo parere?

La Banca d'Italia è preoccupata per l'attuale sottocapitalizzazione delle banche e la contemporanea fioritura delle industrie. Uno squilibrio che, per giunta, si registra proprio mentre si è imboccata la strada della trasformazione delle banche pubbliche in Società per Azioni.

Intende dire che le banche pubbliche rischiano di finire in mano alle industrie? Ma la legge prevede precisi vincoli di garanzia per lo Stato.

Dico che si può anche pensare ad una fase iniziale di titolarità pubblica delle Spa, ma non può durare in eterno. Anche perché se il capitale di comando resta pubblico restano alti i difetti attuali, a partire dalla lottizzazione: potranno essere risolti solo da un consistente ingresso dei privati, fino a detenere la maggioranza delle azioni.

Intervento

Nessun dubbio sulle intenzioni di Occhetto, ma ci sarà una pratica politica efficace?

MICHELE SALVATI

La nettezza di toni della prima parte della relazione di Occhetto al Comitato centrale di fine ottobre è stata notata da tutti: ogni dubbio residuo circa lo sbocco del lungo processo di revisione ideologico-programmatica che il Pci ha iniziato con la crisi del compromesso storico è spazzato via dalla chiarezza di questo e di altri testi recenti. Lo sbocco è quello di un partito riformista: un partito che fa politica in un ordinamento democratico e in un'economia di mercato al fine di raccogliere una maggioranza di consensi intorno ad un programma di riforme. L'ordinamento democratico è assunto come valore, e il contesto di mercato non è più visto come un ostacolo insormontabile ad una realizzazione più piena dei valori di libertà, uguaglianza e democrazia. A questa realizzazione più piena, appunto, sono indirizzate le riforme.

Nessun dubbio sulle dichiarazioni e sulle intenzioni. Molti, invece, i dubbi sulla possibilità di tradurre in una pratica politica efficace. E questo perché la svolta operata a partire dal Congresso di Firenze è molto brusca: perché essa è rischiosa per il paese e difficile per il partito; perché fa a pugni per molti aspetti con pratiche e comportamenti consolidati di molti quadri dirigenti; e perché gli strumenti per attuarla, e la cultura per sostenerla, in parte ancora non ci sono. La svolta è rischiosa. Molti dubitano, e con argomenti seri, che l'Italia possa mai essere governata da partiti o coalizioni alternative, essendo troppo radicata nella sua cultura la pratica del compromesso e del trasformismo, e anche se un governo di alternativa fosse possibile, alcuni continuerebbero a dubitare, e sempre con motivi non banali, se ciò sarebbe un bene. In ogni caso la scelta è difficile per il partito, poiché quel tanto di consenso che si è riusciti a raccogliere intorno all'alternativa è in parte il frutto di un equivoco: non è basato sull'intenzione di costruire un credibile governo ombra, che polemizza col governo in carica sulla base di un coerente e fattibile programma di governo alternativo; è basato invece su un antagonismo di principio, su una volontà (o volontà) di opposizione a tutto campo. Questo è un equivoco che deve essere rapidamente sciolto: stare all'opposizione, tra i tanti guai che procura, ha certamente il vantaggio dell'irresponsabilità, che in qualche misura bisogna saper cogliere al fine di catturare i movimenti e gli interessi penalizzati dal governo in carica. Ma se si sfrutta troppo questo vantaggio, se gli interessi e i movimenti sono seguiti invece che disciplinati da un programma d'insieme, se è dato troppo spazio alla «voluntà» di opposizione o alla difesa ingiusta di ceti influenti dal punto di vista elettorale, il governo ombra smette di governare: il suo programma alternativo non è più credibile.

C'è dunque un conflitto con la cultura antagonista del partito. Ma c'è anche un conflitto con la sua cultura compromissoria, poiché l'antagonismo nella «grande politica» è sempre andato a braccetto col compromesso minuto e talora senza principi nell'ambito della «piccola politica», quella collaborazione contrattuale che per trent'anni ha avuto luogo in tutte le sedi rappresentative e decisionali, dagli Enti locali alle Commissioni parlamentari. Se non sbaglia, è a questo fenomeno che Occhetto si riferisce con l'espressione «consociativismo». Sradicare il consociativismo è più presto detto che fatto, poiché questa è stata ed è tuttora la pratica quotidiana di centinaia di quadri, di amministratori locali, di parlamentari del partito. Bisogna «allenarli» a fare qualcosa di diverso. Che cosa? E non si corre il rischio di perdere anche quelle briciole di potere e di influenza che il consociativismo consente? L'opposizione alla svolta riformistica di Occhetto - quando

questa vorrà passare dalle parole (chiarissime) ai fatti (per ora ancora ambigui) - verrà dunque sia dalla «destra» consociativa sia dalla «sinistra» movimentistica e antagonista per principio. Se le parole di Occhetto hanno un senso, esse indicano che bisogna essere sia meno antagonisti per principio, sia meno compromissori in pratica; dunque meno radicali a parole nelle piazze - quando ciò contrasta con una linea responsabile di riforma - ma anche più duri e intransigenti nella «piccola politica». Significativo dunque che la linea politica del Pci si identifichi con un programma riformatore, che traduca per oggi, in Italia, i grandi principi di libertà, uguaglianza, solidarietà, democrazia che definiscono la sinistra.

Nonostante la mia personale delusione - poiché confesso di aver creduto che la convenzione programmatica si potesse fare in tempi non geologici - mi sono reso conto che un vero programma non era possibile costruirlo prima che il gruppo dirigente si fosse stabilizzato: singoli esponenti del partito, anche se autorevoli come i due che si sono succeduti alla guida dell'ufficio del programma, non potevano fare il programma, e con ciò rubare il mestiere proprio del collettivo dirigente. L'impasse del gruppo dirigente ha dunque anche bloccato l'ufficio del programma. Queste cose era forse meglio dirle subito, anche per non creare illusioni (e poi ingenerare frustrazioni) negli ingenui come me; ma questa è acqua passata, e oggi le cose sono molto diverse. Il gruppo dirigente si è consolidato, e rivederò probabilmente una investitura plebiscitaria dal prossimo congresso.

Con esso, riceverà anche una delega ampia proprio sull'ipotesi politica di alternativa, di rifiuto del consociativismo, di costruzione di un governo ombra. A questo punto, il programma e la sua concreta gestione nella pratica quotidiana saranno il banco di prova dell'effettiva egemonia della linea politica per ora espresa a parole dal segretario, della sua vittoria sopra l'antagonismo di principio della «sinistra» e contro i compromessi senza principi della «destra».

Ho virgolettato, ora e più sopra, i termini sinistra e destra non per imbarazzo a usarli allo scopo di designare posizioni politiche all'interno del Pci; li ho virgolettati perché li uso in un significato che vorrei chiarire meglio. La congiunzione di antagonismo di principio, nel regno della grande politica, e di compromesso spicciolo nella piccola politica, non è mai stata vissuta come contraddizione nel partito: quel genio politico che fu Togliatti la impose infatti mediante una interpretazione suggestiva del marxismo e della storia italiana, giudiziosamente rielaborando e riaccentuando la grande eredità culturale di Gramsci. Finché l'operazione togliattiana ha funzionato, un comunista poteva tranquillamente essere estremista nelle posizioni di principio, e iper-compromissorio in pratica, in quanto membro di un gruppo parlamentare, o come assessore di un Comune, o come membro di uno dei tanti consigli di amministrazione in cui siedono i rappresentanti del Pci; la «consociatività» spinse infatti essere giustificata come tattica strumentale, da fase di transizione, in attesa di chissà quali future trasformazioni. Oggi che la grande operazione togliattiana si è esaurita, in una situazione in cui le posizioni di principio sono riformistiche e non promettono trasformazioni radicali, le scelte che si fanno su decisioni concrete, da promuovere in Parlamento, nelle Regioni, negli altri enti, oltre che attraverso mobilitazioni collettive, sono la linea politica: il conflitto fra sinistra e destra sarà dunque sulla definizione e sulla effettiva gestione di un programma riformatore. Un programma che è ancora in parte da definire.

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

La Maddalena Referendum da fare



di, di evidenti falsità. I tre referendum consultivi riguardano infatti la contrarietà alla presenza in Sardegna di basi militari istituite in seguito a atti non sottoposti al Parlamento e dirette a offrire punti d'appoggio anche a navi e sommergibili nucleari, la dichiarazione del territorio sardo come territorio demilitarizzato, e infine la proposta al Parlamento di un progetto di legge della Regione per vietare trasporto e approdo di navi a propulsione nucleare o con armi atomiche nei porti e nelle acque territoriali italiane.

Nulla di eversivo: ma, anzi, questi che presuppongono un modo diverso, più dignitoso, più rispettoso dei diritti na-

zionali di stare nell'Alleanza atlantica. Nel dibattito sulla finanziaria del 1987 il compagno Enea Cerqueti aveva posto la questione dello status delle basi in modo molto dettagliato e fermo, sottolineando fra l'altro, in conclusione, «l'ambiguità della struttura e degli impieghi della VI Flotta, sia nella parte di questa che è preaccettata dalla Nato, sia nella parte non preaccettata (come la Task Force 69 assistita a La Maddalena)». Si tratta di sapere, di controllare, di evitare che le popolazioni civili siano esposte ai rischi provenienti da una così consistente presenza di armamenti nucleari. È esattamente il contrario

ministro della Difesa contestandogli le violazioni dei poteri regionali».

Ecco perché occorrono pazienza e saggezza: perché non è in gioco la «fedeltà» all'Alleanza; ma è in gioco la fedeltà al diritto-dovere dei cittadini, della Regione, del Parlamento di sapere e di conoscere. Quello stesso diritto che è stato riconosciuto dall'ufficio regionale sardo per i referendum, e a livello nazionale in occasione dei tre imperfetti ma utili referendum contro il nucleare civile per cui votammo nel novembre del 1987. Oggi, grazie a quei referendum, usciamo dal nucleare civile e discutiamo tutti - Enel compresa - di altre fonti energetiche; ma non possiamo dimenticare che ci sono altri grandi rischi che vengono dal nucleare militare.

Ed è per queste ragioni che ora la questione di La Maddalena - dopo il fallito tentativo del governo di aprire una crisi politica nella giunta sarda - diventa questione nazionale. La voce di tutte le forze di pa-

ce italiane in questi giorni si deve far sentire presto e chiaramente.

Diamoci da fare.

...

Ho letto le due rubriche che il compagno Macaluso ha dedicato alla questione delle schede dell'antimafia, e - come Macaluso sa - devo dire che non condivido le sue argomentazioni. Zanna, segretario della Fgci siciliana, ha del resto detto né più né meno quello che hanno già affermato Violante, Salvi, Chiaromonte. Non credo che nelle schede ci sia la verità - e sicuramente accanto a tante verità ufficialmente ammesse ci sono anche alcune illusioni discutibili o peggio ancora invenzioni pericolose - credo però che faccia molto peggio alla sacrosanta causa della ricerca della «verità» lasciare le illusioni o le invenzioni nell'incertezza del segreto piuttosto che chiarire, con tutte le necessarie precauzioni, fatti e circostanze.

Sì, come ci ha insegnato Gramsci, «la verità è sempre rivoluzionaria».

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoriale spa l'Unità Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa - direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

L'annuncio in segreteria
Un gesto per ricostruire la solidarietà del gruppo dirigente Cgil

Lunedì il direttivo
Dissenso di De Carlini
Si apre una consultazione
I commenti di Cisl e Uil

Pizzinato: «La mia scelta maturava da tempo»

Questa la lettera che annuncia le dimissioni

Ecco il testo della lettera indirizzata da Antonio Pizzinato agli altri segretari confederali della Cgil, in cui motiva le ragioni che lo hanno portato a rimettere il suo mandato al direttivo della confederazione.

Cari compagni, i grandi impegni della Cgil e dell'intero movimento sindacale (la manifestazione del 12 novembre 1988 a Roma per la riforma fiscale e della contribuzione sociale; le scadenze per le trattative interconfederali con Conlapi e Confindustria) hanno fatto ritardare una decisione - sulla quale riflettevo da tempo - relativa alla vita interna e alla Direzione della Cgil.

È questo sulla base del principio, che con forza riproponevo nella relazione al Comitato Esecutivo dello scorso ottobre, che vi deve essere un equilibrio fra il dovere-diritto di ogni dirigente e militante della Cgil di essere protagonista della battaglia politica trasparente e leale e, nel tempo, di non far venir meno la responsabilità di direzione quotidiana del movimento e di operare per una sintesi unitaria.

Superate queste scadenze, rispettando tale principio, vi comunico la mia determinazione di rimettere al Comitato direttivo confederale il mandato che lo stesso mi ha conferito il 4 marzo 1986, al termine dell'XI Congresso della Cgil.

Tale decisione è in me da tempo maturata da quando si ebbero i primi momenti di rottura della solidarietà nella attività di direzione collegiale della Confederazione. Il patto politico di gestione solida, proposto al Comitato Esecutivo del 25-26 ottobre '88, tendeva a recuperare tale solidarietà, garantendo nel contempo un ampio e fecondo sviluppo del dibattito e della ricerca (in vista della Convenzione programmatica e della Conferenza di organizzazione), per definire linee strategiche e scelte di valori, per dare nuove basi alla nostra identità di sindacato democratico e di classe dell'universalità del mondo del lavoro dipendente. E su tali basi proseguire nel rinnovamento, consolidando l'unità dei nuovi gruppi dirigenti.

Nel mio operare mi sono sempre ispirato - nella trasparenza degli atti - alla riaffermazione piena dell'autonomia, sovranità e unità della Cgil, in un rapporto forte con i lavoratori e i nostri attivisti e militanti; alla ripresa e al consolidamento dell'unità d'azione con Cisl e Uil e allo sviluppo della democrazia sindacale; valori che rimetto all'intera organizzazione.

Al Comitato Direttivo - a cui rimetterò il mandato ricevuto - esporrò compiutamente le motivazioni politiche della mia decisione e una valutazione circa le scelte, i risultati e l'opera di direzione realizzati dall'XI Congresso ad oggi, sia da parte mia che dell'intero gruppo dirigente. E ciò per avviare il necessario confronto, la puntuale verifica e per me i dovuti insegnamenti per il consolidamento e lo sviluppo della nostra Cgil.

Completate al Comitato direttivo confederale stabilire le procedure di verifica per pervenire alla ricomposizione del gruppo dirigente confederale. Propongo perciò che il Comitato Direttivo sia convocato al più presto (al massimo, il 21 novembre p.v.).

Resto nel mio incarico sino al completamento delle procedure e alla elezione del segretario generale.

Antonio Pizzinato ha rassegnato le dimissioni da segretario generale della Cgil. Nel sindacato insistono perché sia rispettata la formula giusta: ha rimesso il mandato al direttivo, ma le cose non cambiano. A questa scelta, Pizzinato, nella Cgil da 40 anni, è arrivato dopo una lunga riflessione sulla mancanza di «solidarietà» nel gruppo dirigente. Sono arrivati attestati di stima anche dalla Confindustria.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. L'avevano chiamata «tregua». Dopo la discussione nell'ultima riunione dell'esecutivo Cgil, discussione vera, lacerante tanto che il sindacato si spaccò in due, i dirigenti della più grande confederazione avevano accettato un patto non scritto: ma che impegnava a lavorare solo per la riuscita della «marcia degli onesti». La «marcia» c'è stata, e la «tregua» si è subito rotta. Quelle 400mila persone in piazza San Giovanni, la dimostrazione quasi «fisica» che il sindacato, questo sindacato, diviso, attaccato dai «Cobas» e fino a ieri legittimato soprattutto dalle trattative a palazzo Chigi, è ancora lì, presente nell'universo del

mondo del lavoro, non hanno avuto l'effetto di appianare i contrasti. Anzi: subito dopo la manifestazione, un segretario socialista Vigevani se n'è uscito chiedendo «sanzioni» contro quei dirigenti che s'erano opposti alla manifestazione di piazza, insistendo, invece, sullo sciopero generale. Insomma, la «tregua» s'era rotta e c'erano le prime avvisaglie che il dibattito stava per trasformarsi in rissa. È qui, è in questo momento che sono arrivate le dimissioni di Pizzinato (anche se i diretti interessati non vogliono sentir parlare di dimissioni): il segretario generale ha «rimesso il mandato» al direttivo. Lo ha detto nella lettera alla segreteria -

che pubblichiamo integralmente - lo ha ripetuto nella conferenza stampa di ieri pomeriggio - che raccontiamo qui sotto - Pizzinato ha visto incrinarsi la «solidarietà» nel gruppo dirigente, lo sforzo per una «gestione collegiale» della Cgil. E dopo nocente e novanta giorni al «vertice» della più grande confederazione, ha deciso di lasciare l'incarico. Ci stava pensando da tempo: l'ha detto lui stesso, unitario e «amico» dei socialisti fino all'ultimo. Visto che con quella espressione («ci sto riflettendo da molto tempo») ha scagionato Ottaviano Del Turco, che proprio l'altro ieri aveva detto che Bruno Trentin «è sempre stato il candidato dei socialisti alla direzione della Cgil». Poteva essere la classica goccia che fa traboccare il vaso. Ma non è stata questa la «molla» delle dimissioni. In una giornata come ieri, dominata dalle parole di Pizzinato, dalle reazioni che queste hanno provocato tra i big dei sindacati, sui tavoli delle redazioni sono arrivati tanti altri, nella Cgil, ha voluto fare il confronto e di non poter così dire la loro sulle scelte. Ho ritenuto, perciò, di compiere questo gesto affinché la gente, gli iscritti fossero protagonisti del dibattito e delle scelte. Ho pensato che fosse un atto doveroso da parte mia, al fine di mettere gli organismi dirigenti nelle condizioni di poter scegliere. Al di là dei modi scomposti e sguaiati, come è avvenuto dopo la riunione dell'esecutivo di ottobre. È un po' il richiamo allo stile della Cgil, così

«L'ho fatto per gli iscritti»

Pizzinato continua, spesso, senza più bisogno delle domande: «In Cgil - dice - si era determinata una situazione che non consentiva ai cinque milioni di iscritti e ai lavoratori in generale, di comprendere il senso del confronto e di non poter così dire la loro sulle scelte. Ho ritenuto, perciò, di compiere questo gesto affinché la gente, gli iscritti fossero protagonisti del dibattito e delle scelte. Ho pensato che fosse un atto doveroso da parte mia, al fine di mettere gli organismi dirigenti nelle condizioni di poter scegliere. Al di là dei modi scomposti e sguaiati, come è avvenuto dopo la riunione dell'esecutivo di ottobre. È un po' il richiamo allo stile della Cgil, così

come aveva fatto ieri il vice di Pizzinato, Ottaviano Del Turco. Pizzinato se ne va, dunque. Almeno lascia la carica di segretario perché lui, «come ha fatto in tutta la sua vita è a disposizione della Cgil», qualunque cosa gli venisse chiesto. Se ne va. Ed anche se l'aula magna di corso d'Italia ieri non era la sede più opportuna, si può anche tracciare un bilancio di questi due anni e mezzo di governo della più grande confederazione. Il segretario della Cgil (chi se la sente di scrivere: «ex?») ha rivendicato «la validità di una battaglia condotta in questo periodo e di cui mi assumo la fondamentale responsabilità. Ho cercato di mettere la Cgil in condizione di decidere in piena trasparenza, sovranità ed autonomia dei suoi organismi. Penso che questo sia un aspetto fondamentale, una fase del processo di rifondazione. Rifondazione che cominciò la notte stessa in cui fui eletto: chiedendo la nomina di una commissione per verificare i risultati delle votazioni congressuali». Già, rifondazione. Stretti dall'attualità pochi si sono ricordati del suo cavaliere di battaglia: «il controllo sui risultati delle nostre votazioni - parla di nuovo Pizzinato -

ma la trasparenza era solo uno degli aspetti della rifondazione: il «resto» che fine ha fatto? «È vero - risponde - la rifondazione ha avuto solo risultati parziali, ma non ha alternative». È questo l'unico messaggio a chi prenderà il suo posto: Pizzinato si è rifiutato di rispondere a tutte le altre domande sul «peso» che avrà, o meno, nella scelta del nuovo segretario.

I ritardi del sindacato

Un bilancio dettagliato della sua attività lo farà comunque lunedì al direttivo. Ma ci sono dei ritardi nel sindacato che lo hanno colpito più di altri. Ritardi per esempio nella tutela di chi lavora «a nero», nel sommerso. Cinque, sei volte ha citato i tredici ragazzi

morti a Ravenna: ne ha parlato mentre rispondeva alle più svariate domande, come se quei ragazzi morti mentre pulivano una stiva della nave dipendessero in qualche modo - e davvero qualcuno può sostenere il contrario? - dalla «cultura del profitto», alla quale le confederazioni non sempre si sono opposte con fermezza. Si divaga: ma la conferenza stampa è così. E dentro la «politica» c'è spazio anche per domande personali: i senti tradito dai tuoi compagni di partito? «No, credo nella battaglia politica aperta, alla luce del sole». Fino a quando ti sei sentito segretario? «Fino a ieri, quando ho incontrato i partiti sul fisco». La lungaggine, interminabile giornata in Cgil potrebbe finire qui. Ma come si fa a non sentire la voce di Del Turco? Stavolta poche domande, rapidissime. «Non abbiamo mai pensato di risolvere i problemi della Cgil, cambiando il segretario. Questo potrebbe caricare il suo successore di eccessive responsabilità». Pizzinato ha rappresentato un freno al rinnovamento? «Nulla di più ingiusto». Esiste o no il complotto ordito dal Pci? «Stare ancora a questo punto... fate cadere le braccia». □ S.B.

La segreteria di Democrazia proletaria in un comunicato afferma che le dimissioni del segretario generale della Cgil Antonio Pizzinato danno l'esatta misura «della gravità della crisi che investe oggi la Cgil. Non pensiamo che i problemi di una organizzazione possano essere risolti nelle lotte d'apparato, dei gruppi dirigenti, o con la ricerca di un capo espiatorio, senza rispetto per la storia e i contributi espressi da Pizzinato. D'altro canto - continua il comunicato - nessun affidamento a nuove figure carismatiche può oggi eludere i problemi di fondo che riguardano il terreno della rappresentanza e della democrazia».

Dp: «Serve una verifica delle opzioni di fondo»

La segreteria di Democrazia proletaria in un comunicato afferma che le dimissioni del segretario generale della Cgil Antonio Pizzinato danno l'esatta misura «della gravità della crisi che investe oggi la Cgil. Non pensiamo che i problemi di una organizzazione possano essere risolti nelle lotte d'apparato, dei gruppi dirigenti, o con la ricerca di un capo espiatorio, senza rispetto per la storia e i contributi espressi da Pizzinato. D'altro canto - continua il comunicato - nessun affidamento a nuove figure carismatiche può oggi eludere i problemi di fondo che riguardano il terreno della rappresentanza e della democrazia».

Un'ora e mezzo di botta e risposta all'incontro stampa col segretario generale Del Turco: «Non è stato Antonio a frenare il rinnovamento»

«Ora la Cgil discute con più chiarezza»

Dice d'essere sereno, ma le risposte alla conferenza stampa rivelano, invece, un Pizzinato teso, nervoso. Anche polemico. Dice di aver voluto lasciare il campo per permettere al gruppo dirigente un dibattito serrato, senza il peso di una disputa nominalistica. Il segretario della Cgil traccia anche un bilancio della sua attività: oggi la Cgil è sicuramente più trasparente, ma la «rifondazione» non marcia spedita.

ROMA. La domanda più scontata: come ti senti ora? La risposta meno sincera di tutta la conferenza stampa: «Serenamente». Quello di ieri non era un Antonio Pizzinato sereno. Forse perché chi si dimette in una situazione così complessa non può che essere, teso e polemico. Tanto polemico, come se ora, non più «fermato» dai limiti imposti dalla carica, potesse rispondere a tutti coloro che l'hanno attaccato in questi quasi mille giorni di «governo» della Cgil. Ma le battute più acide le ha avute per la «Repubblica»: «Ora in redazione - ha detto - stiamo brindando». Gli spunti di colore, però, finiscono qui. Perché la conferenza stampa - un'ora e mezza - Pizzinato l'ha subito incanalata sui binari del dibattito politico. Una raffica di domande, a cui ha fatto seguito una raffica di risposte. Senza alcuna reticenza.

contemporaneamente, il diritto-dovere di condurre una battaglia politica aperta, leale e dirigente la Cgil. È un attacco a chi, nella Cgil, ha voluto fare il confronto e di non poter così dire la loro sulle scelte. Ho ritenuto, perciò, di compiere questo gesto affinché la gente, gli iscritti fossero protagonisti del dibattito e delle scelte. Ho pensato che fosse un atto doveroso da parte mia, al fine di mettere gli organismi dirigenti nelle condizioni di poter scegliere. Al di là dei modi scomposti e sguaiati, come è avvenuto dopo la riunione dell'esecutivo di ottobre. È un po' il richiamo allo stile della Cgil, così

come aveva fatto ieri il vice di Pizzinato, Ottaviano Del Turco. Pizzinato se ne va, dunque. Almeno lascia la carica di segretario perché lui, «come ha fatto in tutta la sua vita è a disposizione della Cgil», qualunque cosa gli venisse chiesto. Se ne va. Ed anche se l'aula magna di corso d'Italia ieri non era la sede più opportuna, si può anche tracciare un bilancio di questi due anni e mezzo di governo della più grande confederazione. Il segretario della Cgil (chi se la sente di scrivere: «ex?») ha rivendicato «la validità di una battaglia condotta in questo periodo e di cui mi assumo la fondamentale responsabilità. Ho cercato di mettere la Cgil in condizione di decidere in piena trasparenza, sovranità ed autonomia dei suoi organismi. Penso che questo sia un aspetto fondamentale, una fase del processo di rifondazione. Rifondazione che cominciò la notte stessa in cui fui eletto: chiedendo la nomina di una commissione per verificare i risultati delle votazioni congressuali». Già, rifondazione. Stretti dall'attualità pochi si sono ricordati del suo cavaliere di battaglia: «il controllo sui risultati delle nostre votazioni - parla di nuovo Pizzinato -



Antonio Pizzinato saluta, al termine della conferenza stampa

Patrucco: «La Cgil ha problemi di linea»

«Il problema della Cgil non è tanto di uomini ma di linea politica» afferma il vicepresidente della Confindustria Carlo Patrucco (nella foto). «Mi auguro quindi che il gesto di Pizzinato - a cui va dato atto dell'impegno profuso nella difficile opera di cambiamento della Cgil - possa servire per affrontare fino in fondo il problema della definizione di una linea strategica. Solo in questo modo il sindacato sarà in condizione di rappresentare le nuove esigenze del mondo del lavoro e di partecipare alle sfide economiche che abbiamo di fronte, a cominciare dall'integrazione europea».



Il Pri: «Sindacato troppo istituzionale»

«La crisi della Cgil ha evidenziato il carattere profondamente inadeguato di un movimento sindacale in cui il potere contrattuale, invece di progredire su un modello di rappresentatività fondato su indirizzi di politica economica e sociale omogenei, è stato sostenuto prevalentemente, se non esclusivamente, in una dimensione politica e istituzionale». Così la «Voce repubblicana» commenta le dimissioni da segretario generale della Cgil di Antonio Pizzinato. «Né l'esigenza di un ammodernamento del nostro sistema di relazioni industriali né i problemi di riforma della contrattazione e della struttura del salario - osserva la «Voce» - hanno avuto un ruolo decisivo nel confronto tra le diverse componenti della Cgil, anche se proprio nei ritardi in relazione a questi problemi deve essere individuata una delle ragioni della crisi del sindacato».

«Nelle dimissioni di Antonio Pizzinato si esprime, la crisi del sindacato e, in particolare, della Cgil che ha problemi di iniziativa, di rappresentatività e di equilibri al suo interno». È il parere del dc Guido Bodrato. A suo giudizio tale crisi «non è tuttavia risolvibile attraverso le dimissioni del suo leader: non ci sono infatti responsabilità personali di Pizzinato così marcate da far ritenere l'atto delle dimissioni come risolutivo».

Bodrato: «Le dimissioni esprimono crisi profonda»

«La Cgil - dice il responsabile organizzativo del Pci, Fassino (nella foto) - vive una fase di travaglio e di difficoltà che è davvero riduttivo rappresentare soltanto come un presunto complotto contro Pizzinato. La realtà è altra: il sindacato è chiamato a fare i conti con un universo produttivo e un mondo del lavoro che si sono trasformati profondamente. La Cgil è chiamata ad una «difficile ridefinizione della propria identità ed è evidente che questo richiama la necessità di operare le innovazioni necessarie sia nelle scelte strategiche, sia negli assetti dei gruppi dirigenti e delle responsabilità. Mi pare che il dibattito in corso dimostri che la Cgil ha le energie e le risorse per operare in piena autonomia le svolte necessarie».

«Nelle dimissioni di Antonio Pizzinato si esprime, la crisi del sindacato e, in particolare, della Cgil che ha problemi di iniziativa, di rappresentatività e di equilibri al suo interno». È il parere del dc Guido Bodrato. A suo giudizio tale crisi «non è tuttavia risolvibile attraverso le dimissioni del suo leader: non ci sono infatti responsabilità personali di Pizzinato così marcate da far ritenere l'atto delle dimissioni come risolutivo».



Fassino: «La Cgil ha la forza per rinnovarsi»

«La Cgil - dice il responsabile organizzativo del Pci, Fassino (nella foto) - vive una fase di travaglio e di difficoltà che è davvero riduttivo rappresentare soltanto come un presunto complotto contro Pizzinato. La realtà è altra: il sindacato è chiamato a fare i conti con un universo produttivo e un mondo del lavoro che si sono trasformati profondamente. La Cgil è chiamata ad una «difficile ridefinizione della propria identità ed è evidente che questo richiama la necessità di operare le innovazioni necessarie sia nelle scelte strategiche, sia negli assetti dei gruppi dirigenti e delle responsabilità. Mi pare che il dibattito in corso dimostri che la Cgil ha le energie e le risorse per operare in piena autonomia le svolte necessarie».

«Nelle dimissioni di Antonio Pizzinato si esprime, la crisi del sindacato e, in particolare, della Cgil che ha problemi di iniziativa, di rappresentatività e di equilibri al suo interno». È il parere del dc Guido Bodrato. A suo giudizio tale crisi «non è tuttavia risolvibile attraverso le dimissioni del suo leader: non ci sono infatti responsabilità personali di Pizzinato così marcate da far ritenere l'atto delle dimissioni come risolutivo».

Marianetti: «Un gesto generoso e responsabile»

hanno origine e natura squisitamente politica: essa è derivata dalle vischiosità, dalle contraddizioni e perciò dai ritardi che hanno finora impedito l'adeguamento della confederazione al nuovo che si è prodotto nel paese. «Spero che il gesto di generosità di Pizzinato comporti non già una «sostituzione» ma, come ha sempre sostenuto Del Turco, quel chiarimento senza del quale tutto resterebbe difficile per il gruppo dirigente e per la Cgil».

Agostino Marianetti, della direzione socialista, giudica le dimissioni di Pizzinato «un gesto di responsabilità verso l'organizzazione nella situazione che si era prodotta». Per Marianetti, però, la difficoltà o la crisi che è davvero riduttivo rappresentare soltanto come un presunto complotto contro Pizzinato. La realtà è altra: il sindacato è chiamato a fare i conti con un universo produttivo e un mondo del lavoro che si sono trasformati profondamente. La Cgil è chiamata ad una «difficile ridefinizione della propria identità ed è evidente che questo richiama la necessità di operare le innovazioni necessarie sia nelle scelte strategiche, sia negli assetti dei gruppi dirigenti e delle responsabilità. Mi pare che il dibattito in corso dimostri che la Cgil ha le energie e le risorse per operare in piena autonomia le svolte necessarie».

Le reazioni a Milano

Ghezzi: «Scelte di merito o rimaniamo imballati»

Dissenso della Fiom-Sesto

MILANO. Non sorpresa, ma a tratti sconcerto, disorientamento. La decisione del segretario generale della Cgil, alimenta un dibattito che ha diviso e divide la Cgil di Milano e lombarda. Carlo Ghezzi, segretario della Camera del Lavoro di Milano, a titolo assolutamente personale, dice: «O facciamo passi avanti nel merito dei problemi, delle scelte da fare o la situazione rimane zoppa. È troppo facile dire che è tutta colpa del gruppo dirigente ed è profondamente ingiusto per Pizzinato. Ripeto: o si sciogliono alcuni nodi di merito, di linea politica o la Cgil rimane imballata. E poi non condiviso il modo con cui si fa battaglia politica nella Cgil. Troppa politica spettacolo. Qualche volta persino avanspettacolo. Nessu-

na presa di posizione di strutture sindacali, ad eccezione della segreteria della Fiom di Sesto San Giovanni che esprime «dissenso per il metodo e i contenuti dell'attuale dibattito nella Cgil». Di tono ancora più duro il telegramma inviato dai delegati Fiom della Marelli di Sesto, che parlano di Pizzinato come «vittima di oscure manovre estranee alla cultura della Cgil». Solidarietà a Pizzinato anche dai delegati Fiom dell'Alfa Lancia. Riccardo Terzi, segretario generale aggiunto della Lombardia, respinge con forza la tesi del complotto e dice: «La battaglia politica è stata fatta nelle sedi proprie e ora il direttivo è abilitato a decidere su tutto. Si tratta di essere tutti disposti disponibili a costruirsi gli sbocchi politici a questa situazione».

Pri e Psi mettono sotto accusa il dc Zarro «reo» di aver votato un emendamento presentato dal Pci alla legge finanziaria «Non può più restare nel governo»

L'«imputato» si difende ma offre a De Mita (che non le accoglie) le dimissioni A richiamare i «dissenziati» interviene Martinazzoli con un'aspra lettera

Incompatibili 12 senatori? Siedono nei consigli di banche e società Indagine a palazzo Madama

«Quel sottosegretario si dimetta»

I trucchi dei 5 alla Camera «Votano anche gli assenti» E i comunisti fanno mancare il numero legale

ROMA. Alla maggioranza non basta il voto palese. Adesso ricorre persino ai trucchi sulle votazioni. Ieri ad una precisa contestazione del segretario del gruppo comunista, Guido Alborghetti, è seguito un accertamento che ha accertato l'ennesimo caso irregolare. Il sopralluogo ha consentito di individuare il trucco: la tessera magnetica personale di Pier Ferdinando Casini, democristiano, era stata lasciata inserita nella ferita che permette ai deputati di esprimere il voto. Dell'interessato non c'era traccia in aula: ma sul tabellone luminoso continuavano ad apparire i suoi «no» agli emendamenti proposti dall'opposizione. Il Pci - per protesta - non ha partecipato alla successiva votazione ed è così mancato il numero legale. Lo stesso Alborghetti, insieme con Stefano Rodotà, presidente della maggioranza di sinistra, ha tenuto poi una conferenza stampa. Della questione si occuperà, probabilmente oggi stesso, l'ufficio di presidenza. Nell'intero arco della seduta (ancora dedicata alla finanziaria), la maggioranza ha del resto manifestato le solite difficoltà a decidere sulle questioni di maggiore complessi-

La consegna di palazzo Chigi: ostentare indifferenza di fronte al siluro arrivato l'altro ieri dalla Camera. Ma il clima elettrico è esploso dopo poche battute alla ripresa dei lavori d'aula sulla finanziaria. Il Pri ha chiesto le dimissioni del sottosegretario dc Zarro, «reo» d'aver votato con le opposizioni l'emendamento sul fondo calamità naturali. L'interessato lo offre, ma De Mita lo difende.

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. De Mita voleva freddare la patata bollente che gli era stata messa in mano da 36 deputati dc e un socialista (quelli che avevano votato a scrutinio palese con le opposizioni l'emendamento sul fondo per le calamità naturali finanziato attraverso la riforma fiscale proposta dal Pci), semplicemente facendo finta che non esistesse. La parola d'ordine del governo per la ripresa della seduta sulla legge finanziaria è stata infatti quella di considerare l'episodio come un fatto ininfluenza. Il presidente della commissione Bilancio Nino Cristori ha eseguito a menadito le consegne. Per la verità anche i socialisti Giuliano Amato, ministro del Tesoro, e Giovanni Nonne, relatore di maggioranza sulla finanziaria, si sono prontamente adeguati. Ma il disegno ha incontrato ugualmente molti ostacoli. Dopo poche battute dall'inizio della mattinata, il repubblicano Stelio De Carolis ha preso la parola per sollevare la questione. Come si concilia - ha detto - la presenza nel governo di un esponente che ha scelto di schierarsi contro le indicazioni dell'esecutivo di cui fa



Giovanni Zarro

Martinazzoli ha affidato il suo pensiero a una lettera inviata a tutti i suoi deputati. «La libertà di coscienza nel voto - ha scritto - indubbiamente da rispettare e da tutelare, non può in alcun caso significare legittimità di comportamenti assunti al di fuori di una preventiva informazione e valutazione di chi ha la responsabilità di rappresentare il gruppo. Come dire, capisco l'esigenza ma decido io. Martinazzoli è arrivato a teorizzare l'opportunità del voto agli emendamenti dell'opposizione, non negando però il rilievo politico. Un tale comportamento, ha aggiunto, dimostra solo «la

vulnerabilità della maggioranza, costituisce solo uno scacco politico che penalizza tutto il gruppo, nei suoi rapporti interni al Parlamento e nella sua immagine esterna, verso l'opinione pubblica». Ad ogni modo, Martinazzoli ha poi tenuto a precisare ai giornalisti che «la questione Zarro non riguarda il gruppo parlamentare ma il presidente del Consiglio». È un altro «imputato eccellente», cioè il presidente dc della commissione Agricoltura, Mario Campagnoli, a mettere il dito nella piaga delle contraddizioni della maggioranza: «Quando è stato abilitato il voto segreto si è tenuto il voto segreto ma è stato pubblicamente esaltata la dignità del singolo parlamentare che ieri abbiamo esercitato. Non voglio pensare che qualcuno abbia voluto abolire il voto segreto solo per individuare e punire i dissenzienti». E scende in campo anche il dc Arcangelo Lobianco: «Se fossi stato alla Camera avrei autonomamente votato come il 37», tra cui - aggiunge - gli aderenti alla sua organizzazione erano «solo una decina». Comunque, «rifiuto l'etichetta di lobbista, non vado in giro nei corridoi con la valigetta per vendere informazioni e valutazioni di chi ha la responsabilità di rappresentare il gruppo». Come dire, capisco l'esigenza ma decido io. Martinazzoli è arrivato a teorizzare l'opportunità del voto agli emendamenti dell'opposizione, non negando però il rilievo politico. Un tale comportamento, ha aggiunto, dimostra solo «la

diverrà operativo solo quando sarà stata «eventualmente» approvata la riforma fiscale dalla quale attingere la copertura: questa la linea del governo. Sergio Garavini è insorto: «Si tratta di una bestemmia giuridica e di un insulto al Parlamento. La Camera ha votato il finanziamento di una legge con 90 miliardi ricavabili dal progetto di riforma fiscale alternativo a quello del governo presentato dai deputati del Pci e della Sinistra indipendente e ora il governo non può far finta di nulla». Giorgio Macciotta ha aggiunto: «La verità è che la maggioranza è in palese difficoltà e cerca di mascherare in questo modo le sue contraddizioni interne. Prova ne è che sulle questioni più spinose - come le pensioni e il fisco - continua ad accantonare gli emendamenti non mettendo il Parlamento in condizione di esprimersi compiutamente. Insistono altri deputati comunisti, Elena Montecchi, Carmine Nardone e Marcello Stefanini: «Con l'emendamento si incrementa il fondo di solidarietà ai sensi della legge 590/1981 relativa alle calamità naturali in agricoltura. Si prevedono aumenti complessivi per 450 miliardi nell'arco del triennio '89-'91; per l'anno 1989 l'incremento è di 90 miliardi. Ciò consente di adeguare al reale fabbisogno il fondo di solidarietà, crea le premesse per una riforma organica della legge 590. Si tratta infatti di modificare radicalmente le procedure per accelerare i tempi dei pagamenti dei danni alle aziende danneggiate».

Europa Referendum consultivo, 505 sì

ROMA. Deputati e senatori dicono sì al referendum consultivo per dare poteri costituenti al Parlamento europeo. In 168 a palazzo Madama e 337 a Montecitorio hanno infatti firmato una petizione promossa dall'intergruppo parlamentare per l'unità europea con la quale si chiede una decisione entro il mese di novembre. «I margini - ha detto Diego Novelli, deputato Pci, durante una conferenza stampa - sono molto ristretti, è ormai questione di giorni, se non di ore, se vogliamo che il referendum si tenga in concomitanza con le elezioni europee. La volontà del Parlamento si è così già espressa sia pure nella forma di adesioni personali». Il referendum consultivo, come è noto, non è previsto nella Costituzione: il primo passo quindi è quello di introdurlo nel nostro ordinamento.



Gianni Cervetti

ROMA. All'incontro con il presidente del Consiglio, sollecitato dal Pci, sono andati ieri pomeriggio i presidenti dei gruppi parlamentari del Senato, Ugo Pecchioli, e del Parlamento europeo, Gianni Cervetti; e il vicepresidente vicario del gruppo della Camera, Adalberto Minucci. Evidente la valenza dell'iniziativa: di fronte al delinearsi di un asse Dc-Psi per confermare il socialista Carlo Ripa di Meana

Le proposte sono state avanzate ieri durante un incontro con De Mita Rodano, Lama, Spaventa e Pannella candidati dal Pci a commissari Cee

Il Pci ha chiesto a De Mita che il governo interpellasse il Parlamento prima di decidere la nomina dei due commissari italiani alla Cee perché le designazioni siano «davvero rappresentative della realtà politica» del Paese. Ed ha indicato una rosa di candidati, comunisti e non: la parlamentare europea Marisa Rodano, il vice-presidente del Senato Luciano Lama, l'economista Luigi Spaventa e Marco Pannella.

GIORGIO FRASCA POLARA

Da qui la formulazione al presidente del Consiglio di una rosa di nomi, resi più tardi noti ai giornalisti con un comunicato. Marisa Cianciarò Rodano, parlamentare europea che «oltre ad avere le indispensabili qualità soddisferebbe la giusta necessità di una rappresentanza femminile»; Luciano Lama, «figura di riconosciuta capacità e rappresentativa del nostro paese e in Europa»; il prof. Luigi

Spaventa, «un economista e legislatore indiscutibilmente competente e indipendente». È stato inoltre ricordato a Ciriaco De Mita che la candidatura del radicale Marco Pannella, avanzata e sostenuta da settori politici e culturali di vario orientamento, «ha anche l'appoggio del Pci». La delegazione comunista si è quindi augurata che la consultazione con il presidente del Consiglio possa «effettivamente concorrere a designazioni davvero rappresentative della realtà politica italiana», secondo un criterio pluralistico fatto già proprio da tutti gli altri paesi che hanno due membri nella Commissione: Francia, Gran Bretagna, Repubblica federale tedesca. Per questo i comunisti hanno infine chiesto all'on. De Mita di presentarsi, su tale questione, alle Camere «in maniera che la decisione da assumere

possa essere sottoposta al vaglio di una discussione parlamentare attenta e approfondita». Il presidente del Consiglio non si è sbilanciato, e si è riservato di valutare le richieste e le proposte che gli erano state formulate da Cervetti, Pecchioli e Minucci. La realtà De Mita si trova di fronte a un bivio, ad una scelta che non può essere elusa con alcuna scappatoia. Scegliere la strada della continuità di una logica partitocrazia che non solo è inammissibile nel metodo ma ancor più lo è nel merito? Alla vigilia di scadenze rilevanti come il mercato unico e l'unione politica, l'Italia non sarebbe certo rappresentata in modo adeguato e opportuno da due commissari espressi da una smaccata lottizzazione. O affermare una buona volta il principio della rappresentatività e del pluralismo? Sarebbe un segnale significativo. E soprattutto sarebbe un gesto che metterebbe (seppure con grande ritardo) l'Italia a livello di tutti gli altri maggiori partners europei che già praticano tale principio, seppure in forme e modalità diverse legate alle rispettive tradizioni politico-parlamentari. Dopo i comunisti, De Mita ha incontrato anche i radicali.

Burrascoso consiglio Rai Ferrara (Pri) attacca Manca e Agnes e abbandona la seduta

Il consigliere repubblicano Giovanni Ferrara abbandona il consiglio d'amministrazione sbattendo la porta e punta l'indice accusatore contro Manca e Agnes. È un altro capitolo dell'aspra campagna del Pri contro il servizio pubblico, sul quale si fa pesare l'ombra della privatizzazione. La Rai rinnova le accuse alla Fininvest per l'uso del satellite concessogli da Telespazio.

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Sono circa le 11,30 quando al pian terreno di viale Mazzini si sente una voce alterata che proviene dalla sala del consiglio di amministrazione. Scatta il meccanismo che, in un attimo, affonda gli addetti dell'ufficio stampa che, di solito, hanno libera circolazione nei paraggi e porte sbarrate. È il repubblicano Ferrara che sta scagliando un altro attacco all'informazione della Rai, coinvolgendo nella sua dura polemica il presidente Manca e il direttore generale Agnes. Finita la requisitoria Ferrara sbatte la porta e se ne va, senza dar tempo a repliche. «Non rimetterò piede in consiglio - ribadirà più tardi - sino a quando non vi sarà un soddisfacente chiarimento formale e sostanziale sulle questioni che ho posto».

Da tempo, il segretario del Pri, La Malfa, ha aperto una polemica contro l'informazione Rai «fazziosa e lottizzata» e contro Manca, sino a ipotizzare lo smantellamento della Rai, vale a dire la sua privatizzazione. In questi giorni, poi, i repubblicani ce l'hanno in particolare con Tg1 Sette, il programma del Tg1 che ha riaperto il caso del Dc9 abbattuto sul cielo di Ustica. L'altra sera, Enrico Mentana, che lavora al settimanale del Tg1, partecipando alla trasmissione di Maggali su Raiuno (Domani spot) ha detto più o meno così: «Staremmo freschi se dovessimo fare i te come dice La Malfa». Di qui è partito ieri mattina il consigliere Ferrara, il quale vi ha aggiunto un accento anche alla intervista di Manca nel corso di Mixer di domenica scorsa. Ferrara ha posto due questioni: 1) il Pri pone problemi seri ma riceve sbeffeggiamenti in un programma Rai, senza neanche il diritto al contraddittorio; vuol dire che porremo la questione nelle sedi opportune (più tardi ha precisato che questa sede

Tina Anselmi Presiederà Commissione per la parità

ROMA. È Tina Anselmi il nuovo presidente della Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna: è stata nominata ieri da De Mita (nel governo Craxi, l'incarico fu ricoperto dalla socialista Elena Marinucci). La Commissione, istituita per decreto da Craxi, nell'83, entrò «in sonno» col governo Gorla e così è rimasta fino a ieri, nonostante le proteste femminili. Alla Commissione affari istituzionali della Camera giace un disegno di legge che mira a renderla istituzionale, insieme con l'organismo annunciato e mai nato, per la parità, presso il ministero del Lavoro. La nomina di Tina Anselmi, dunque, sembra significare che De Mita ha deciso di non far annegare definitivamente questo organismo che, Tina Anselmi, 61 anni, ex presidente della P2, nella Dc ha seguito fin dagli anni Sessanta le tematiche femminili.



Giovanni Spadolini

Al Senato va a vuoto un incontro di maggioranza con Spadolini «Così si dissolve la maggioranza» Craxi sul voto segreto avverte la Dc

Bettino Craxi minaccia «la dissoluzione della maggioranza» se la Dc al Senato continuasse a chiedere l'estensione del voto segreto alle leggi costituzionali, mentre alla Camera, con il voto palese, deputati della maggioranza votano le proposte del Pci per migliorare la Finanziaria. È un altro segno che lo scontro dentro la maggioranza tende ad inasprirsi. Al Senato, ieri, s'è riasentato l'insulto.

GIUSEPPE F. MENNELLA

In una pausa delle sedute, i capigruppo dc, psi e pri sono andati a colazione dal presidente del Senato, Giovanni Spadolini, per tentare di comporre il contrasto che ormai oppone il gruppo democristiano a quello socialista. Di buono c'era soltanto il menu, perché inteso non ne sono state raggiunte Anzi, s'è aperta la strada a un nuovo, aspro conflitto nella maggioranza. Nel primo pomeriggio, infatti, il capogruppo socialista Fabio Fabbri ha depositato in sala stampa una dichiarazione sulla situazione politica che

deriverebbero da un intreccio Dc-Pci per estendere il voto segreto alle costituzionali: a nessuno può sfuggire la grande rilevanza politica della materia. Mancino ha rapidamente affidato la risposta al suo vice Gianfranco Aliverti, il quale ha dato dei «mistificatori» a Fabbri. Per Aliverti, «Fabbri non cessa di vedere nebbia laddove, invece, c'è chiarezza» sulle leggi costituzionali intendiamo fare l'accordo con il Psi e non con il Pci e Fabbri non può mistificare con le sue estemporanee semplificazioni. Poi il vicecapogruppo dc ha difeso la proposta dei dc attribuendole anche un valore di correzione delle «distrazioni» della Camera, mentre il Psi «non può impedire» al dc di manifestare il proprio «disagio» su una questione che «non è di poco rilievo».

Nel tardo pomeriggio, infine, giungeva la dichiarazione di Bettino Craxi. Il Psi «non è affatto disposto a vedere snaturata questa riforma da un voto del Senato che, in violazione degli accordi di maggioranza ed in contrasto con quanto deciso dalla Camera, introducessimo il voto segreto per le riforme costituzionali. Ciò sarebbe per i socialisti «inaccettabile». Il comenzioso Dc-Psi si sposta dunque dal Senato per entrare direttamente a palazzo Chigi e nelle segreterie dei partiti di governo. A questo punto è facile prevedere l'ennesimo vertice tra i due contendenti (e un mediatore: il Pri?). L'autonomia del Parlamento (in questo caso il Senato) tornerrebbe ad essere un guscio vuoto, nonostante le ripetute insistenze di Giovanni Spadolini. È l'autonomia del Senato e il punto di forza dell'iniziativa e delle proposte dei senatori comunisti. In aula - con votazioni a larga maggioranza e alcune anche unanimi - l'assemblea di palazzo Madama ha confermato le proposte della giunta per il regolamento relative all'ampliamento dei poteri della giunta per gli affari europei;

alle funzioni degli uffici di presidenza delle commissioni per i programmi di lavoro; alla pubblicità dei lavori delle stesse commissioni; ai pareri obbligatori della commissione Bilancio (sono stati rafforzati) e della commissione bicamerale per le questioni regionali (entrati a far parte del regolamento); al potenziamento delle indagini conoscitive e dell'attività di controllo sull'attuazione delle leggi. In questo complesso di innovazioni sono state accolte numerose proposte del Pci e alcune dei radicali. Lunghe discussioni (ma senza voti positivi) sulle proposte comuniste tese ad attribuire le presidenze delle commissioni in proporzione alla rappresentatività dei gruppi; a prevedere l'insediamento automatico nel calendario delle commissioni degli argomenti proposti da un terzo dei commissari; ad introdurre l'ufficio per la fattibilità delle leggi e l'ufficio del bilancio. Ma su quest'ultima proposta, Spadolini ha assunto precisi impegni in aula.

Card. Martini «Dare regole etiche alla politica»

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

CAGLIARI «Il problema decisivo per l'avvenire è il rapporto tra le istituzioni pubbliche e la gente. La sfasatura esistente ormai pesa in modo preoccupante. La gente si sente sempre meno interpretata e rappresentata. E si disaffeziona al suo paese».

Sono proprio questi vizi ad allontanare molti cittadini, cattolici e no, dalla «cosa pubblica», e a favorire il pubblico di chi vuol liquidare in blocco la politica come «una cosa sporca».

Un caloroso abbraccio e un lungo colloquio tra i due leader comunisti ieri alle Frattocchie

Occhetto incontra Dubček Idee comuni sul socialismo

«Ho riconosciuto la forza morale di un uomo di grande coraggio, di un comunista a cui va restituito l'onore politico: in questi termini porremo la questione a tutti, anche ai dirigenti sovietici».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA Alexander Dubček sorride mentre passeggia per il giardino assolato della scuola di Frattocchie. Appare sereno e riposato, nonostante gli impegni che si susseguono fitti.

Longo, e conclude parlando di «un momento di grande formazione politica e di vera tensione internazionale». Dubček lo aveva accolto, tra i flash dei fotografi, ricordando ancora una volta, come già aveva fatto a Bologna, «tutti gli amici e tutti i compagni che insieme a me e intanto dato vita alla politica del '68».

di per sé un fatto politico di grande significato, in piena continuità con le posizioni assunte dal Pci nel '68. «La nostra - sottolinea Occhetto - è una richiesta chiara, esplicita e senza esitazioni».

«Continuità tra primavera di Praga e perestrojka»

ROMA. Con commo-

zione ho ascoltato le parole di Dubček - ha dichiarato Achille Occhetto alla fine dell'incontro - sono tornato con la memoria a quei giorni del '68, al nuovo corso, alla Primavera di Praga, agli appassionati incontri di Dubček col compagno Longo, alle speranze che allora nacquerono e al dramma epilogo di una esperienza che è stata ed è di grande significato storico e politico.

Decreto antidroga in alto mare dopo l'ondata di polemiche nella maggioranza

Il ministro Jervolino promette vaghe garanzie per i tossicodipendenti

Audizione in Senato sui problemi della droga del ministro Rosa Russo Jervolino. Ancora incertezza sulla data di presentazione del disegno di legge al Consiglio dei ministri.

NEDO CANETTI

ROMA. Terzo appuntamento ieri alla commissione Sanità del Senato per una rapida indagine conoscitiva sui problemi della droga.

azzardando, comunque, un parere personale sulla non punibilità dei tossicodipendenti. «Fare ogni sforzo per non negare i principi fondamentali degli individui» che è ancora affermazione vaga; non si capisce infatti questo «sforzo» fin dove può arrivare e contro quali ostacoli possa cozzare.

carceraria. Ricordiamo, a questo proposito, che - grazie ad un emendamento comunista approvato alla Camera - lo stanziamento nella Finanziaria per le comunità terapeutiche dovrebbe passare a 150 miliardi. Il ministro ha espresso un giudizio molto favorevole a proposito di questi stanziamenti, che ha confrontato con la miseria che ha avuto finora a disposizione (si pensi che per studi e indagini su tutti gli argomenti di cui ha la delega, ha avuto 20 milioni nel 1987 e 100 quest'anno).

Per Intini erano stalinisti i 30mila in piazza a Roma

ROMA. La manifestazione

dei trentamila giovani contro la droga è diventata agli occhi di Ugo Intini, portavoce della segreteria socialista, l'esplosione del «comunismo stalinista», di una «democrazia degli striscioni, degli slogan e delle masse autotrasportate».

Taurianova «È mafioso» Ma ora la Dc candida

TAURIANOVA. In una lettera scritta tempo fa, ed inviata all'Alto commissario contro la mafia, all'allora presidente del Consiglio Bettino Craxi ed a tutti i componenti della commissione parlamentare Antimafia, il dottor Francesco Macri, detto Ciccio Mazzetta, lo definiva «il mafioso Rocco Zagari».

A Napoli le norme più avanzate «nel cassetto»

NAPOLI. Quindici tossicodipendenti in cura e 400 in lista di attesa. Nicolò Balzano, un operatore di una comunità della provincia di Napoli, con queste poche parole ha fatto capire quanto sia grande l'inefficienza della giunta regionale della Campania nel campo della prevenzione delle tossicodipendenze.

La Francia riorganizza la lotta al traffico Rocard non cambia linea: non punire i drogati, aiutarli

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. «La tentazione di un'azione soprattutto repressiva è riuscita finora soltanto a spezzare il rapporto di fiducia tra i poteri pubblici e gli operatori locali, e a provocare un riflesso paura ed esclusione in numerosi nostri concittadini».

che dipenderà ufficialmente dall'ufficio del primo ministro. La Trautmann ha respinto il suo intento di «sostituire un approccio più solidale con la tossicomania, che è problema di tutti».

Camera Zangheri protesta contro Aniasi

ROMA. Il capogruppo del Pci Renato Zangheri è intervenuto in aula per salutare Alessandro Dubček, ma il vicepresidente Aldo Aniasi lo ha interrotto, impedendogli di continuare sostenendo che l'argomento non era nell'ordine dei lavori.

Longi «Mai chiesta alcuna proroga»

ROMA. La segreteria generale della Camera in un comunicato diffuso ieri dichiara che le notizie apparse su alcuni giornali «secondo le quali le dimissioni del dottor Vincenzo Longi da segretario generale sarebbero motivate da una sua richiesta di proroga del mandato respinta dal presidente».



«Benvenuto in Italia, compagno Dubček»: Occhetto (mentre mostra il manifesto) e il leader della Primavera di Praga ieri alle Frattocchie



Rosa Russo Jervolino

tro, rivedere i requisiti dei soggetti che richiedono il finanziamento, in quanto, se nel 1985 vi erano quasi esclusivamente comunità residenziali, oggi si è in presenza di forme «diverse di consumo degli stupefacenti, per cui molte persone fanno uso di tali sostanze ma hanno la possibilità di condurre una vita lavorativa.

Fiat
La Finanza
«sigilla»
documenti

TORINO Numerosi mille della Guardia di finanza hanno «visitato» ieri gli uffici direzionali della Fiat Engineering in corso Ferrucci e la succursale di via La Manta, nel quartiere Mirafiori. Si sarebbe trattato, a quanto si dice, di un'operazione che si è svolta con modalità diverse da quelle dei normali controlli di routine. Giunte di buon mattino, le fiamme gialle hanno meticolosamente visionato centinaia e centinaia di pratiche dei servizi amministrativi. L'ispezione, alle quali hanno preso parte almeno trenta finanzieri, era ancora in corso nel tardo pomeriggio, quando gli impiegati hanno lasciato la sede. Molti armadi contenenti i documenti degli uffici sono stati sigillati, come non era mai accaduto in occasione di altri controlli.

Tanto per il comando della Finanza che per l'ufficio stampa Fiat, si sarebbe comunque trattato di un «normale controllo fiscale». Presidente della Fiat Engineering è Giovanni Testa. Proprio due giorni fa, la giunta di pentapartito del Comune di Torino ha deciso di affidare a trattativa privata al Consorzio Emmeti, costituito dalla Fiat Engineering e dall'Ansaldo, la costruzione dei primi tratti in galleria della metropolitana.

Napoli
Indagini sui
«cavalieri»
siciliani

NAPOLI La ricostruzione ad Afragola. C'è una inchiesta della squadra mobile di Napoli, la quale partendo dall'omicidio di due consiglieri comunali di questo grosso centro sta cercando di appurare chi e come abbia messo le mani sui consistenti appalti edilizi e su chi li abbia pilotati. Una inchiesta condotta con estremo riserbo ma che ha dei risvolti sorprendenti. Fra le altre ditte che lavorano in questa grossa cittadina alle porte di Napoli, infatti, c'è anche l'impresa dei fratelli Carmelo e Pasquale Costanzo, i due costruttori catanesi, i quali si sono messi in società con altri imprenditori napoletani coi quali hanno costituito il *Consafrag*, impegnato nelle opere previste dalla legge per la ricostruzione.

Questo appalto (per un valore di 165 miliardi) non sarebbe l'unico in cui sono impegnati i due costruttori catanesi, i quali nel napoletano operano sempre in società con altri costruttori partenopei. La squadra Mobile vuol vedere chiaro in questi appalti e vuole capire bene quali sono i canali usati dai due siciliani per arrivare fino a Napoli e se questi canali passano anche attraverso le organizzazioni criminali.

L'inchiesta della mobile, sulla quale vige, nonostante qualche indiscrezione, il massimo riserbo, parte dalla considerazione che l'omicidio dei due consiglieri comunali di Afragola, avvenuto nel marzo scorso, potrebbe anche essere scaturito dalla opposizione che i due facevano a determinati progetti di cian locali, progetti, appunto, che prevedevano vaste alleanze, anche in previsione di un insediamento di un parco a tema per il quale è stato previsto un investimento di oltre 250 miliardi.

Al processo sull'attentato al treno 904 ripercorse tutte le segnalazioni che la polizia di Napoli lasciò cadere «Rinuncia» un altro teste-chiave

La strage fu annunciata
la Questura non capì...

Se avete notizie su prossimi massacri non rivolgetevi alla Questura di Napoli: ieri questa morale si è potuta trarre al termine dell'udienza del processo sulla strage di Natale 1984 dedicata all'«annuncio» dell'attentato fatto alla polizia da un ex-agente che praticava gli ambienti della camorra «nera», Carmine Esposito, imputato di favoreggiamento, contumace. Nessun allarme scattò per le sue segnalazioni.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

FIRENZE È un'epidemia. Non viene a Firenze davanti alla Corte perché accusa male al cuore Carmine Esposito, informatore della polizia di Napoli, «investigatore abusivo» di fede fascista e frequentazioni camorriste, imputato di favoreggiamento per non aver rivelato la fonte delle informazioni sulla prossima strage su un «treno d'argento» che aveva comunicato un mese prima a mezza Questura, e che risultano regolarmente

archivate senza indagini né allarmi dagli investigatori. È malato, pure lui di cardiopatico, oltre che «poveretto» paralizzato ad entrambe le gambe, don Antonio Calabrese, il «cartomante» indicato dal poliziotto come improbabile fonte dopo che la strage che aveva «previsto» fu consumata. Neanche lui è venuto a Firenze. Ma la moglie, Teresa Mulè, donna anziana e decisa, ha smontato con quattro secchi «no» l'incredibile barzelletta confe-

zionata da Esposito forse per salvarsi la vita. «Fu suo marito a fargli le carte e prevedere la strage?», «No, non è vero»; «Fu lei ad avere le visioni di un treno in fiamme e di una donna vestita di nero di cui parlò Esposito?», «No assolutamente»; «Ma suo marito è cartomante?», «Ma che cartomante, a volte si diverte, così per gioco»; «Ha saputo nulla della strage, prima che avvenisse?», «Niente, niente, Presidente».

Marciano visita gli altri testimoni della cerchia di Esposito. «Le assenze si vanno moltiplicando in questo processo», commenta l'avvocato Nino Filistò della parte civile. L'ultima defezione è stata quella di Mario Ferrajolo, teste-chiave dell'accusa. Leone camorrista pentito, uno che ha incassato Missò. Il capozona di via Duomo, dalla gabbia ha

fatto avere al Presidente una lettera in cui singolarmente offre l'intervento dei suoi «familiari» per rintracciare il giovane. Quelli che non si sono potuti invece sottrarre allo scomodo palcoscenico giudiziario fiorentino sono stati i funzionari della questura napoletana che ricevettero le segnalazioni di Esposito. Il confidente fa sapere che ci sarà un attentato a un treno, e a un treno veloce, e che la strage avverrà sotto Natale: «Vogliamo attardarci a Natale». Il treno, va dicendo, partirà da Napoli. Quattro indicazioni precise, condite con qualche particolare di fantasia: «Il treno avrà carrozze d'argento». Un funzionario della Criminalpol che oggi dirige la Digos, Romano Argenio, il suo collega Emanuele Lo Belario, il sovrintendente capo Stefano Monda e il sostituto procuratore della Repubblica Arcibaldo Muller si sono contraddetti persino sulle date e soprattutto non hanno saputo spiegare come mai non mossero un dito. «Era una fonte inattendibile», «La segnalazione non riguardava il mio ufficio», «Mi accerta che non esistevano treni con carrozze d'argento», «Telefonai in questura, ma per raccomandare che gli dessero la licenza cui Esposito teneva tan-

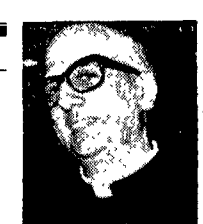


L'ex deputato missino Massimo Abatangelo uno dei principali imputati al processo per la strage del rapido «904»

to», hanno dichiarato, rimpiandendosi la responsabilità dell'inerzia. L'attesa ora è tutta per il mafioso Pippo Calò che dovrebbe comparire venerdì 23 novembre, stessa giornata della deposizione di due ufficiali dei carabinieri convocati con diffida dopo una prima citazione a vuoto. Anche l'Arma ha nell'armadio qualche scheletro per certe indagini sul cian Missò insabbiato con una corruzione.

hanno dichiarato, rimpiandendosi la responsabilità dell'inerzia. L'attesa ora è tutta per il mafioso Pippo Calò che dovrebbe comparire venerdì 23 novembre, stessa giornata della deposizione di due ufficiali dei carabinieri convocati con diffida dopo una prima citazione a vuoto. Anche l'Arma ha nell'armadio qualche scheletro per certe indagini sul cian Missò insabbiato con una corruzione.

Padre Sorge
«Giusta
la denuncia
di Sica»



«La denuncia di Sica dei giorni scorsi conferma e rafforza la nostra intuizione». Lo scrive padre Bartolomeo Sorge (nella foto), responsabile della scuola di politica dei gesuiti a Palermo, in una nota pubblicata su «Prospettive nel mondo» che anticipa le motivazioni della giornata di digiuno, organizzata dalla diocesi palermitana, che si terrà domenica a Palermo. «Il problema Sicilia - aggiunge padre Sorge - risiede nella mancanza di uomini eticamente motivati sia nell'amministrazione che nella politica».

Martedì
a Palermo
manifestazione
antimafia

Promossa da Cgil, Cisl e Uil, si terrà martedì prossimo a Palermo una manifestazione contro la mafia, per la democrazia, lo sviluppo civile ed il lavoro. Alla Fiera mediterranea prenderanno la parola, oltre ad esponenti del mondo sindacale e politico della Sicilia, i vertici di Cgil, Cisl e Uil, l'Alto commissario Sica, il presidente della commissione Antimafia, Chiaromonte, e il segretario del Sulip, Lo Sciuoto.

La Fgci
boicotta
il giornale
di Sicilia»

La Fgci siciliana ha lanciato un appello al boicottaggio del giornale di Sicilia, rivolgendosi a tutti gli iscritti e simpatizzanti, a tutti gli onesti perché non acquistino il quotidiano. Secondo un comunicato della Direzione nazionale, «i tentativi continui messi in atto in questi anni dal «Giornale di Sicilia» per falsificare la verità, strumentalizzare le posizioni, attaccare violentemente e volgarmente uomini e donne, cittadini e onesti, organizzazioni impegnate nella lotta alla mafia, hanno superato ogni limite nelle ultime settimane».

A Genova
rapinata
e punta
da siringa

Vent'anni, studentessa universitaria, è in attesa alla fermata dell'autobus. Due ragazzi l'avvicinano e la rapinano con una siringa, la rapinano e prima di fuggire le trafugano una mano con l'ago. Senza esito finora la caccia ai due aggresori, ma da oggi le vie del centro cittadino saranno sorvegliate da speciali pattuglie appiedate di poliziotti e quartieri più a rischio verranno passati al setaccio. L'aggressione a Maria Luisa - questo il nome della malcapitata - è avvenuta in corso Aurelio Saffi a Genova alle 10.

Tentata truffa,
condannati
il «boss»
Greco

Michele e Salvatore Greco sono stati condannati dal tribunale di Palermo a 3 anni e 6 mesi di reclusione ciascuno per tentata truffa ai danni della Cee. Nel processo erano anche imputati l'ex sindaco di Bagheria Felice Chelangelo Aiello, Giovanni Di Pace e due funzionari dell'Istituto per il commercio con l'estero (Icc). Anche gli altri imputati hanno avuto inflitta una pena di tre anni e mezzo di carcere. La vicenda risale ad alcuni anni addietro. Secondo l'accusa gli imputati avrebbero cercato, con false certificazioni, di intasare contributi Cee per la trasformazione degli agrumi in derivati.

Tossicomane
muore
a Milano
per overdose

Una tossicomane di 22 anni è morta poco prima della mezzanotte di ieri al Policlinico di Milano dove era stata ricoverata in condizioni disperate dopo essersi iniettata una dose di eroina. La vittima era la mamma Francesca Irene Settembre e viveva con il marito Elio Salvi, di 28 anni, alla periferia di Milano. È stato proprio il marito a chiamare la Croce rossa e a raccontare poi cosa era successo alla polizia. I due erano usciti in serata per acquistare due dosi di stupefacenti e avevano trovato uno spacciatore in corso 22 Marzo. Comprate le bustine erano rientrati in casa per l'iniezione, ma appena iniettata la sostanza Francesca Irene si è sentita male ed è svenuta.

A Siracusa
grano
radioattivo
dopo Cernobyl

Il 10 settembre dell'86, circa cinque mesi dopo l'incidente alla centrale nucleare di Cernobyl, una motonave, la «Celestial», carica di grano radioattivo proveniente dal porto di Siracusa, quanto ha accertato il sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Bari, che sta conducendo le indagini sul commercio di cereali contaminati da quando, il 23 settembre scorso, fu bloccata nel porto di Bari la motonave cipriota «Alexandra M1». Altre quattro navi che trasportavano grano radioattivo erano già state finora individuate dallo stesso magistrato.

Strangolo
la figlia
condannata
a 18 anni

È stata condannata a 18 anni di reclusione Marina Salerno, la ragazza di 21 anni che il 31 dicembre del 1986 strangolò la figlia appena partorita nel bagno di casa. La sentenza è stata emessa dalla Corte d'assise di Trapani, presieduta dal dottor Antonino Sciuto che ha ordinato la scarcerazione dell'imputata attualmente agli arresti domiciliari. Il pm Franco Messina aveva chiesto la condanna a 16 anni di reclusione. Gli avvocati della difesa, Elio Esposito e Salvatore Bologna, avevano chiesto l'assoluzione dell'imputata ritenendola «incapace di intendere e volere al momento del delitto». È hanno annunciato che proporranno appello contro la sentenza.

GIUSEPPE VITTORI

Per l'aeroporto di Bologna
Il Pci: «Niente appalto
ai fratelli Costanzo»

Raccogliendo le preoccupazioni espresse dal Pci e dalla Cgil bolognesi un gruppo di parlamentari comunisti, emiliani e siciliani, ha rivolto un'interrogazione al governo chiedendo di bloccare lo sbarco a Bologna della ditta dei fratelli Costanzo che ha vinto la gara (37 miliardi) per rifare l'aeroporto. «L'impresa - dicono i parlamentari - sembra costantemente implicata in interessi mafiosi».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
TONI FONTANA

BOLOGNA La tempesta siciliana si è subito fatta sentire. Già in luglio, quando si era saputo che il costruttore catanese l'aveva spuntata sugli altri concorrenti, c'era stata una prima levata di scudi (con qualche polemica di parte socialista sull'atteggiamento «protezionistico» del Pci). Ma oggi, dopo le rivelazioni del pentito Calderone, la comunicazione giudiziaria che ha ragguagliato i fratelli Costanzo e le polemiche che ne sono seguite, cresce il fronte dei no all'arrivo a Bologna dell'impresa siciliana.

È stato Duccio Campagnoli, segretario della Camera del Lavoro di Bologna, a riportare i riflettori sull'appalto miliardario: «Riteniamo di avere qualche dubbio - ha scritto al ministero dei Trasporti - circa l'opportunità di mantenere questo vincolo contrattuale». Tutto questo mentre l'iter dell'appalto si sta per concludere. Nelle scorse settimane il comitato interministeriale riunito presso il dicastero dei Trasporti ha ratificato la classifica proposta da cinque commissari (tre di nomina ministeriale).

Ora manca solo un atto formale: «Ma prima l'impresa dovrà superare l'esame previsto dalle leggi antimafia - ha fatto notare Sergio Sabatini della segreteria del Pci bolognese -

e gli accertamenti dovranno essere seri, rigorosi e approfonditi». L'esponente del Pci si è spinto più in là:

«La documentazione che la Sab (la società pubblico-privato che gestisce lo scalo) presenterà alla Prefettura di Bologna dovrà essere accompagnata dagli atti che riguardano i fratelli Costanzo, la società che ha la tutela di un legale per valutare la possibilità di sospendere l'appalto e nominare un "agguerrito" direttore dei lavori».

«A Bologna - ha ricordato ieri il sindaco Renzo Imbeni - non vi è alcun atteggiamento protezionistico. Il nostro impegno è quello di evitare infiltrazioni mafiose in Emilia Romagna». Le uscite del Pci e della Cgil hanno animato la discussione nel consiglio di amministrazione della Sab e il presidente Angelo Nicoletti (sinistra Dc) ha informato che, senza perdere tempo, sarà chiesta alla ditta vincente la documentazione prevista dalla legge che sarà poi trasmessa alla Prefettura «che certamente - ha detto - effettuerà un esame serio e rigoroso. La società deve tutelare i propri interessi, ma la nuova aerostazione va realizzata in fretta, non intendiamo rinunciare ai 27 miliardi messi in palio dal Fio».



Carmelo Costanzo

l'iniziativa dei parlamentari comunisti Serra, Ghezzi, Lodi, Barbera, Mannino, Finocchiaro, Lucenti e Violante che chiamano in causa il ministro degli Interni e quello dei Lavori Pubblici. All'insaputa della Dc bolognese anche due parlamentari emiliani dello scudo crociato (Tesini e Casini) si sono mossi presentando un'interrogazione ai ministri dei Trasporti, dei Lavori pubblici e di Grazia e giustizia nella quale si chiede la sospensione delle procedure d'appalto in attesa che la posizione giudiziaria dei Costanzo sia chiarita. Le due iniziative parlamentari hanno sollevato qualche malumore: «C'è il rischio che trovino spazio strumentalizzazioni politiche - dice Maria Grazia Pallotti, socialista, vicepresidente dell'aeroporto - la Prefettura e la magistratura sono preposte agli accertamenti che certamente debbono essere rigorosi. Il nuovo aeroporto però deve essere realizzato».

Il «plenum» discute e prende tempo
Palermo assilla il Csm
E' sempre più polemica

Il «caso Palermo» è tornato al «plenum» del Csm. Ma nell'aula di palazzo dei Marescialli, ieri, il centro del dibattito e delle tensioni è parso spostarsi sulle difficoltà attraversate dal Csm, sugli attacchi sferratigli da più parti, sui pericoli di una sua delegittimazione. E le polemiche sul «pool» antimafia? Si procederà senza inutili allarmismi. «Ci penserà la Cassazione a risolverle», ha obiettato qualcuno.

FABIO INWINKL

ROMA «Palermo brucia». È la denuncia che fa da sfondo alla seduta plenaria del Consiglio superiore della magistratura, tornato a misurarsi con le diatribe negli uffici giudiziari del capoluogo siciliano. È il democristiano Ermilio Pennacchini che lancia l'allarme: «L'opinione pubblica è sgomenta per questi continui contrasti e si chiede cosa aspetta ad intervenire il Consiglio superiore». La conclusione è che si debba provvedere «anche adottando provvedimenti che stabiliscano se permanente o meno l'«idoneità ambientale» di certi magistrati. Insomma, se non si mettono d'accordo, trasferiamoli».

La terapia d'urgenza prescritta da Pennacchini non pare suscitare entusiasmi nell'assemblea di palazzo dei Marescialli. Anzi, finisce per restare quasi isolata. Anzitutto dall'intervento di Carlo Smuraglia, il presidente del comitato antimafia del Consiglio (che lunedì prenderà ad occuparsi delle vicende siciliane) invita a partire dai fatti «quali concreti novità si sono determinate a Palermo nei due mesi successivi alla risoluzione del 14 settembre? Il clamore di questi giorni nasce in realtà da una vicenda - il carteggio Meli-Falcone sull'inchiesta Costanzo - della prima decade

di settembre. Nei prossimi giorni si esamineranno gli atti delle audizioni della commissione parlamentare antimafia nell'isola. Poi si deciderà a ragion veduta. Smuraglia denuncia le «manovre e i polveroni». «Si ha troppo spesso la sensazione - prosegue il consigliere comunista - che invisibili burattinai perseguano l'unico obiettivo di rendere di fatto ingesibibile il corretto ed efficace esercizio della giurisdizione, soprattutto in zone in cui esso va a toccare interessi che certo preferirebbero restare indisturbati».

Se Pino Borrè e Gian Carlo Caselli di Magistratura democratica richiamano l'uditorio a non perdere di vista la vera «emergenza Palermo», che è quella della mafia, Stefano Rachei (magistrato di «Proposta '88») segnala il peso della denuncia mossa in questi giorni da Tina Anselmi circa un piano di nascita della loggia P2 che starebbe dietro i «polveroni» degli ultimi tempi. E lamenta la perdurante assenza dai lavori consiliari di Francesco Cossiga, che è il presidente del Csm.

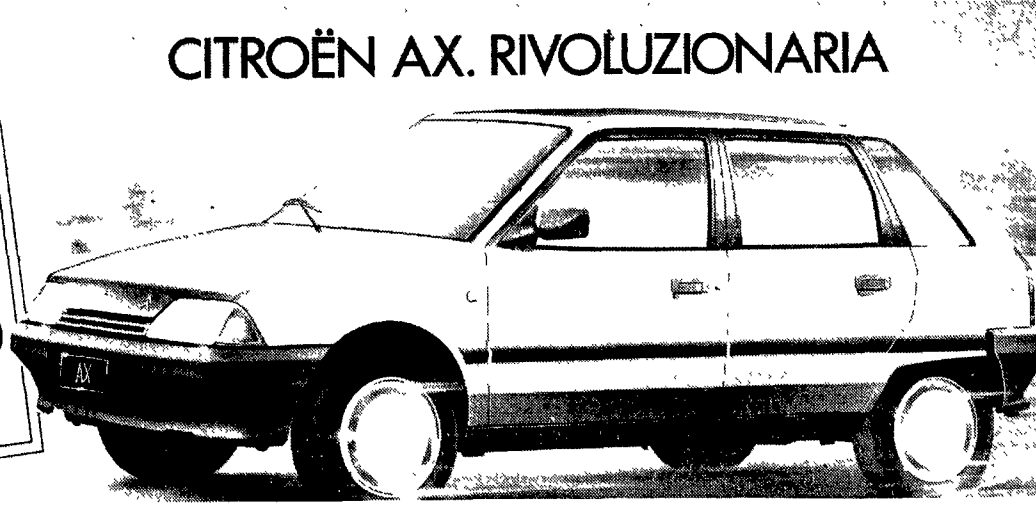
Altri consiglieri - in particolare Umberto Marconi (Unità per la Costituzione) e Vincenzo Geraci (Magistratura indi-

pendente) - polemizzano con le recenti dichiarazioni di stampa di Antonino Palmeri, presidente del Tribunale di Palermo, che ha mosso una serie di critiche al Csm, invitandolo a lasciare da parte i giochi di corrente. Gianfranco Tatozzi (Unicos) sostiene che ormai nessun magistrato deve considerarsi intoccabile: l'alleanza a Giovanni Falcone appare evidente.

Poco dopo il dc Guido Ziccone evoccherà, quasi a rasserenare gli animi, la prossima sentenza della Cassazione sul conflitto di competenza circa l'inchiesta sul cosiddetto «litt di delle Madonie»: Palermo, come chiede il «pool», o Termini Imerese, come opina Meli? Insomma, la Suprema Corte potrebbe togliere le castagne dal fuoco definendo ambiti precisi all'azione dei vari uffici.

Al di là di queste semplificazioni, su tutto il dibattito di ieri è parsa prevalere la preoccupazione per la difficile fase attraversata dal Csm, attaccato da varie parti e con obiettivi che vanno ben oltre il palazzo di giustizia palermitano. Marcello Maddalena (Magistratura indipendente) ha acutamente richiamato le proposte di certe parti politiche per una diversa strutturazione del Consiglio superiore (proprio in questi giorni il capogruppo dei senatori dc Mancino ha sollecitato l'approvazione di una sua proposta in merito, Ndr). C'è quindi, ad avviso di Maddalena, uno sforzo di delegittimazione dell'organo di autogoverno. «Ci sono giochi sopra la cupola di questo palazzo - osserva maliziosamente il «verde» Vito D'Ambrosio - che finiscono per scaricarsi qua dentro».

Eccezionali offerte dei Concessionari e delle Vendite Autorizzate Citroën su tutte le AX disponibili:
■ 6.900.000 al 6% di tasso fisso annuo in 42 rate da 199.000 lire*. Per avere una AX 10E per esempio (prezzo chiavi in mano 9.691.000) basta un anticipo di L. 2.791.000.
■ 6.000.000 di finanziamento senza interessi in 12 rate da 500.000 lire*.
■ Piani di finanziamento personalizzati.
■ Straordinarie facilitazioni per chi paga in contanti.
Le offerte non sono cumulabili tra loro né con altre iniziative in corso.
SOLO FINO AL 30 NOVEMBRE



* Salvo approvazione Citroën Finanziaria. Costo pratica finanziaria L. 150.000.

Carabiniere
Per sbaglio
spara
a un collega

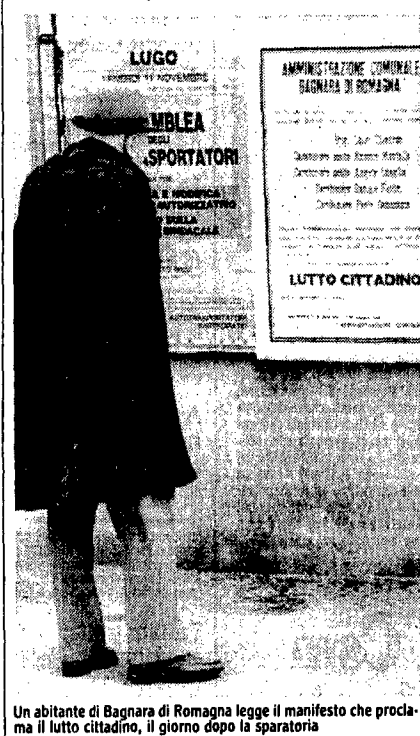
ROMA. Una scarica di proiettili contro i banditi, una corsa per risalire in macchina, ma uno dei carabinieri ha sbattuto contro il paravento della «gazzella» e la sua pistola ha fatto fuoco per errore. Il brigadiere Mercurio Farino, 30 anni, in servizio alla stazione di Ladispoli, un paese del litorale romano, è caduto a terra, colpito in pieno petto dal proiettile del suo collega. Il militare ferito è stato trasportato a Roma, all'Aurelia Hospital, dove è stato operato d'urgenza. Il proiettile gli ha sfiorato il cuore e traforato un polmone. I medici si sono riservati la prognosi.

Verso le 22,10 dell'altra sera, la signora Adalgisa Galati, di Ladispoli, ha chiamato il «112». «Stanno sparando sotto casa mia, in via dei Dellini. Correte», ha urlato la signora al telefono. Una sgommata e l'auto-radio dei carabinieri si è precipitata a tutta velocità verso via dei Dellini. Poco prima di arrivare, i militari hanno incrociato una «Fiat Uno» bianca, con tre uomini a bordo. Dall'auto bianca, improvvisamente, sono partiti alcuni colpi di fucile contro i militari. Questi ultimi sono scesi a volo dalla «gazzella», si sono piazzati in mezzo alla strada, hanno preso la mira ed hanno fatto fuoco contro gli sconosciuti. La «Uno» bianca, però, era già fuori tiro. I carabinieri hanno pensato bene di mettersi all'inseguimento. Nella fretta di risalire in auto, uno di loro ha urtato con il ginocchio contro il paravento della «gazzella», e dalla sua pistola d'ordinanza è partito un colpo, che ha colpito in pieno il suo collega.

Bagnara, un mistero e 5 bare

La strage nella caserma ancora senza un movente
Nel paese si parla di «gelosia» e di «piccole incomprensioni»

Certa solo la dinamica dei fatti
L'esecuzione dopo una lite
Usati tre mitra e due pistole
Una «legione» chiacchierata



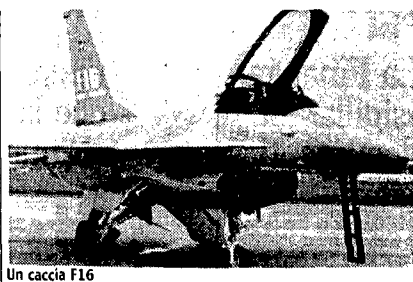
Un abitante di Bagnara di Romagna legge il manifesto che proclama il lutto cittadino, il giorno dopo la sparatoria

Come un'esecuzione. Questa l'impressione dei primi carabinieri arrivati nella caserma della morte. «Li ha tenuti sotto controllo con la sua pistola, ha sparato, poi ha usato tre mitragliette». L'Arma è in imbarazzo: per la prima volta cinque carabinieri, uccisi assieme, hanno oggi funerali diversi. Silenzio degli inquirenti sul movente, solo una ridda di voci incontrollate. «Era geloso». «C'entra la droga».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

BAGNARA DI ROMAGNA. La nebbia ed il freddo rendono ancora più acuta l'angoscia dell'obitorio. Le macchine dei parenti arrivano a gruppi di tre o quattro, scendono, scendono, scendono, scendono, scendono. Arrivano da Latina, Vibo Valentia, dalla Brianza, Teramo... Si stringono in cappotti e giubbotti. Ogni gruppo sta distante dagli altri, ed entrano nella stessa saletta dell'obitorio solo su esplicito invito di un colonnello. Per la prima volta, cinque carabinieri che sono morti assieme avranno funerali diversi. Per tutti, a mezzogiorno, solo la benedizione di un prete o del vescovo. La Chiesa non fa distinzioni, ma l'Arma deve tenere conto che fra i cinque ci sono quattro vittime e un assassino. Il nome è noto, ma riunire assieme i nomi funerali dei carabinieri uccisi da un collega sarebbe come pronunciare una sentenza. Ieri sera, alle ore 18, un piccolo camion scoperto ha portato all'obitorio cinque bare. Dopo la partenza dei cortei funebri per i paesi di origine,

la Beretta calibro 9. Dal centro della stanza, può tenere tutti sotto controllo. Spara con la pistola, un colpo a tutti, poi altri colpi, fino a finire il caricatore di tredici pallottole. Sul tavolo ci sono due mitragliette, e mentre i militari cercano una reazione, afferra la prima e la scarica; afferra l'altra e finisce il massacro. C'è un altro M12 su una sedia, una anche quella. Quasi un intero caricatore finisce addosso ad Angelo Quaglia, già a terra per i colpi di pistola. Era lui il suo «antagonista»? Antonio Mantella ha esaurito tutti i caricatori (sono state usate cinque armi - tre M12 e due pistole - e sparati 112 colpi, ha detto il ministro Gava ieri al Senato) e per uccidersi deve sfilare dalla fondina la Beretta di uno degli uccisi, Paolo Camesasca. Un solo colpo alla tempia destra, ha confermato ieri l'autopsia. L'assassinio di Mantella - questa la ricostruzione più esatta - avvenne rientrando con l'altro carabiniere di pattuglia, ha avuto una lite con un altro carabiniere, forse Angelo Quaglia, carabiniere scelto come lui, pari grado. Gli altri due presenti erano di leva, appena venuti di «grado» troppo inferiore per poter mettere in discussione quanto afferma un carabiniere di carriera. Il brigadiere è già salito al secondo piano, per il pranzo in famiglia. Sette le urla, o viene chiamato. Entra in ufficio, si siede al suo posto, ed il Mantella estrae la pistola d'ordi-



Un caccia F16

Mozione del Pci sugli F16
«Niente base a Crotone
Il governo promuova
la riduzione delle armi»

ROMA. Il Pci ha chiesto al governo «di non avviare i lavori di costruzione della base di S. Anna (Crotone) destinata ad ospitare gli F16 del 401° stormo Usa provenienti dalla base spagnola di Torrejon».

La richiesta è contenuta in una mozione dei senatori comunisti i cui primi firmatari sono Ugo Pecchioli, presidente del gruppo, e Maurizio Mesaraca. L'avvio dei lavori nella base di S. Anna è previsto per la primavera del 1989. Il Pci, chiedendone la sospensione, propone al governo «di assumere un ruolo attivo nei negoziati sulla riduzione degli armamenti in Europa, avanzando concretamente alla Nato e al Patto di Varsavia una proposta equa e convincente che eviti il trasferimento della base di Torrejon a Isola Capo Rizzuto». A sostegno di tali richieste, la mozione comunista ricorda che: 1) esistono concrete possibilità di inserire la sorte del 401° stormo americano di F16 nella trattativa

per la riduzione degli armamenti in Europa, negoziato che si aprirà prossimamente tra i 16 paesi aderenti alla Nato e i 7 paesi del Patto di Varsavia; 2) c'è, in particolare, la disponibilità dichiarata da Gorbaciov a compensare l'eventuale ritiro dall'Europa dello stormo aereo statunitense con riduzioni equivalenti da parte sovietica. Una disponibilità che può costituire una utile base di discussione, fino a questo momento, però, elusa dal governo italiano e dalla stessa Nato. La mozione comunista, rammentando che il trasferimento degli F16 non avverrà che nel secondo semestre del '91, esprime una serie di preoccupazioni per gli effetti che tale trasferimento potrà avere sull'area calabrese interessata. Si temono, infatti, danni all'agricoltura, al turismo, all'ambiente e allo stesso tessuto sociale «ancora debole e segnato da un mercato della droga e da una presenza mafiosa che hanno raggiunto ormai livelli allarmanti».

Ha 10 anni
«Mia madre
si droga
rubo per lei»

TORINO. Un bimbo di 10 anni, sorpreso a rubare in casa di amici, ha confessato: «Ho fatto perché mia mamma si droga ed è sempre senza soldi». È accaduto a Piossasco, un popoloso centro della cintura sud di Torino. I carabinieri hanno compiuto ogni perquisizione nella casa della donna e trovato, oltre a numerose siringhe, anche tre dosi di eroina. Il bimbo vive ora col padre, che da otto anni si è separato dalla madre. Il caso è stato segnalato al tribunale dei minorenni. Protagonista della vicenda il piccolo A.L., figlio di un'operaia della Fiat di Rivalta (centro a pochi chilometri da Piossasco). Anna, 30 anni, sembra che la sua vita sia stata tranquilla sino a un anno fa, quando la donna iniziò una relazione con un uomo più giovane di lei, Corrado, 22 anni, anch'egli di Piossasco. Secondo quanto ha raccontato la stessa madre del piccolo, Corrado è un tossicodipendente e la donna si è lasciata coinvolgere nel vizio. Da alcuni mesi A.L. trascorre gran parte della sua giornata fuori casa. I compagni di scuola e i loro genitori in pratica lo assistevano. Qualche tempo fa di una di queste famiglie ha notato la sparizione di alcuni oggetti e ha reso una «piccola» trappola ad A.L.: pochi soldi, lasciati apparentemente in modo casuale su un mobile. Il bimbo è stato sorpreso mentre li prendeva.

Appello di solidarietà lanciato da Franca Rame
Denuncia il marito stupratore
Ora lui è dentro, lei fa la fame

«Non potevo tacere la violenza devastante subita per 5 anni dalle mie bambine. Ho denunciato mio marito». Ma cosa succede dopo il coraggio e il dolore di una denuncia che sconquassa la vita? «Sono rimasta sola - dice la signora A. - senza un soldo per campare e tirare su i miei 8 figli». Ha scritto a Franca Rame che l'ha incontrata nella stanza del residence Ripetta, e ha lanciato una campagna di solidarietà.



Franca Rame

ROSSELLA RIPERT
ROMA. Strette intorno a lei, al suo dolore. La madre, che non l'ha lasciata mai sola, la sua avvocatessa che l'ha seguita gratuitamente per tutto il cammino accidentato di due cause; una penale e una civile, la parlamentare comunista che vuole sapere; l'attrice, che ha ricevuto una sua lettera accorata e l'ha voluta incontrare. Franca Rame, Carol Beebe Tarantelli, Marina Botani, l'anziana madre e la signora A., che cinque mesi fa ha denunciato il marito che violentava da anni le sue due bambine, si sono incontrate al residence Ripetta. «Ci vuole coraggio a denunciare il padre dei propri figli, e tu lo hai avuto. Hai raccontato la violenza inaudita subita dalle tue bambine, hai sostenuto il processo, non hai ritirato la denuncia». Franca Rame insiste sul coraggio, sulla forza che ci vuole per dire basta, per non sopportare più. «Hai amato le tue figlie più di tutto» ha aggiunto Carol Beebe Tarantelli.

A. non si è pentita di quella denuncia, sa di aver fatto bene per sé e per le bambine. «Ma ora sono sola, non ho una lira, non so come crescere i miei otto figli. Non ho un lavoro, non ho nessuno che mi aiuti a far superare il trauma terribile che quella violenza ha prodotto sulle mie figlie, su tutta la famiglia». Dopo quel terribile 5 giugno scorso, quando la signora A., nell'appartamento di Centocelle ascoltò impietrate dalle sue bambine di dieci e undici anni, la storia sconvolgente di 5 anni di violenze subite da parte del padre, il suo coraggio non ha avuto nessuna sponda. Il marito è finito in carcere, condannato a quattro anni di reclusione per atti di libidine e lei vive di elemosine. Non può toccare i pochi risparmi depositati in banca perché serve la firma del marito; non può contare sullo stipendio delle Poste perché l'hanno sospeso dopo l'arresto. Non può lavorare.

«Mi ha aiutata una suora di Rebbibbia, suor Gervasia, mia madre, la mia avvocatessa che mi ha sostenuta senza chiedermi una lira». E l'avvocatessa racconta il calvario giuridico per tentare di ottenere un sostegno: «Ho scritto al presidente del Tribunale dei minorenni - ha spiegato Marina Botani - al sindaco, per chiedere un intervento immediato per far fronte alla gravissima situazione finanziaria della signora A. Ma fino ad oggi abbiamo ottenuto solo l'assegno di 400 mila lire che il Comune assegna alle mogli di i signora A.? «Lancio un appello - ha detto Franca Rame - a tutte le madri e i padri, non lasciamo sola questa donna. Dobbiamo aiutarla, ciascuno può fare la sua parte. Comincio io sottoscrivendo un milione. Nessuno pensa al risarcimento, la violenza subita. Ma la solidarietà, e non la carità, potrà rendere meno amaro il dopo, quello che troppi dimenticano». Chiunque può rispondere all'appello con una sottoscrizione: inviare a Antonietta Labriola, conto corrente bancario numero 60400, Banca Nazionale del Lavoro, sede centrale di Roma, via Bissolati, Roma, Gianni Morandi, a nome della squadra di calcio dei cantanti, ha già sottoscritto tre milioni.

De Mita li ha nominati ieri
Ustica, sette esperti
indagheranno sul Dc9

De Mita ha istituito la commissione che indagherà sulla tragedia di Ustica: 7 «saggi» avranno il compito di esaminare tutti gli elementi raccolti dalla Difesa e da altre pubbliche amministrazioni, e di acquisire di nuovi da enti dello Stato e da altri paesi. Polemica fra Zanone e il vicesegretario del Partito sardo d'azione, secondo il quale la sera del disastro nel Tirreno erano in corso esercitazioni militari. ROMA. De Mita ha varato la commissione «governativa» che, come fu deciso dopo la relazione di Zanone al Consiglio dei ministri (9 novembre scorso), dovrà indagare sulla tragedia di Ustica. È composta da Carlo Pratis, ex procuratore generale della Corte di Cassazione (che la presiede); dal generale Emanuele Annoni, già presidente del Centro alti studi militari; dal professor Carlo Bongiorno, ordinario di Propulsione aerospaziale alla «Sapienza» di Roma; dal generale Alessandro D'Alessandro, già capo branca Elettrotecnica e missilistica del corpo tecnico dell'Esercito; dall'ambasciatore Egidino Ortona, presidente onorario dell'Aeritalia; dal professor Luigi Pascale, direttore dell'Istituto di progettazione velivoli del Politecnico di Napoli; dall'ammiraglio Ugo Pizzarello, già direttore dell'Istituto radar e telecomunicazioni della Marina militare. Sette «saggi» che dovranno, senza interferire nel lavoro del giudice istruttore Bucarelli, indagare specificamente su quanto la Difesa e altre pubbliche amministrazioni sappiano in relazione all'abbattimento del Dc9 Ilav, avvenuto il 27 giugno del 1980. I commissari potranno lavorare sul quadro dei dati già a disposizione e «ulteriormente acquisibili in campo internazionale». Potranno richiedere alle amministrazioni dello Stato, civili e militari, agli enti pubblici e alle pubbliche amministrazioni (e anche a singoli dipendenti) «dati, notizie e documenti ritenuti opportuni ai fini dei propri lavori». Agli stessi enti potranno anche chiedere supporto tecnico, sia in termini di consulenza sia in termini operativi. Alla commissione non potrà essere opposto segreto d'ufficio: dinanzi ad un eventuale segreto di Stato, scatterebbe l'incriminazione per falsa testimonianza. I commissari avranno tre mesi di tempo per consegnare a De Mita una relazione scritta. Intanto, non c'è tregua nelle polemiche che ormai da settimane tengono in primo

piano il giallo di Ustica. L'ultima coinvolge il ministro Zanone e il vicesegretario del Partito sardo d'azione, Mario Carboni. Quest'ultimo aveva chiesto, l'altro giorno, le dichiarazioni della Difesa secondo le quali la sera del 27 giugno '80 erano in corso manovre militari nel Tirreno. Carboni aveva esibito una ordinanza di sgombero per le acque a sud-est della Sardegna emessa nell'aprile dell'80, e valida per il periodo tra il 16 e il 30 giugno dello stesso anno: la dimostrazione, secondo il Psd'az, che manovre c'erano, e fino alla fine di quel mese. Ieri la Difesa ha ribadito che nell'ora e nella zona della tragedia del Dc9 non era in corso alcuna esercitazione aerea, navale terrestre o interforze, italiana o della Nato. «Le ordinanze di sgombero - aggiunge il dicastero di Zanone - in caso di esercitazioni a fuoco, come quella del giugno '80, prevedono sempre un periodo di tempo più ampio di quello effettivo»: entro la mattina del 27, è ancora la tesi della Difesa, il tiro contro la costa sarda con cannoni era finito, e tutte le unità navali erano ormai in porto. A sera Carboni ha replicato: «L'esercitazione sia avvenuta - ha detto in sostanza - può dimostrarlo la visione delle registrazioni radar. Sarebbe assai interessante indagare su tutto l'imponente sistema radar sardo, «a meno che non si scopra che mancano altre registrazioni».

Comiso
Ritirati
i primi 16
«Cruise»

ROMA. Si è conclusa ieri la seconda ispezione alla base di Comiso (la prima avvenne alla fine dell'agosto scorso) della delegazione sovietica che, insieme agli accompagnatori italiani e americani, ha verificato le installazioni missilistiche che dovranno essere smantellate nel corso dei prossimi tre anni in applicazione del trattato Fm. L'ispezione, informa un comunicato della Farnesina, iniziata il 14 novembre scorso con l'arrivo a Campino del gruppo di ispettori sovietici, ha immediatamente proceduto alla prima operazione di ritiro di una batteria di 16 missili «Cruise» a medio raggio dalla base siciliana (ne rimangono 96), che è stata completata nella mattina di ieri. Sulla prima fase del ritiro di missili il segretario regionale del Pci della Sicilia, Luigi Colajanni, ha affermato in una dichiarazione che «ora non è più dilazionabile l'inizio di una discussione concreta sulla futura utilizzazione della base di Comiso». «Ci rivolgiamo al governo e al Parlamento - ha detto ancora Colajanni - perché tale discussione cominci al più presto nelle sedi proprie. Ritengo di interpretare la volontà dei più affermando che la base di Comiso diventi una struttura civile per lo sviluppo e il progresso dell'isola».

NEL PCI

Si comunica che il seminario della sezione Sanità previsto per i giorni 21 e 22 novembre è spostato causa protrarsi dibattito Finanziaria ai giorni 5 e 6 dicembre. Rimane confermata per il giorno 22 novembre la riunione nazionale sulla legge 109. È convocata per lunedì 21 novembre alle ore 9.30 presso la Direzione del partito una riunione con il seguente ordine: «Riflessioni sul rapporto tra partito e intellettuali del Mezzogiorno e proposte di iniziativa». La riunione sarà introdotta dal compagno Pietro Valenza, collaboratore della Commissione culturale nazionale per i problemi del Mezzogiorno. Conclusa la riunione il compagno Corrado Morgia. Istituito Togliatti. Si avvertano le Federazioni che il corso sul trasporto aereo che doveva tenersi il 21-22 novembre è stato rinviato al 15-16 dicembre.

Vulture-Dortmund in bus, paga lo Stato

Gli affari d'oro dei pullman privati a lunga percorrenza Rimborsi per miliardi Una concorrenza sleale e per di più sovvenzionata

ALESSANDRA LOMBARDI
MILANO. Affari d'oro per le autolinee private, alla faccia del trasporto pubblico, che già non brilla per efficienza. E tutto grazie ad una legge dello Stato, varata senza tanta pubblicità alla fine dell'86 e dall'agosto di quest'anno perfezionata dal suo bravo decreto del ministero dei Trasporti. A farle un po' di pubblicità, anche se negativa, ci hanno pen-

che hanno avuto, o stanno chiedendo, concessioni per linee di pullman a lunga percorrenza, finora escluse da sovvenzioni pubbliche. Non solo. Ma i contributi avranno valore retroattivo, fino al 1972. Basterà dichiarare di aver effettuato un certo numero di corse (per un certo totale di chilometri) per ricevere una montagna di soldi (il rimborso a chilometro per l'86 è di 760 lire a km, ma sarà sicuramente aumentato per gli anni successivi). E nessuno, ovviamente, è in grado di controllare che non si tratti di linee-fantasma o di corse mai effettuate. «Inutile dire - spiega Massimo Ferrari, leader dell'Associazione - che negli ultimi anni, in vista della pioggia di mi-

liardi, sono proliferate le domande di concessione, specie dal Mezzogiorno, molte già assegnate o in corso di assegnazione. Basta un'occhiata ai percorsi per capire che meno del 10% di queste linee hanno una finalità sociale. La maggior parte sono doppiamente belli e buoni rispetto al servizio ferroviario». La legge stabilisce che questi autoservizi sono considerati «concorrenti» del trasporto pubblico, e quindi di non sovvenzionabili, se fanno lo stesso percorso della ferrovia. Ma l'inganno è dietro l'angolo. Se una linea Milano-Roma sarebbe bocciata basta candidarsi per un percorso Saronno-Milano-Roma. Più d'una delle linee già esistenti o in via di assegnazione è così smaccatamente strampalata

I 21 morti alla Stoppani
«Fabbrica del cancro»
Tredici accusati di omicidio colposo plurimo

GENOVA. Il sostituto procuratore della Repubblica Vito Monetti ha chiesto al giudice istruttore Alberto Zingales il rinvio a giudizio - per omicidio colposo plurimo, lesioni colpose plurime e omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro - di tredici imputati fra direttori di stabilimento e proprietari della Stoppani di Cogoleto, l'azienda «a grande rischio» che, dal 1967 al 1983, ha visto 21 morti per cancro e altrettanti casi di gravi lesioni personali in seguito ad avvelenamento da cromo. Durissima la requisitoria del pubblico ministero. «Enormi - afferma il dottor Monetti - le carenze strutturali accertate

dall'istruttoria nello stabilimento, dotato di impianti e macchinari acquistati senza tenere in minimo conto il rispetto della vita e della salute di chi vi lavora; e l'organizzazione produttiva, all'inspiegata dell'inservenza cronica delle norme di prevenzione, non poteva che risultare letale per tutti e di pericoli, provocando le conseguenze nocive e letali che ora sono al centro del processo». Alla base delle richieste del sostituto procuratore una mole ingente di perizie mediche legali, tutte concordanti nell'affermare un indiscutibile nesso di causalità fra le lavorazioni del cromo e le patologie (mortalità e no) dei lavoratori.



Le gigantografie di Gorbaciov e Raissa per le strade di New Delhi

Gorbaciov lancia dall'India l'«offensiva asiatica»

Stamane il leader sovietico incontrerà Gandhi
In agenda non solo i rapporti bilaterali

Mosca-New Delhi-Pechino un triangolo destinato a migliorare il clima politico in Asia

Oggi a mezzogiorno Gorbaciov arriva nella capitale indiana per una visita di tre giorni destinata a lasciare il segno non solo nei rapporti bilaterali, ma anche sul quadro della politica asiatica nel suo complesso. Il viaggio si colloca nel pieno dell'iniziativa multilaterale della leadership sovietica che investe i rapporti Usa-Urss, quelli Urss-Europa e quelli asiatici.

DAL NOSTRO INVIATO GIULIETTO CHIESA

NEW DELHI Rajiv Gandhi si appresta ad andare a Pechino, precedendo Gorbaciov di una manciata di mesi. Del triangolo Mosca-Delhi-Pechino si parlerà molto in questi giorni. Il leader sovietico ha lavorato intensamente per favorire un contatto che sarà di cruciale importanza per permettergli di vedere Pechino senza sollevare sospetti nel più importante alleato asiatico di cui Mosca dispone. Nel novembre di due anni fa, quando arrivò a Delhi per la prima volta, aveva ripetuto instancabilmente: il miglioramento delle relazioni tra Cina e Unione Sovietica non andrà a discapito degli ottimi rapporti tra Urss e India. Allora l'incontro tra Gandhi e Deng Xiaoping non era neppure all'orizzonte. Oggi è in calendario e la Cina è molto più vicina di quanto non lo fosse allora. Segno che la politica gorbacioviana ha camminato in avanti oltre ogni speranza. Segno anche che il vecchio triangolo Washington-Pechi-

no-Islamabad è per larghi aspetti superato e ciò non può che essere accolto con favore dall'India. E il viaggio a New Delhi di Gorbaciov serve anche per mettere a punto le strategie comuni dopo che un mare di cose nuove sono accadute da quel lontano novembre di due anni fa quando ancora il ritiro sovietico dall'Afghanistan non era cominciato, di trattative per la Cambogia non si era neppure cominciato a parlare, quando Zia Ul-Haq era ancora vivo e più che mal deciso a mettere la sua ipoteca su Kabul; quando non c'era ancora l'accordo sugli euromissili e le truppe sovietiche stazionavano intatte alle frontiere cinesi. Gli incontri Mosca-Delhi e Delhi-Pechino - come ha ribadito ieri Nikolai Shishlin, uno dei numerosi portavoce sovietici che si trovano a Delhi in questi giorni - «vanno tutti, con palmare evidenza, nella stessa direzione. Per migliorare il clima asiatico». E serviranno, senza dubbio, a portar-

pendere da Stati Uniti e Giappone. Il Giappone stesso è l'esempio che si può essere non dipendenti da altri». E se l'India vuole accrescere e qualificare le sue esportazioni, Mosca è interessata a farle fare da ponte nelle «joint-ventures» bilaterali e triangolari verso paesi terzi: veicoli per rimpolpare le entrate valutarie, non meno che per acquistare tecnologie «intermedie» funzionali alla fase della propria ristrutturazione interna. Se l'interesse reciproco è condizione per buone intese, Mosca e New Delhi hanno buone basi per realizzare il programma di moltiplicare per 2,5 volte l'interscambio, portandolo dai 40 miliardi di rupie del 1986 ai mille miliardi del 1991 (circa 8 miliardi di dollari). Uno sviluppo impressionante, ma che non può restare chiuso nel circuito di due monete, il rublo e la rupia, entrambi non convertibili. Anche da qui il grande interesse reciproco di dare impulso alle imprese miste su mercati «sterzi», dove si commercia in valute forti. Gorbaciov e Rajiv si vedranno quattro volte a quatt'occhi ed è atteso un importante discorso del leader sovietico sabato, quando il presidente Venkataraman gli conferirà il premio Indira Gandhi per la pace e il disarmo (per la cronaca, un milione e mezzo di rupie). Come contornio scintillante, tra i commenti entusiasti della stampa indiana, si

La sentenza ieri a Bonn Ex comandante Ss assolto Collaborò allo sterminio di 220 ebrei francesi

BONN. Tumulti e grida di «nazi assassini» hanno accolto ieri a Bonn l'assoluzione di Modest Graf von Korff (79 anni), un ex comandante della Ss, imputato di avere collaborato nello sterminio di almeno 220 ebrei francesi a Auschwitz. Il tribunale di Bonn ha ritenuto «non dimostrato» che l'imputato era al corrente della fine che gli ebrei deportati avrebbero fatto ad Auschwitz. Alcuni parenti delle vittime, provenienti dalla Francia e a Bonn per assistere al processo, hanno interrotto con le loro urla il giudice Martin Bickeliet che ha lasciato la sala. Nelle circa due ore di lettu-

Con Tejero tentò il fallito colpo di Stato dell'81 Spagna, forse sarà graziato il generale «golpista» Armada

Il Tribunale militare spagnolo ha dato parere positivo alla richiesta di grazia presentata dal generale Alfonso Armada, condannato a ventisei anni di carcere per il fallito golpe del 23 febbraio 1981. Compiuto questo tramite indispensabile è ora il Consiglio dei ministri ad avere l'ultima parola. Ma già si prevede che il generale Armada tornerà in libertà prima della fine dell'anno. **OMERO CIAI** MADRID Tutti riconoscono che il clima per la scarcerazione di Armada è favorevole. La campagna è partita dalle forze armate, sempre inclini a considerare gli autori di quel frustrato putsch come «colleghi che hanno sbagliato» prima che responsabili di un delitto contro la giovane democrazia spagnola e, negli ultimi mesi, diversi generali, compreso il comandante generale dell'esercito, hanno comunicato pubblicamente al governo l'oro interesse per un gesto di indulgenza. D'altra parte ci sono almeno due circostanze che avvantaggiano l'ex vice capo di Stato maggiore Armada rispetto agli altri tre militari condannati per i fatti del febbraio '81: è disposto a giurare la Costituzione (una cosa che né il colonnello Tejero, quello che assaltò le Cor-

tes, né il generale Milans Del Bosch hanno intenzione di fare) ed è gravemente malato: ha trascorso l'estate ricoverato in ospedale per problemi cardio-circulatori. Secondo la legge, in Spagna, (per questi casi vige quella del 1870) la grazia si può concedere per ragioni di «giustizia, equità o utilità pubblica» ma la sentenza positiva del Tribunale militare non ha chiarito quali di questi tre motivi potrà essere utilizzato, precisando soltanto che non esistono inconvenienti alla concessione della grazia. Negli avvenimenti che provocarono il tentativo di golpe, il ruolo del generale Armada fu decisivo. Utilizzando i suoi rapporti con la casa reale, (era stato tra i tutori del re) fece credere al gruppo dei golpisti che Juan Carlos era

ansioso di liquidare il presidente del governo Suarez e sarebbe stato favorevole al colpo di Stato. In realtà l'intenzione del generale era quella di creare le condizioni per «un golpe bianco». Per mesi, mentre si deteriorava la situazione politica che portò alla rinuncia di Suarez, l'ex vice capo di Stato maggiore cercò consensi per formare un esecutivo di «salvezza nazionale» con lui presidente. Dopo aver lasciato l'operazione, la notte del 23 febbraio 1981, mentre Tejero entrava nel Parlamento e Milans Del Bosch occupava militarmente Valencia, Armada rimase nell'ombra. Su tutto fosse andato secondo i suoi calcoli avrebbe potuto convincere il re ad accettare il suo programma entrando in un golpe come salvato-

E' John H. Sununu Negli Usa nominato un conservatore capo di gabinetto

NEW YORK Bush si è sdebitato con la destra repubblicana nominando come capo di gabinetto della Casa Bianca John H. Sununu, governatore del New Hampshire. L'annuncio, che era nell'aria già da parecchi giorni, era stato rinviato perché contro questa scelta erano venuti avvertimenti da parte della maggioranza democratica in Congresso, scettica sul fatto che la nomina di un conservatore dichiarato in uno dei posti cruciali della nuova amministrazione, quello che praticamente controlla l'agenda del presidente, fosse il modo migliore di segnalare quella volontà di «cooperazione» con Camera e Senato che pure Bush ha voluto sottolineare nelle sue primissime dichiarazioni da presidente eletto. Un altro elemento che aveva ritardato l'annuncio era stata una frattura in seno allo staff della campagna di Bush, i cui più stretti collaboratori erano favorevoli a che il posto fosse assegnato a Craig L. Fuller che era stato il capo di gabinetto di Bush da vicepresidente. Se la nomina di Baker è interpretata come scotto pagato all'ala conservatrice, un po' come la scelta di Quayle come vicepresidente alla Convention di New Orleans. Altra nomina molto attesa è quella del capo della Cia. Candidato naturale avrebbe dovuto essere l'attuale direttore Webster. Ma si dice che la vecchia guardia della Cia di Casey non lo voglia perché sarebbe stato troppo prudente nell'approvare operazioni segrete. □ S. G.

Fondi Montedison per Bush

NEW YORK «Montedison Usa Inc.», dollari 100.000, si legge nell'elenco dei grandi contribuenti alla campagna elettorale repubblicana, pubblicata ieri dal «Washington Post». Quanto la Rj Nabisco (soggetto della scalata azionaria record del capitalismo mondiale) o il Berlusconi di New York Donald Trump, quello che va in giro con lo yacht che era stato di Kashoggi, più della Coca-Cola (70.000 dollari). E brava la nostra Montedison che riesce così a figurare tra coloro che George Bush deve ringraziare per l'elezione. Liste come questa sono quelle da spicciare per trovare i nomi dei prossimi ambasciatori di Washington, quelli che il nuovo presidente nomina per debilitarsi verso chi ha cacciato più soldi. Escluso che Ferruzzi o Gardini possano aspirare alla carica di ambasciatore, cosa mai li ha spinti a tanta generosità verso Bush? Da Foro Bonaparte confermano. Anzi offrono persino una spiegazione del perché

La Montedison ha votato per Bush. Anzi, tramite la sua filiale americana, ha finanziato la campagna elettorale repubblicana con un generoso contributo di 100.000 dollari (130 milioni di lire). È successo nel quadro di un sistema di finanziamenti più o meno occulti che secondo i critici equivale a «mettere la Casa Bianca all'asta». Con ovvie aggravanti se le offerte vengono da oltreoceano. **DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG** hanno scelto di finanziare Bush e non Dukakis: ritengono che le politiche commerciali dei repubblicani siano per loro più favorevoli. Ma non è che all'asta per la presidenza Usa partecipino così intensamente non solo interessi economici di casa ma anche multinazionali d'oltreoceano. Sono circa 240 i «grandi donatori» che hanno regalato 100.000 dollari o più al campo di Bush 150 quelli che l'hanno fatto in favore del campo di Dukakis. Non direttamente alla campagna presidenziale, perché ci sono limiti ai contributi privati che possono aggiungersi al finanziamento pubblico, ma sotto forma di contributi a livello statale, alle organizzazioni locali dei due partiti. La legislazione in proposito è diventata particolarmente restrittiva dal 1972, cioè dallo scandalo Watergate in poi. Ma c'è chi osserva che è appunto dal 1972 che si una campagna presidenziale Usa non piovevano tanti soldi. Agli uni e agli altri. Di più al previsto vincitore che al previsto perdente. Per dovere di cronaca bisogna aggiungere infatti che se il numero di

I lavori dell'assemblea parlamentare in corso ad Amburgo Divisioni e incertezze della Nato sul negoziato con l'Est

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO SOLDINI AMBURGO Arriva una notizia d'agenzia da Vienna che parla di improvvise e drammatiche difficoltà nel prenegoziato sul disarmo della conferenza sul disarmo convenzionale in Europa. È quasi una conferma per i parlamentari dei paesi Nato riuniti ad Amburgo per la sessione dell'Assemblea dell'Atlantico del Nord. Il flash - poche righe - attribuisce l'improvvisa svolta negativa ad un contrasto all'interno del campo occidentale. Paradossalmente il dialogo rischia di interrompersi non già sulle durezze del confronto Est-Ovest, ma sulle non risolte divisioni convenzionali e nucleari. Ovest-Ovest. Fondata o no che sia la notizia, e quale che sia la sua effettiva drammaticità, in fondo essa riflette una verità che l'assemblea riunita qui ad Amburgo, specchio delle posizioni che si affermano nella Nato «vera», quella dei governi, sta ampiamente sperimentando su se stessa. Nel momento delle decisioni da prendere, di fronte alla necessità di ridefinire la propria strategia nei sistemi delle relazioni internazionali che cambia rapidamente, l'alleanza occidentale è confusa e divisa, oscilla tra le novità e le chiusure. Martedì i parlamentari della commissione politica erano stati a sentire Gyula Horn, sottosegretario agli Esteri ungherese. «È stata la prima volta - ha fatto rilevare Giorgio Napolitano, il quale con i senatori Boffa, Giacché e Gianotti rappresenta il Pci nella delegazione italiana - che un esponente di governo del Patto di Varsavia è stato invitato ed è intervenuto in una organizzazione rappresentativa della Nato, e la sua esposizione che e le sue risposte sono state

accolte con interesse e cordialità». Ma ieri, quando, terminato il lavoro delle commissioni l'assemblea si è riunita in sessione plenaria nel municipio di Amburgo, il segnale della novità e dell'apertura sembrava già essersi perso nella confusione di un dibattito che stenta a trovare le misure giuste. Il cancelliere tedesco Kohl, e più ancora il segretario generale della Nato Manfred Wörner, avevano insistito sul riordino dell'alleanza «unita» e vigilante nei confronti di una dirigenza sovietica che continua a fare dichiarazioni di buona volontà e, intanto, a riarmare come prima. L'uno e l'altro avevano fissato i limiti entro i quali si deve contenere la prospettiva del disarmo in Europa, su una «adeguata combinazione» di armi convenzionali e nucleari. Su almeno tre punti - come ha rilevato Napolitano - si so-



Tv privata inglese fa dietro front su omicidio di John Kennedy

Ha fatto retromarcia la tv privata britannica che il 25 ottobre ha accusato tre corsi di essere gli assassini del presidente americano John Kennedy (nella foto). Di fronte alla valanga di smentite la tv ha intervistato Sauber Pironi, indicato come uno dei killer: «Quando Kennedy è stato ucciso ero sotto le armi in Francia» ha dichiarato Pironi e ha prodotto i documenti che lo testimoniano. Altri ancora per gli altri due presunti assassini. Il regista della trasmissione afferma che la sua ricostruzione è nata dalle confessioni di un «pentito», Christian David, che però smentisce.

Aereo da turismo precipita vicino Parigi Sette vittime

Un aereo da turismo «Cessna 41» è precipitato ieri mattina, colpevole la fitta nebbia, alla periferia ovest di Parigi. Non vi sono superstiti. Sette corpi sono già stati recuperati ma non si conosce il numero esatto dei passeggeri, presumibilmente erano otto o nove. Il piccolo aereo era decollato poco dopo le nove da Tousses Le Noble ed era diretto a Montlucon, nella Francia centrale. Era stato noleggiato da una concessionaria della casa automobilistica tedesca «Bmw» per portare dirigenti e giornalisti specializzati alle prove di collaudo di un nuovo modello di «Bmw».

Emergenza in un reattore nucleare dell'Ucraina

Un arresto di emergenza del reattore numero uno si è verificato nella centrale nucleare dell'Ucraina meridionale. Lo ha rivelato in un'intervista pubblicata dall'«Izvestija» il capo di Stato maggiore della Difesa civile dell'Urss, Vladimir Kozhabakhtev. L'alto ufficiale ha lasciato capire che questa volta, a differenza di Chernobyl, i sistemi di sicurezza hanno funzionato, evitando la catastrofe.

Belrut Ovest: comunicato con minacce all'Italia

Un comunicato con minacce all'Italia è stato consegnato alla sede dell'agenzia Ansa a Beirut Ovest. Porta la firma delle «Forze suicide di Barbarossa». Nel messaggio scritto a mano in arabo si sollecita il rilascio di «fratelli» in carcere in Italia. «Abbiamo messo al corrente il comandante conquistatore, il fratello Muammar El Gheddafi (nella foto), della nostra intenzione di continuare ad esigere la liberazione dei nostri fratelli in carcere in Italia». Se non otterranno la collaborazione delle autorità italiane minacciano: «Non avremo che un sistema per trattare con tutti coloro che rappresentano l'Italia o che per l'Italia lavorano: uguale a quello con cui sono trattati i nostri fratelli».

Per Sakharov lo Sdi sarebbe un grave errore

Il padre della bomba all'idrogeno sovietica ha incontrato negli Usa Edward Teller, lo scienziato inventore dello stesso ordigno per gli americani. Ma se Teller non è affatto pentito delle sue invenzioni, Sakharov, premio Nobel per la pace, avverte le ricerche sullo Sdi. «Le guerre stellari sono un grosso errore - ha affermato il fisico sovietico - che potrebbe innescare una guerra nucleare».

Miss Islanda è la nuova miss Mondo

La diciottenne Linda Peturardottir, già miss Islanda, è stata eletta ieri miss Mondo dalla giuria che al Royal Albert Hall di Londra l'ha scelta fra 94 concorrenti. La neo-reginetta, ha vinto un premio di 30.000 sterline (quasi 73 milioni di lire). Al secondo posto si è classificata la ventiduenne commentatrice sportiva di Seul Yeon-He Choo; al terzo la britannica Kirsty Roper, di 17 anni.



Amsterdam vuole espellere i drogati stranieri

Il numero dei drogati stranieri che scelgono Amsterdam come loro patria (Circa settemila) per la città con cui possono rifornirsi di droga sta creando molti problemi alle autorità municipali che hanno deciso di espellerli e respedirli nei loro paesi di origine. Per fare questo in tempi brevi Amsterdam propone un accordo a cinque (i tossicodipendenti stranieri sono in prevalenza tedeschi e scandinavi) per espellerli e far processare nei paesi d'origine i drogati colpevoli di qualche reato ad Amsterdam.

VIRGINIA LORI

Cassa di Prato
Per le banche toscane
si profila
una perdita di miliardi

FIRENZE La Cassa toscana sono le vere sconfitte dell'operazione di salvataggio della consorella pratese. Dei 200 miliardi che hanno tirato fuori all'inizio dell'anno per la ricapitalizzazione imposta dalla Banca d'Italia ben 93 saranno prosciugati dalle perdite. La decisione di far intervenire per 110 miliardi il Fondo interbancario di garanzia prevede anche di azzerare il sovrapprezzo pagato dalle Casse toscane per acquistare le quote di partecipazione della Prato. Stessa sorte subiranno le 300 mila quote sottoscritte dai risparmiatori che nel 1985 furono convinti ad investire i loro soldi nella Cassa di Prato. 57 miliardi iscritti a bilancio ben 27 miliardi prelevati nel 1986 per coprire le perdite. Il comitato dei quotisti, oltre ad avere sporto denuncia per truffa nei confronti degli ex amministratori, ha presentato una citazione in sede civile chiedendo la causa anche alla Banca d'Italia. La Cassa di Firenze ci rimetterà quasi 80 miliardi anche se in parte potrà recuperarli con gli sgravi fiscali, che non rappresentano certo poca cosa rispetto alla sua consistenza patrimoniale, anche se per il prossimo bilancio si preannunciano massicce emissioni di capitali su questa voce, prelevandoli da altri fondi. La decisione che dai presidenti delle Casse toscane è vissuta come una beffa da parte dell'istituto di vigilanza ha mandato su tutte le lune Lapo Mazzei, che non ha assolutamente nascosto il suo disaccordo incontrando le rappresentanze sindacali della Cassa di Firenze. Per sottolineare il loro dissenso i fiorentini hanno accettato di non partecipare al prossimo bilancio del Fondo interbancario. Anche la fusione con la Cassa di Bologna, annunciata a luglio scorso, ha subito una brusca frenata. Bologna avrebbe già rivolto la propria attenzione sul versante veneto ed in particolare nei confronti delle Casse di Verona, Vicenza e Belluno. Sul fronte pratese sembra che il Fondo interbancario possa trasformare il proprio intervento in quote di partecipazione. Resta ancora da definire invece come e da chi sarà condotta l'opera di insediamento dell'istituto pratese.

Previste nel contratto aziendale flessibilità e part time
Nuovi orari all'Olivetti

L'Olivetti sarà la prima grande industria italiana che applicherà l'orario flessibile, cioè la possibilità di ritardare l'entrata di mezz'ora e recuperarla all'uscita, per la quasi totalità dei suoi 29.000 dipendenti, compresi gli operai. E uno dei significativi risultati già acquisiti nelle trattative per la vertenza di gruppo, che stanno ora entrando nella fase conclusiva.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE COSTA
L'OLIVETTI La vertenza Olivetti è giunta alla stretta decisiva. Da ieri sera le parti hanno cominciato a discutere sulle ultime questioni irrisolte ed in particolare sul salario, problema cruciale che potrebbe ancora provocare roture clamorose. Tuttavia è già possibile tracciare un bilancio. Una piattaforma rivendicativa organica (alla cui stesura hanno partecipato attivamente i lavoratori), una riuscita notevole delle iniziative di lotta sia tra gli operai che tra gli impiegati ed i tecnici, un comportamento finora sostanzialmente unitario tenuto dai sindacati in trattativa, hanno già consentito di acquisire risultati rilevanti (anche se la Fiom con comprensibile cautela, li definisce finora moderatamente positivi). Ed è pure possibile un confronto con un'altra famosa vertenza, quella Fiat-Lacordura separato di luglio (che alcuni continuano a considerare un "modello" di relazioni sindacali) diede ai lavoratori Fiat un milione lordo di lire e quasi nulla sulla parte normativa. Ecco invece una sintesi di ciò che si è già ottenuto all'Olivetti. Orario flessibile. L'Olivetti applicherà l'orario flessibile, in un'ora di margine sull'orario di ingresso, a quasi tutti i lavoratori, compresi gli operai, da subito nei reparti dove c'è già la rilevanza elettronica della timbratura dei cartellini ed entro i 89 negozi altri. Ne saranno esclusi solo i turnisti, che sono meno di un migliaio su 29.000 dipendenti dell'Olivetti in Italia. Finora esempi di orario flessibile per gli operai c'erano solo in piccole aziende. Part-time. Tutti gli operai e gli impiegati Olivetti inquadrate fino al 5° livello compreso potranno passare volontariamente al lavoro a part-time, che sarà in ogni caso reversibile (si potrà tornare all'orario pieno). La quota di lavoratori a part-time sarà negoziata nei singoli stabilimenti e sedi. Anche impiegati e tecnici di 6° e 7° livello potranno passare al part-time qualora debbano assistere parenti anziani, handicappati o tossicomani, siano studenti universitari, o esuberanti per difficoltà di mercato nei computer e macchine da scrivere. Si impiega tuttavia a non ricorrere alla cassa integrazione (e ad evitare finché possibile quella a zero costo) senza aver prima utilizzato strumenti "moribondi" quali il part-time o il godimento collettivo delle riduzioni d'orario previste dal contratto, la contrattazione del calendario di lavoro annuo con un contenuto degli straordinari ed il ricorso ad orari flessibili. Parli opportunità. È uno dei punti ancora da definire. Tuttavia l'Olivetti si è già impegnata per azioni positive, cioè corsi professionali ed altre iniziative finalizzate allo sviluppo di carriera delle donne, per figure di impiego (segretarie) e di operai (operatori elettronici). A questi punti va aggiunto l'ampio ed innovativo capitolo delle relazioni sindacali, molto più avanzate di quanto preveda in materia il contratto. Restano invece ancora da risolvere, oltre al salario, i problemi dell'inquadramento professionale, in particolare per tecnici ed impiegati.

Unipol e Fondiaria
Per Turci (Lega)
non vi sono
problemi di scalata

MILANO La Fondiaria - la compagnia di assicurazione controllata dalla Ferruzzi - ha confermato l'acquisto del 25% della Compagnia di assicurazione tedesca Volkskurg. L'operazione è stata immediatamente approvata dai competenti uffici federali in quanto l'insieme dei gruppi coinvolti nell'operazione non supera il 10% il cui limite è spesso in testa l'Alitalia, la maggiore società europea del settore. La notizia ha per il nostro paese un particolare rilievo in quanto la Volkskurg - che fa capo ai sindacati tedeschi - è attualmente proprietaria del 25,53% delle azioni della Compagnia italiana Unipol. A questo proposito c'è da registrare una dichiarazione del presidente della Lega Lanfranco Turci il quale ha affermato che «non c'è nessuna ragione di particolare preoccupazione. Abbiamo buoni rapporti con la Volkskurg e speriamo di avere anche nel caso di cambiamento proprietario che andranno verificati soprattutto in relazione ai nuovi equilibri» Turci ha sottolineato anche come la Unipol sia sotto il saldo controllo delle cooperative italiane e che il processo di ristrutturazione finanziaria del gruppo procede secondo le tappe prefissate. L'articolo 7 dello statuto Unipol - ha aggiunto il presidente della Lega - stabilisce che i capitali della compagnia debbono sempre rimanere in mano alle cooperative. Si tratterà quindi di valutare il rapporto tra questo articolo e i nuovi equilibri che si verranno a creare. Turci ha inoltre ribadito la piena fiducia della Lega nei confronti del gruppo dirigente della Unipol. L'operazione compiuta dalla Fondiaria ha comportato un costo di circa 550 miliardi di lire finanziato in parte con mezzi della stessa Fondiaria e in parte con operazioni finanziarie che sono ancora in fase di studio. Il gruppo Volkskurg opera nel settore assicurazione vita (dell'11,6% della quota del mercato tedesco), nel settore assicurazione danni (1,43% della quota del mercato tedesco), nonché in ulteriori aree di servizi assicurativi.

BORSA DI MILANO

MILANO L'effetto del ribasso subito martedì da Wall Street e la debolezza del dollaro hanno avuto una ripercussione negativa su piazza Affari. Infatti l'indice Mid ha ceduto lo 0,67% scendendo a quota 1192 e riducendo il rialzo dall'inizio dell'anno al 19,2%. L'elemento nuovo che ha caratterizzato l'andamento della quota è costituito dalle Generali. Dopo una chiusura lievemente migliore rispetto alla vigilia ha fornito agli operatori sufficienti motivi per ribaltare l'andamento dei trend» marziale. L'inizio della seduta era stata caratterizzata dall'offerta di valori e sembrava che non potesse finire meglio, considerato che i titoli principali, come la Fiat avevano ceduto l'1,3%. A metà mattina si segnalava una flessione dell'1% con un ulteriore arretramento dell'indice tendenziale. La tendenza è stata in gran parte modificata dalle Generali specie nel dopolunio, quando il titolo ha iniziato a salire, come avviene da alcuni giorni, dato che è al centro di un rastrellamento da parte di investitori italiani ed esteri. Con il miglior andamento delle Generali i principali valori hanno ridotto e in qualche caso recuperato ulteriormente le flessioni subite in chiusura. Da segnalare infine gli arretramenti delle Ferruzzi agr (meno 3,2%) delle Gemina e Cir e delle Montedison che hanno perso oltre il 2%.

AZIONI

Table with columns: Titolo, Chiusa, Var. %

ALIMENTARI AGRICOLE

Table with columns: Titolo, Chiusa, Var. %

ASSICURATIVE

Table with columns: Titolo, Chiusa, Var. %

ALIMENTARI AGRICOLE

Table with columns: Titolo, Chiusa, Var. %

ASSICURATIVE

Table with columns: Titolo, Chiusa, Var. %

CONVERTIBILI

Table with columns: Titolo, Prezzo, Differenza

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Prezzo, Differenza

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Prezzo, Differenza

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: ITALIANI, Titolo, Prezzo

MECCANICHE AUTOMOBILI

Table with columns: Titolo, Prezzo, Differenza

I CAMBI

Table with columns: Titolo, Prezzo

ORO E MONETE

Table with columns: Titolo, Prezzo

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Titolo, Prezzo

TERZO MERCATO

Table with columns: Titolo, Prezzo

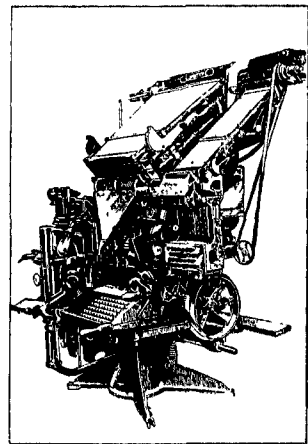
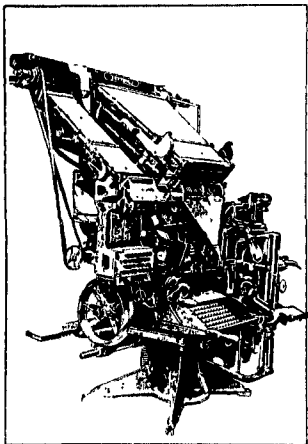
INDICI MIB

Table with columns: Titolo, Prezzo, Differenza

Mille lire di notizie, commenti, bingo e gadget
In Italia continua a crescere - ed è un bene - il consumo dei quotidiani
ma crescono anche le domande sulla fiducia nel messaggio trasmesso

I lettori lo sanno?

Viaggio nel male oscuro dell'informazione



Il malessere della stampa

WALTER VELTRONI

C'è un male oscuro che attraversa la stampa italiana proprio nel tempo in cui si celebra, dopo anni di stagnazione, l'espandersi del mercato, il risanamento dei conti economici, l'avvio di una innovazione mirata. La crescita quantitativa di questo decennio è il prodotto di molte cause. Alcune oggettive: dall'espandersi di un bisogno di conoscere nella società, alle nuove domande prodotte dall'esplosione del consumo televisivo. Altre soggettive, dall'irruzione di ogni forma ludica (Bingo, Portofoglio, eccetera), all'arricchimento del prodotto del quotidiano in sé ma anche con supplementi, gadget, inserti. Non ci si può che rallegrare di questa espansione.

Eppure il male oscuro, come il virus del computer, continua a circolare e non è difficile registrare l'inquietudine dei giornalisti che tornano a ragionare sul «senso» della loro professione e dell'opinione pubblica che, attraverso i sondaggi e talvolta la stessa espressione della propria volontà, dimostra diffidenza, distacco, scarsa fiducia nella credibilità dei messaggi dei giornali. Come in televisione non basta il successo di ascolto a indicare quanto un programma sia realmente stato gradito, così nell'editoria la crescita delle copie non corrisponde automaticamente all'incremento dell'autorevolezza e del prestigio dei giornali italiani.

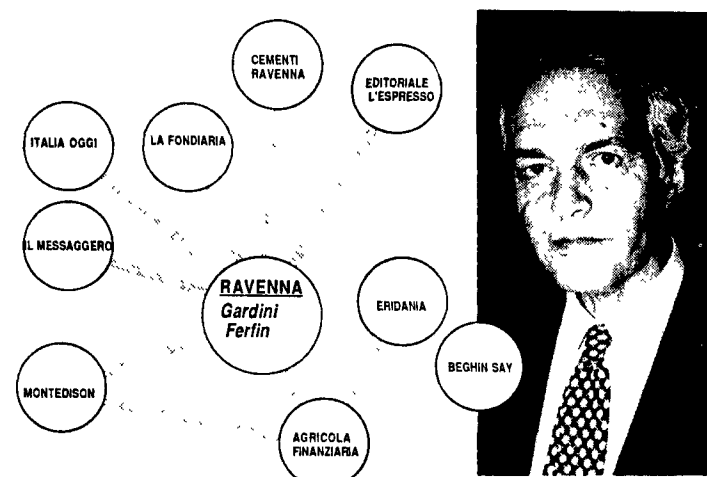
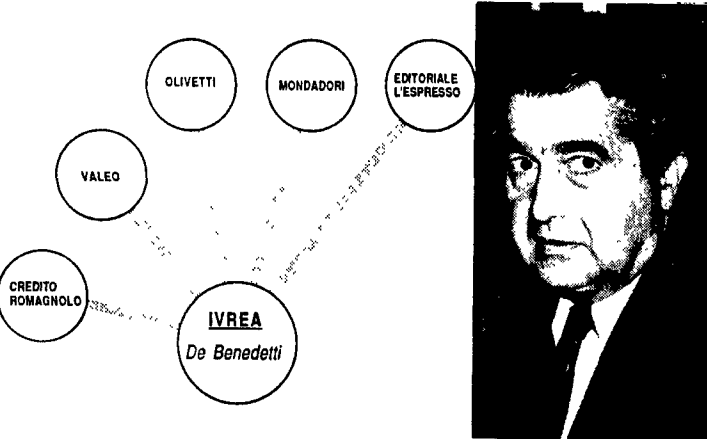
E forse il tempo, dunque, di ragionare serenamente sulla qualità dell'informazione in Italia. Non si devono inseguire modelli, stereotipi misurati secondo la vicinanza alle proprie ragioni politiche e culturali. Così, se non si deve mitizzare il modello del giornalismo di «denuncia», allo stesso modo deve inquietare la pesantezza di un clima di tendenziale omologazione e conformismo che prevale, pur non senza eccezioni, nel panorama editoriale. Giustamente Miriam Mafai ha scritto che i giornalisti «contribuiscono a determinare i climi di opinione, ma ne sono a loro volta condizionati, il rapporto è di interazione». E lo spirito del tempo degli anni che abbiamo vissuto è stato segnato da un rivolgimento profondo di culture e di ruoli. Così si sono creati nuovi confini e nuovi modelli assai difficili da valicare.

La stampa ha finito con l'accompagnare e interpretare queste tendenze, con l'enfatizzare le «nuove certezze» (il successo, l'individualismo, il rampantismo, il darwinismo sociale) con il ridimensionare la funzione critica, dialettica, di investigazione che è naturale, per la stampa, in un sistema democratico. Probabilmente le idee-forza del reaganismo stanno perdendo spinta propulsiva, un modo un po' spregiudicato e cinico di intendere la società e la politica sta producendo rigetto e saturazione, le contraddizioni, non solo sociali, di questo modello di sviluppo generano nuove incertezze e attese. Forse anche per questo il giornalismo conosce una nuova fase di passaggio, almeno nelle coscienze di chi lo pratica. Non è di poco conto l'assetto strutturale, anche se fosse sbagliato immaginare un sistema di condizionamenti espliciti, una situazione di dipendenza meccanica tra proprietà e prodotto giornalistico.

L'anomalia italiana risiede però nel fatto che la stragrande maggioranza dei quotidiani venduti è di proprietà di quattro conglomerati industriali e finanziari che tendono ad utilizzare i giornali come sofisticata merce di scambio con un sistema politico debole e invadente e, al

tempo stesso, operano, legittimamente, per mantenere lo stato di cose presente. È d'altra parte proprio in questi anni che si è operato un consistente trasferimento di ricchezza e potere reale nelle mani dei quattro gruppi fondamentali (Agnelli, De Benedetti, Gardini, Berlusconi). Sarà forse necessario, con una revisione della legge per l'editoria, riequilibrare, allineandolo agli altri paesi occidentali, l'assetto delle proprietà con una più decisa difesa della pluralità e della indipendenza della proprietà, magari studiando fin da ora una separazione tra proprietà e gestione delle testate. L'innovazione tecnologica è in questo senso una grande opportunità che non necessariamente porta con sé una verticalizzazione. Al contrario, nella stampa italiana oggi è possibile e necessario favorire l'accesso di nuove imprese, incentivare l'investimento anche definendo equilibri legislativi che noieino verso la stampa risorse pubblicitarie.

Ma non è solo la concentrazione che deve preoccupare. I giornalisti si trovano di fronte a due potenti fattori di condizionamento. Da un lato la pubblicità che tende ad esprimersi, anche in ragione della concorrenza televisiva che ne svaluta il mercato, in forme meno dirette, più legate al prodotto giornalistico, meno riconoscibili. Dall'altro il giornalista accede a fonti di informazione molto selezionate e «compiute». Una gran parte dell'informazione è prodotta prima del trattamento del giornalista. Dati, pareri di esperti, servizi precotti alimentano quella che è stata definita «la nuova passività» del giornalista. Non si cerca ciò che si ritiene di avere già pronto e cresce così, ad un tempo, la forza degli apparati più potenti di trasmissione di informazione e la tendenza nei giornali ad accettarli acriticamente. Così è, ad esempio, in larga parte delle pagine economiche dove i conflitti di interesse rischiano di attraversare le redazioni. Si pone dunque, a mio avviso, l'esigenza di ripensare i «poteri» del giornalista alla luce della straordinaria mutazione di questi anni. Quali forme di controllo si possono esercitare sul proprio lavoro, come si padroneggia, ad esempio, la titolazione dei propri pezzi in un tempo nel quale la lettura è prevalentemente per titoli? Come si disciplina l'accesso alla professione, si allarga quantità e qualità delle fonti? Come si garantisce trasparenza dai condizionamenti pubblicitari o dalle interferenze politiche? Infine, come si evita l'eccesso di «alleggerimento», di banalizzazione, di semplificazione che una passiva accettazione del mercato può produrre? Come si vede non abbiamo parlato né del caso Gava, né dell'opposizione e del suo spazio, né del silenzio sull'incredibile libertà di cui gode oggi Lucio Gelli. Forse, però, a questo proposito è utile segnalare la rinnovata presenza nell'informazione italiana di uomini i cui nomi erano nell'elenco di Castiglioni Fibocchi. Non varrebbe la pena di fare questo discorso se non pensassimo che nel giornalismo italiano vi è ancora coraggio, professionalità, voglia di difendere strenuamente il proprio ruolo e la propria autonomia. Anzi, talvolta è anche responsabilità dell'opposizione che la parte migliore del giornalismo ha visto infrangersi ricerche, denunce, battaglie senza che queste pesassero politicamente nella giusta misura. Il paese cresce e con esso la democrazia se vive una dialettica reale tra i poteri, se le autonomie della società non vengono compresse. La libera stampa è il cuore di una democrazia vera



Una promessa non mantenuta

ANTONIO ZOLLO

C'è un punto di estrema debolezza, quasi un ventre molle, nel sistema della comunicazione così come si è andato configurando negli ultimi 5 anni. Un punto di crisi che nasce da una contraddizione all'apparenza ovvia, ma che prima o poi richiederà una risposta, una soluzione, pena l'esplosione del sistema. È la contraddizione tra ciò che il sistema, in virtù delle sue straordinarie potenzialità tecnologiche, ha promesso in termini di ricchezza e varietà dell'offerta - dall'informazione in senso stretto alle forme più sofisticate e specializzate di comunicazione - e ciò che esso ha mantenuto: ben poco, pochissimo. Se oggi il panorama della comunicazione è qualitativamente migliore rispetto a qualche decennio fa, lo si deve a quel che ci hanno lasciato di rendita le trasformazioni avvenute tra la fine degli anni 60 e l'avvio degli anni 70.

Vincenzo Vita, responsabile del Pci per le comunicazioni di massa, giudica così lo stato di salute della comunicazione in Italia, in capo a un quinquennio che ne ha radicalmente mutato i connotati e spiega: «Questi 5 anni sono un condensato di tutti i trend che hanno guidato la trasformazione. In primo luogo, va segnalata la forte transizione tecnologica del sistema. Subito dopo collocherò il processo di internazionalizzazione dei mercati, che ha avuto negli ultimi anni il primato e la viltà. Da una parte, infatti, il comparto elettronico-informatico ha trainato il processo di internazionalizzazione; dall'altra, i media in questo processo hanno smarrito alcuni tratti tradizionali della loro autonomia: non più attività imprenditoriali a sé, ma segmenti di conglomerata. Il processo di internazionalizzazione è, ormai, dai settori più duttili della comunicazione e tocca anche l'informazione scritta: vedi i progetti di collaborazione tra alcuni grandi quotidiani europei o l'annuncio appena dato da Robert Maxwell, che intende lanciare un quotidiano continentale, *The European*».

Gli effetti di questi due mutamenti strutturali sono evidenti e consolidati. Vita li sintetizza in sette punti. Il primo effetto è visibile nello spostamento del baricentro del sistema verso opzioni di commercializzazione dell'offerta di comunicazione. Se è vero che la comunicazione è, al tempo stesso, un processo produttivo e una relazione sociale, vi è da dire che questi ultimi anni hanno portato il primo a prevalere nettamente sul secondo: l'obiettivo è la produzione di valore sociale della comunicazione. Vi è, poi, l'inevitabile omologazione dei contenuti. Una omologazione che si presenta come calo della fantasia creativa dell'artista. È una logica conseguenza del fatto che le economie di scala agiscono, in questo caso, su un settore che ha una sua originaria fragilità. Colpisce, inoltre, la singolare contraddizione tra le opportunità offerte dall'innovazione tecnologica e il restringimento del settore proprietario del sistema: 4-5 soggetti ne detengono il controllo. Parallelamente, è emersa la povertà dei sistemi produttivi, votati più a logiche intensive che espansive del settore. In sostanza, i grandi gruppi che hanno assunto il dominio del sistema hanno selezionato obiettivi a rapida ed alta redditività, commercialmente appetibili. Funzionale a questi mutamenti è lo sconvolgimento nei sistemi di finanziamento del sistema, quindi il ruolo assunto dall'investimento pubblicitario, che è diventato - di fatto - il vero controllore, se non proprietario, dei media, aggiungendo squilibri a squilibri. Ora, tutto questo avviene in uno scenario che non può essere eluso o annebbiato se si vogliono intendere origine e approdi delle trasformazioni in atto. Dobbiamo sapere che noi stiamo parlando di una parte del mondo, della parte sviluppata di quella parte del mondo. Lo squilibrio tra Nord e Sud si è fortemente accentuato anche in questo campo: 45 paesi non hanno ancora la tv, intere zone del pianeta vivono ai margini del sistema comunicativo, 5 agenzie controllano il sistema delle fonti.

Questo ultimo quinquennio rappresenta, quindi, l'esaurimento di una fase che, con i suoi alti e bassi, resta caratterizzata da una forte presenza dell'intervento pubblico, da una relativa povertà dell'investimento, da una arretratezza strategica delle grandi aziende nell'applicarsi a un settore che nel resto dell'Occidente avanzato già si presentava come motore dello sviluppo. «In fondo, non è casuale - osserva Vita - che il gruppo Agnelli, la grande azienda italiana per antonomasia, sia rimasta sino a poco fa rinchiusa nei confini di una regione in quanto ad attività nella comunicazione. Chiusa questa fase, il combinarsi della pressione internazionale (ricerca di nuovi mercati) e della deregolamentazione italiana hanno consentito al sistema privato di impennarsi, di evolversi con una formidabile accelerazione, di appropriarsi del business, di sfruttare l'improvvisa facilità di accaparramento delle risorse. Ma questa nuova fase, priva di regole e

di governo, ha determinato un misto di sviluppo e pirateria, più che una crescita lineare ha tracciato un percorso tortuoso e contraddittorio: nettamente emerge soltanto la privatizzazione del sistema».

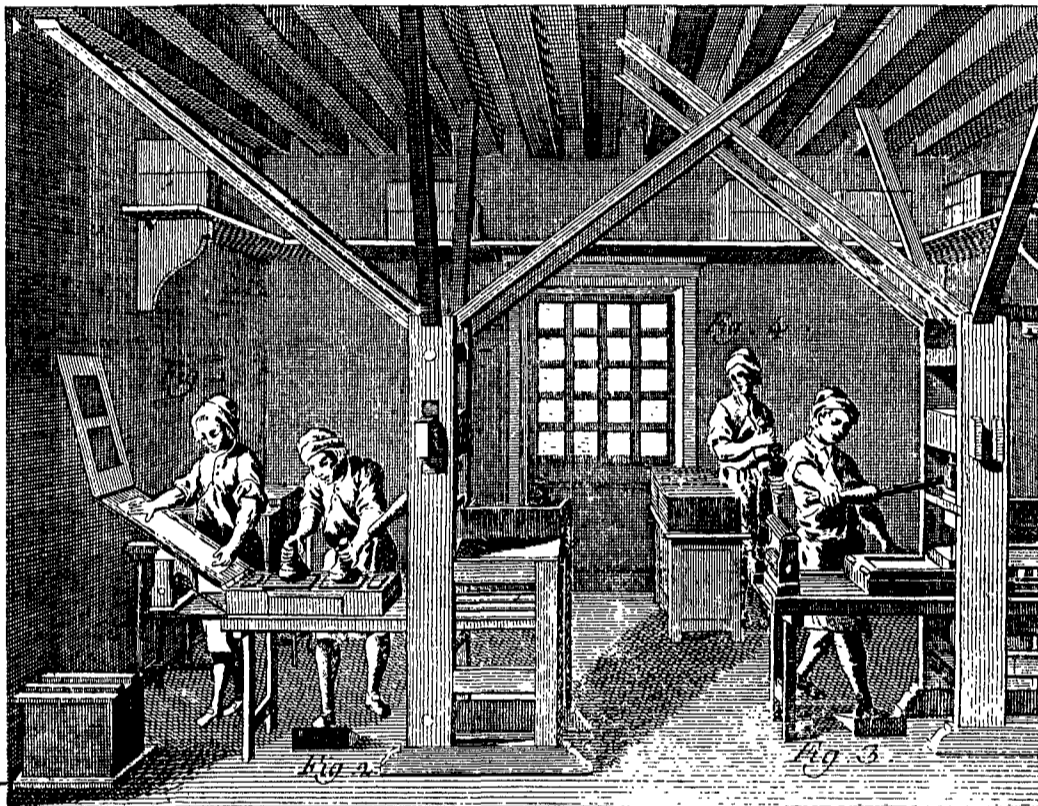
Di fronte a un esito tanto controverso, è lecito chiedersi quali siano state, in effetti, le strategie dei grandi gruppi capitalisti italiani nel misurarsi con il mondo dei media. «È così vero, osserva Vita, che l'abbiano fatto con logiche nuove, con reale capacità di ammodernarsi? O, viceversa, hanno fatto anche un po' di questo, ma in un'ottica prevalentemente tradizionale? Quella, cioè, di accumulare profitti e strumenti di contrattazione con il sistema politico, sfruttando una doppia congiuntura: l'inedita redditività del settore, l'indebolimento del sistema politico. Probabilmente, la vera novità del caso italiano sta qui: il ribaltamento dei rapporti tra il potere politico e un sistema della comunicazione assorbito dai grandi gruppi industriali e finanziari. Sicché, anche in questo settore prende il sopravvento la cultura d'impresa ma nel quadro di vecchi schemi e logiche tradizionali: all'alba degli anni '90, malgrado tutto, in Italia, se si fa eccezione per Berlusconi, a condurre il gioco sono sempre gli stessi; è mutato il loro peso e il loro modo di essere nel sistema, ma De Benedetti, Agnelli, Gardini non sono - come dire? - una sorpresa per il mondo dei mass media. Insomma, il cambiamento italiano, pur così consistente, non ha tuttavia i caratteri di una vera rivoluzione imprenditoriale. In definitiva, lo stesso fenomeno Berlusconi è nato e si è espanso sia per l'assenza di regole e complici di partito, sia per la miopia di coloro che dovevano essere i suoi naturali e formidabili competitori. Semmai, completato con l'ascesa di De Benedetti nella Mondadori il processo di assorbimento dei grandi gruppi in conglomerata dell'industria e della finanza, il fatto inedito, innovativo (almeno per la realtà italiana) che può dirsi di essere citato è l'accordo Caracolo-Mondadori per la raccolta di pubblicità, affidata a una concessionaria comune, la Manzoni. Come in altri paesi, l'origine e il cemento delle forme più dense di concentrazione sta nella pubblicità; che non è più una variabile, ma la precondizione strutturale per la definizione dei nuovi assetti proprietari, della nuova geografia del mercato».

Se tutto ciò è vero, è ben fondata l'osservazione iniziale: il punto debole di questo sistema è la proporzione abissale tra le sue potenzialità e quel che, invece, dà. Dice Vita: «Io penso all'Espresso che esce con la copertina bianca per denunciare una situazione di patologia nel rapporto tra informazione e pubblicità; penso alle riflessioni che vanno facendo gli editori. Ne ricavo non tanto un giudizio, quanto un dato oggettivo: la contraddizione tra ricchezza tecnologica del sistema e la ristrettezza delle sue finalità, delle sue forme proprietarie, delle sue logiche. Mi pare davvero stabilante la distanza tra la ricchezza tecnologica del sistema e la povertà di una logica fattuale che si riduce alla lotta per accaparrarsi qualche miliardo in più di pubblicità o a ridurre l'uso dei videoterminali a semplice mezzo per fare giornali in fac-simile. È una contraddizione, non politica ma di sistema. E come se Agnelli, con i reparti robotizzati, continuasse a produrre le 600 o le 124. L'evoluzione, di per sé, stimola una domanda che essa, poi, non può deludere, impoverendo addirittura l'offerta o rispondendo con una lettura del progresso tecnologico svolta interamente in chiave di compatibilità extramedioeconomica, un po' più di soldi fatti con la pubblicità, un po' di economie di scala, la contrattazione con il sistema politico... La televisione è esemplare: la grande opportunità del mezzo è sistematicamente immiserita dall'offerta delle tv commerciali; quello che fa oggi Berlusconi si poteva tranquillamente fare 15-20 anni fa. Come si scioglierebbe questa contraddizione? È un interrogativo che resta sospeso. Ma attenzione: prima o poi o gli investitori pubblicitari o la gente (o gli uni e gli altri assieme) si accorgeranno dell'inganno. Tutti noi abbiamo capito il peso della comunicazione pubblicitaria, tutte le culture presenti nel nostro paese hanno per fortuna inteso che con i media bisogna convivere per governarli con intelligenza. Però, vogliamo chiederci a chi serve ormai tutto questo? a quale scopo profondo risponde? In passato, i grandi mezzi di comunicazione hanno comunque risposto a logiche socialmente di grande valore: educazione di massa, la riunificazione dei linguaggi. Oggi la società si è evoluta, non ha più quelle esigenze primarie. A che cosa corrisponde, dunque, il sistema dei media? A una pura risposta bassa al bisogno di evasione della gente? Sarebbe davvero troppo poco. A una pura esigenza extrainformativa? In definitiva, la società di oggi è più ricca o più povera di ieri, quando i mezzi di informazione erano di meno e più rudimentali?».

Neoconformismo, mal sottile dei giornalisti
Negli anni 70, con aziende in crisi e vecchie linotypes
la miglior stagione dell'informazione. Oggi invece...

Modesti figuranti nel coro del Palazzo

GIORGIO GROSSI



Negli anni 70, come è noto, i giornali italiani erano in rosso: bilanci deficitari, mercato della lettura statico, limitati, innovazione tecnologica quasi inesistente. E tuttavia proprio in quegli anni il ceto giornalistico, gli operatori dell'informazione riuscirono ad avere la loro stagione migliore, furono capaci di conquistarsi spazi di autonomia e di autorevolezza professionale, fecero un giornalismo di denuncia, di inchiesta, di apertura all'intera realtà sociale che emergeva dal paese.

Negli anni 80 assistiamo invece ad un fenomeno contrario. Le imprese giornalistiche diventano aziende economicamente sane e produttive, si allarga il mercato dei lettori, l'innovazione tecnologica trasforma l'organizzazione produttiva e apre la via ad una qualità più elevata del prodotto giornalistico; eppure i giornalisti segnano il passo, diventano grigi e spesso conformisti, fanno talvolta «carte false» per compiacere le proprietà, i partiti, le lobby, e sembrano confondere sempre più informazione e pubblicità, inchiesta e scoop, pluralismo e lottizzazione, denuncia e faziosità.

Tutto ciò è particolarmente sorprendente (e deludente) perché si era sperato proprio che in un contesto di mercato, di autonomia economica dal potere politico, di maggiore orientamento verso i lettori che non verso il Palazzo, la stampa italiana avrebbe finalmente prodotto quel giornalismo autorevole, democratico, di «responsabilità sociale» che era sempre stato il sogno segreto di questi quarant'anni di vita democratica. Così invece non è. Cerchiamo di capirne le ragioni.

Il primo elemento che va evidenziato risiede nei limiti normativi e valoriali che attualmente caratterizzano la cultura politica della stragrande maggioranza dei giornalisti italiani. Ideali e valori professionali come la libertà di stampa e la libertà di espressione sono ormai diventati condizioni necessarie ma non più sufficienti per orientare un tipo di giornalismo all'altezza delle attuali società democratiche in piena rivoluzione della comunicazione. Manca infatti alla cultura giornalistica degli anni ottanta - ma ancora di più alle proprietà dei giornali - un qualsiasi riconoscimento della funzione insostituibile di un altro nuovo e moderno valore di riferimento: il

diritto di informazione. In questo contesto cambia sensibilmente la prospettiva della professione giornalistica: non basta garantire la libertà di stampa (ai gruppi come ai singoli) e la libertà di espressione (ogni giornalista è libero di scrivere ciò che vuole) se non si garantisce contemporaneamente il diritto di tutti i cittadini-lettori ad essere informati in base ai propri bisogni e alle proprie domande di conoscenza. Infatti, nell'epoca della concentrazione finanziaria del settore dell'informazione, dell'inter-nazionalizzazione dei processi produttivi e distributivi, della crescente complessità ed eccedenza dei flussi informativi, l'elemento chiave che solo può garantire un ruolo realistico democratico al giornalismo contemporaneo è quello che si fonda appunto su uno dei diritti inalienabili di cittadinanza su cui si devono reggere le nostre società, appunto il diritto all'informazione, come il diritto al lavoro, alla salute, alla casa, all'ambiente.

Da questo punto di vista può essere rivalutato il vecchio modello del giornalismo americano che vede il giornalista come «cane da guardia», che sta dalla parte dei cittadini contro tutte le forme di potere economico e politico. In questa prospettiva, è evidente, per i giornalisti il cliente è il lettore (e non la proprietà), la funzione della stampa non è quella di sostenere o promuovere questo o quel centro di potere economico o politico ma al contrario di rendere trasparenti, visibili e interpretabili agli occhi dei cittadini-lettori quegli stessi centri di potere. Se non ci si muoverà presto in questa direzione sarà poi inutile lamentarsi della progressiva denudazione della professione giornalistica ad appendice degli uffici stampa o delle pubbliche relazioni.

Il secondo dato che sta alla base di questa situazione paradossale può essere invece individuato nella trasformazione della nozione stessa di informazione in questi ultimi anni. L'ingresso massiccio della logica commerciale, del marketing e della pubblicità nelle aziende giornalistiche ha fatto sì che la notizia stessa venga ad assumere valenze economiche: l'informazione come promozione, come supporto al consumo da un lato, l'informazione come prodot-

Venti anni fa una editoria in rosso e una tecnologia antidiluviana coincisero con la migliore stagione del giornalismo. Oggi, con i bilanci in nero e sofisticate strutture produttive, l'informazione è grigia e conformista. Dalla libertà di espressione al diritto ad essere informati: rivalutare il vecchio modello

americano del giornalista come cane da guardia, dalla parte dei cittadini e contro il potere? L'intrusione delle logiche commerciali, della pubblicità, del marketing. Il rapporto con la politica: la voglia di partecipare - anche come semplici comparse - al teatrino quotidiano del Palazzo.

to altamente remunerativo dall'altro (il «news business»). Da qui l'incremento notevole di informazioni profit-oriented, da qui l'invasione dei redazionali, della pubblicità indiretta, degli inserti-contenitori di pubblicità, da qui il manifestarsi della corruzione, della connivenza, del lobbismo nella professione giornalistica.

Di fronte a questo nuovo scenario dominato dalle logiche di impresa e di trasformazione tecnologica i giornalisti non sono stati in grado di controllare il loro specifico: la produzione di informazione. Certo l'Ordine ha denunciato le degenerazioni, alcuni hanno proposto codici di autodisciplina, ma i risultati restano deludenti. Quello che occorre fare è definire chiaramente, proprio in termini professionali ed editoriali, questa doppia dimensione dell'informazione: le notizie socialmente rilevanti e quelle economicamente orientate. Bisogna cioè riconoscere come distinte nelle pagine dei giornali le informazioni destinate ai cittadini da quelle destinate ai consumatori. Ma occorre anche distinguere i profili professionali relativi: giornalisti o addetti stampa, reporter o uomini di pubbliche relazioni. Se il ceto giornalistico non arriverà a riconoscere, sul piano professionale e su quello del prodotto, questo doppio circuito dell'informazione, rischiando a tenerlo distinto e quindi riconoscibile (un giornalismo di interesse pubblico, fondato sul diritto di informazione e sulla nozione di democrazia come trasparenza informativa da un lato, e un giornalismo commerciale tout court dall'altro), sarà difficile recuperare qualsiasi identità professionale, e non resterà che chiedersi melanconicamente: a che servono i giornalisti?

Ma in questa situazione vi è un terzo elemento, forse più complesso e difficile da individuare ma ancora più importante, che può aiutare a chiarire meglio la natura dell'attuale crisi di qualità del giornalismo italiano. Mi riferisco alle conseguenze che si possono manifestare nel mondo giornalistico in seguito alla trasformazione della politica e del modo di condurre la lotta politica in Italia. Si tratta di un problema molto ampio e strategico: per gli aspetti della stessa vita democratica e che potremmo, sinteticamente, identif-

care in uno slittamento progressivo dalla «democrazia rappresentativa» alla «democrazia rappresentata». Nel senso cioè che da un lato la politica sembra assumere sempre più una sua logica di separazione ed autonomizzazione dalla società civile (anche se cerca di permearla sempre più), e dall'altro che le dinamiche del processo democratico tendono a ridursi prevalentemente alla loro proiezione sulla scena istituzionale.

Se questa è una tendenza specifica che si va facendo strada nel sistema politico, è però anche vero che i mezzi di informazione non solo non la contrastano ma anzi la assecondano. Così, ad esempio, di droga si parla poco, non si fanno inchieste, non si «tematizza» davvero il problema; ma appena Craxi rilascia una dichiarazione su questo flagello sociale, ecco che i giornalisti si scatenano e «scoprono» l'emergenza droga. Quanto alla mafia (e all'«anti-mafia») è storia di tutti i giorni.

I giornalisti infatti - ed è una tendenza crescente - anche solo come comparse vogliono sempre più partecipare alla rappresentazione, contribuendo ai colpi di scena, agli effetti speciali, all'accompagnamento musicale. Ma la loro funzione appare sempre meno cognitiva e sempre più esortativa. L'opposto dunque di ogni mito del «quarto potere». Il dibattito, il conflitto, le differenze, le opposizioni, i contrasti ci sono nei giornali, eccome, ma sono tutti interni alla «democrazia rappresentata», ai personalismi, ai giochi di potere, all'élite di governo, ai «partiti trasversali». Le teste migliori anzi giocano un ruolo di primo piano e fanno giornalismo-politico, attaccano quel leader, sostengono quell'altro, conducono quella campagna, minimizzano quell'episodio, e così via.

Ma tutto ciò non è più giornalismo, altro che modernità e cultura liberal-democratica. È la rinuncia ad ogni contatto con la realtà sociale, ad ogni funzione culturale e civile dei mezzi di informazione, è la scelta di diventare infrastruttura di supporto ai gruppi economici o al ceto di governo.

Così, in prospettiva, il rischio è dunque quello della saldatura del triangolo sballatiato: un'ideologia liberistica dell'informazione, una concezione della notizia come business, una visione della politica come oligarchia.

I nostri diritti, quelli dei cittadini

GIUSEPPE GIULIETTI

Esiste un profondo e diffuso disagio per il modo in cui si fa informazione oggi in Italia. Confusione tra giornalismo e pubblicità, concentrazione delle proprietà, riduzione massiccia delle fonti e delle voci, subordinazione a poteri economici e politici. Per queste vie l'informazione perde la sua autonomia, la capacità di rappresentare le dinamiche sociali e diventa strumento di profitto e di consenso. Su questo terreno, del resto, si misura un formidabile scontro d'interessi, di poteri, di egemonie e modelli culturali complessivi. In questo comparto, più che altrove, si è affermato un liberismo selvaggio, privo di regole, un autentico ciclone che ha spazzato culture e saperi.

La tendenza alla riduzione delle autonomie professionali, alla compressione della società civile ha prodotto ferite profonde. Nel sistema delle comunicazioni è cresciuto un atteggiamento di fastidio verso le criticità, la ricerca, la memoria, il gusto per l'inchiesta che pure erano stati i pilastri della tradizione liberal-democratica.

Qui si misura in tutte le sue pericolosità il disegno, sempre banale e autoritario, di semplificare le complessità, di ridurre le diversità e, dunque, voci e soggetti sociali. Non a caso si parla di un pluralismo povero, che tende ad escludere dalla rappresentazione quanti non hanno potere. Il non avere determina il non essere, una condizione drammatica in una società fondata sulla possibilità/necessità di comunicare,

apparire. La concentrazione in poche mani delle proprietà determina una omologazione dei linguaggi, condizione indispensabile per organizzare una omologazione dei comportamenti e degli stili di vita. Le conquiste e il mantenimento del consenso diventano, così, valori in sé, bisogno di un progressivo processo di soffocamento delle autonomie professionali e di una accentuata indifferenza per i diritti dei cittadini.

Un quadro allarmante, ma, per fortuna, non privo di contropartite. Ogni processo di compressione comporta reazioni e ribellioni.

Nasce una nuova voglia di libertà

L'attuale organizzazione del sistema informativo tende ad esaltare il ruolo dell'operatore come il funzionario, organizzatore del consenso agli esecutivi, terminale di impulsi elaborati altrove. L'elemento del dominio, delle appartenenze diventa prevalente sulla necessità collettiva di disporre di una rappresentazione della realtà capace di riflettere la comunità nazionale, le sue tensioni, i suoi protagonisti.

Il «villaggio di vetro» diventa opaco, l'aria si fa pesante, gli abitanti sentono la necessità di una pineta carica di ossigeno. Nonostante tutto, questa necessità comincia a circolare nell'aria, si avverte nelle redazioni, maturano

fermenti positivi. La potremmo chiamare «voglia di libertà», gusto e desiderio per il mestiere, ricerca di una tradizione fondata sull'autonomia, sul rispetto di sé stessi e del lettore.

Questa voglia di libertà mette insieme soggetti diversi, supera tradizionali confini politici, ridefinisce gli stessi giornalisti in due grandi schieramenti.

Da una parte quanti credono in un sistema fondato sulle appartenenze, sulle obbedienze, sulla necessità di evolvere ad un ruolo pedagogico, e comunque di dover garantire il consenso, di dover «conservare» degli equilibri; dall'altra quanti invece, puntano al confronto tra le diversità, alla ricerca della dialettica, alla possibilità di fornire strumenti di riflessione e di conoscenza ad una società capace, poi, di decidere e di scegliere. Qui si pone un terreno di riflessione per la stessa sinistra sociale e politica, che deve assumere, con convinzione e rigore, la strada del rispetto integrale delle autonomie, delle criticità, delle differenze come elemento sostanziale di crescita e arricchimento culturale.

Questa è l'opzione radicale che consente di ridare fiato e rigore ad un impegno di trasformazione nel settore delle comunicazioni. Diventa, in questo contesto, centrale per i giornalisti il tema dell'autonomia, una autonomia non corporativa fondata proprio sulla capacità di rompere gli schemi delle subalternità e delle appartenenze. Questo percorso deve riempirsi di contenuti, di obiettivi ve-

rificabili, di processi di autoriforma. Diritti delle redazioni e diritti degli utenti possono e debbono trovare momenti d'intercambio. Lo statuto delle libertà del giornalista non passa solo e soltanto nel contratto di lavoro, ma anche nella capacità di rivendicare e giustificare una centralità professionale e culturale. Va distrutto il mito romantico del «giornalista si nasce».

L'attuale forma di reclutamento è barbara, affidata esclusivamente al voler dell'editore. Centinaia di operatori cresciuti nell'emittenza, nei fogli locali, in alcuni periodici, restano ai margini della professione, privi di tutela. Questo scandalo deve finire. L'accesso va liberalizzato. La definizione di un corso para-universitario può essere una soluzione. Su questi temi, per esempio, è nato il «Gruppo di Fiesole» trovando una sensibilità crescente dentro e fuori le redazioni.

Costruire nuovi profili professionali più avvertiti, capaci di affrontare consapevolmente le stesse insidie della innovazione tecnologica, è una necessità per i giornalisti, ma anche - qui sta la novità - per i diritti dei cittadini. Il diritto ad essere informati è ormai un diritto essenziale come quello alla casa, alla salute, ad un ambiente vivibile.

La moltiplicazione dei messaggi rende urgente una definizione. Non mancano le proposte censorie, i decaloghi, le richieste di ridurre ruolo e funzione della stampa. C'è insoddisfazione, ma anche paura, sincera preoccupazio-

ne per un uso spregiudicato del mestiere. Ci sono (ritornano) due strade. L'una chiusa, arroccata, preoccupata di difendere la corporazione, i suoi miti, la falsa coscienza. L'altra impegnata nella ricerca di una autonomia «carta dei doveri e dei diritti». Facciamo qualche esempio.

Il rapporto tra pubblicità e informazione sta diventando il punto di crisi. I messaggi si inerciano e si sovrappongono, le inserzioni diventano articoli, nelle edicole, talvolta arriva un prodotto inquinato. La denuncia appassionata di Bocca, Cortese, Pansa, Ottone, Turone e tanti altri hanno rotto il muro del silenzio. L'omertà è crollata. Nelle redazioni è cresciuto un elemento di ripulsa, il senso di una perdita di funzione. Intere redazioni dai periodici femminili al Sole 24 ore, dal Corriere della Sera a Nuova Sardegna (per citarne alcune) hanno aperto vertenze sulla riconoscibilità del messaggio. Il contratto nazionale e il contratto Rai hanno preteso la distinzione netta dei due momenti. Questo è un esempio di saldatura positiva tra la denuncia (all'inizio di una militanza) e la proposta, l'alleanza con le organizzazioni dei consumatori.

Da qui la costruzione di un fronte comune - Gruppo di Fiesole, Arci, Acli, Movimento federativo democratico, Convenzione nazionale per il diritto a comunicare - sui temi di una pubblicità non inquinata e non inquinante. Per la prima volta dopo tanto

tempo, un'alleanza tra operatori e società civile promuove una vertenza sui diritti di informazione. Una vertenza simbolica, iniziata senza molta grinta e che ha trovato, invece, una positiva accoglienza, suscitando un acceso dibattito. Si tratta di una petizione rivolta ai presidenti delle Camere nella quale si chiede: riconoscibilità del messaggio pubblicitario, difesa del diritto del telespettatore a ricevere film o programmi giornalistici in diretta senza interruzioni, una particolare attenzione ai messaggi rivolti all'infanzia.

Contro i deboli regole crudeli

Attorno a questa proposta si è avuto un vasto consenso, quasi ci fosse fame di iniziativa. Si sono pronunciati consigli comunali e regionali, hanno firmato giornalisti e registi, hanno aderito numerose associazioni dell'arco del volontariato. Entro la fine dell'anno le Camere dovrebbero iniziare la discussione per arrivare alla definizione e alla tutela del diritto del cittadino ad essere informato in modo non inquinato e non inquinante.

Questo è solo un esempio. Il terreno dei nuovi diritti di informazione è assai più ampio, può suscitare fantasia ed energia creativa. Perché non pensare, ad esempio, ad un possibile carta dei diritti elaborata insieme tra giornalisti

e gruppi interessati. Non un codice, ma una provocazione culturale, uno strumento di riflessione sulle nostre azioni quotidiane. L'informazione-spettacolo sta dettando regole crudeli e inutili ai fini delle conoscenze e dell'approfondimento. La scala dei valori del mestiere va rivista, senza paura di apparire grigi moralisti. I minori coinvolti nelle cronache vanno sempre comunque tutelati, la loro immagine protetta, il loro nome accennato con le iniziali. La stessa riservatezza garantita ai soggetti deboli (malati di Aids, casi di violenza, tossicomani...). La ricerca del pezzo ad effetto ha talvolta prodotto veri e propri sacrifici umani e familiari. Lo stesso discorso vale per la presunzione d'innocenza (il rispetto delle persone non condannate), per una più efficace disciplina della rettificazione, ancora una volta con particolare riguardo per i soggetti che non ricorrono alla legge sulla stampa per ottenere la correzione di una notizia errata che li ha danneggiati.

Questo percorso di autoriforma deve penetrare la categoria, riaprire i canali della riflessione sul senso sociale dell'informazione contrastando i miti del giornalista crociato o giustiziere. Esiste anche una pratica non-violenta del giornalismo fondato sul rispetto integrale della persona, sulla ricerca disinteressata, sul rifiuto di una logica guerriera centrata sull'annientamento dell'interlocutore visto come nemico e non come oggetto di un racconto sia pure critico e pregiudica-

to. Su questo versante sta l'alternativa di una sinistra culturale e politica. Garantire i diritti d'informazione, infatti, è anche ripensare l'organizzazione dello Stato e degli enti locali. Costruire nuove Regioni e nei Comuni responsabilità per i cittadini di avere le informazioni essenziali: sulla salute, l'ambiente, i diritti civili.

Accorpere le funzioni, trasformare gli uffici stampa, costruire delle agenzie informatiche che consentano un flusso di informazioni continue, allestire dei centri stampa che facilitino le possibilità di espressione di quanti, altrimenti, rischiano di non poter parlare. Questo è un percorso possibile, che si colloca dentro la riflessione sui nuovi diritti che accomuna il meglio della elaborazione delle diverse esperienze culturali e politiche delle nostre comunità. Dal diritto ad essere informati al diritto a produrre informazione, questa è la nuova frontiera, ancora allo stato embrionale.

Allora si torna al punto di partenza, alle scelte del modello critico rispetto a quello autoritario-consensuale.

Assumere l'ottica dei diritti all'informazione in senso lato vuol dire anche questo: riconoscere la diversità come un valore, la diversità come elemento di crescita, costruire strumenti e definire regole che possono servire ad altri (anche agli avversari) per conoscere, criticare, organizzare per modificare gli equilibri anche se questi equilibri dovessero vedere al governo forze di sinistra.

Quando i lottizzatori attaccano i lottizzati
 Che cos'è la tv, anzi il televisore? Un elettrodomestico,
 dicono alcuni, un «affare» da lasciare agli imprenditori

Sulla Rai il vento della privatizzazione

«Dagli al televisore» è il grido che ricorrentemente si leva. In questo nostro paese, da intellettuali anche illustri di varia provenienza e mestiere. «Televisore»: sta, in verità, per «Televisione»: l'attacco è al discorso televisivo e alla «natura» stessa del mezzo, identificato in segno di disprezzo con il relativo elettrodomestico. Singolare coincidenza, a quel grido fa eco l'attacco recato da forze politiche diverse (ma sempre dell'area di governo) al servizio pubblico radiotelevisivo.

Singolare coincidenza? Forse. Ma sta di fatto che tra i due impulsi si stabilisce un nesso: il primo fa da supporto al secondo. Se, infatti, la Tv è irrimediabilmente condannata a servire da elettrodomestico, perché mai lo Stato dovrebbe interessarsene e addirittura configurare sue possibili funzioni in rapporto alla crescita culturale e allo sviluppo democratico della comunità nazionale? La si lasci tranquillo all'imprenditoria privata, che ne saprà trarre i suoi bravi profitti e amari.

Questo è appunto il vento che spira, in questi ultimi tempi. Ma non è detto che non possa cambiare: da anni, in questo campo, si procede a fasi alterne, e può accadere che a una fase di attacco ne segua una di rivalutazione del servizio pubblico. Del resto, anche nella fase attuale, la prospettiva della privatizzazione non sembra sedurre nella stessa misura tutte le forze politiche governative (anche se la persistente carenza di una regolamentazione non può che generare forti dubbi sui trasporti amorosi di chiunque abiti nel pentapartito).

Ma il guaio è che — come fu già rilevato esattamente quattro anni fa nel convegno promosso dal Pci sulla «risorsa informazione» — anche il riconoscimento della centralità del servizio pubblico può essere sospeso. Si può preferire la Rai alla Fininvest — perché di questo concretamente si discute — perché si ritiene che l'azienda pubblica sia più facilmente strumentalizzabile e

controllabile nell'interesse e nella logica di chi governa il «palazzo». E, infatti, in definitiva è forse un caso che la materia del contendere siano sempre e scintillanti i programmi informativi e, più precisamente, la condotta dei telegiornali in relazione alle vicende dei partiti della maggioranza governativa (vedi la recente tempesta sul voto segreto)?

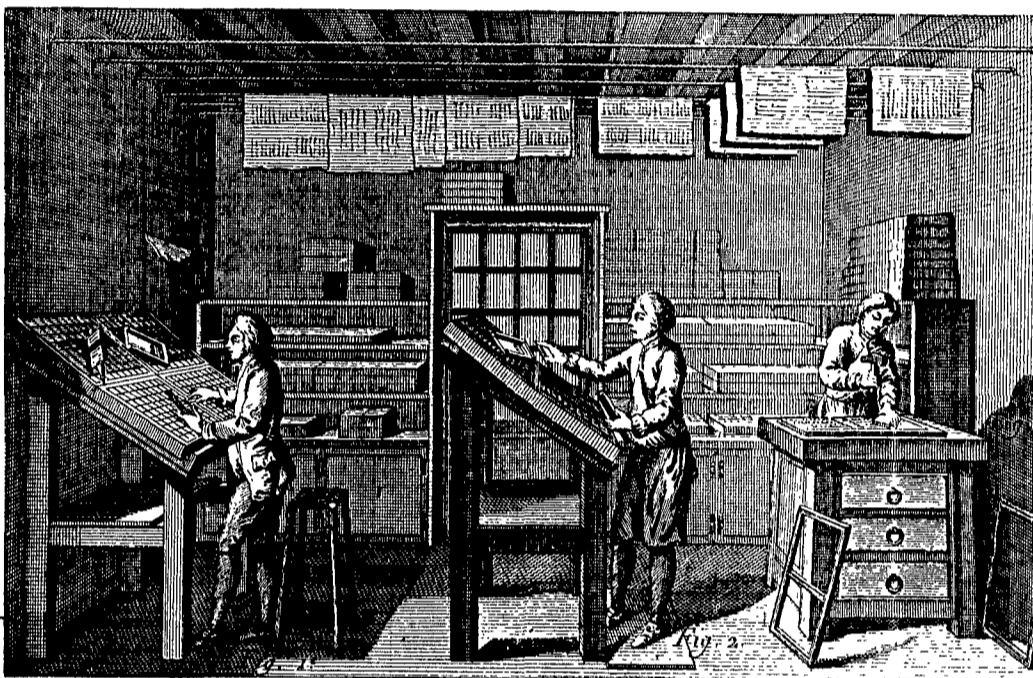
Qui, tra l'altro, si attinge il paradosso. Spesso criticano l'informazione televisiva per la sua faziosità proprio coloro che hanno inventato e praticano pericolosamente la lottizzazione televisiva sia fedele alle logiche di questa o quella fazione «mandataria». Guardatevi piuttosto allo specchio, si potrebbe dire, e cercate davvero di mettere la Rai in condizione di assolvere liberamente i suoi compiti (sanciti, sia pure con molte ambiguità, dalla riforma e costantemente ostacolati nei fatti).

E, intanto, perché mai le critiche alla Rai tendono quasi sempre, quando le avanzano i partiti al governo, a collocarsi nella prospettiva della delegittimazione del servizio pubblico? Era, non per caso, Bernabei che negli anni Sessanta sosteneva strumentalmente che attaccare la «sua» Rai e lui stesso equivaleva a schierarsi contro il servizio pubblico (allora monopolio e ovviamente amatissimo dalla Dc). Quella del servizio pubblico, invece, è — per usare un termine di moda — una «filosofia», mentre la Rai è un ente storicamente determinato. Si può giudicare negativamente la condotta della Rai e continuare a ritenere essenziale l'esistenza del servizio pubblico radiotelevisivo; anzi, si può giudicare negativamente la condotta della Rai proprio perché si ritiene che essa non riesca ad assolvere la funzione di servizio pubblico e si auspica che sia messa in condizioni di farlo. È appunto questa l'ottica nella quale si è posto un partito di opposizione come il Pci quando ha elaborato con maggiore consapevolezza le sue posizioni (è

Spira forte sulla Rai il vento della privatizzazione. L'assoma è che, essendo il televisore un elettrodomestico — quindi un affare, un fatto commerciale — lo Stato se ne debba disinteressare, lasciando mano libera agli imprenditori privati. È casuale che il nuovo attacco al servizio pubblico

coincida con uno sforzo delle redazioni di offrire una informazione più rivolta agli interessi del pubblico? Si può giudicare negativamente la condotta dell'azienda concessionaria; ma ciò non vuol dire, automaticamente, elidere la funzione del servizio pubblico.

GIOVANNI CESAREO



Ecco uno strano paese, di carta stampata

Giovedì, 3 novembre — La «Repubblica» spara su due temi: De Mita che dice «ora voglio la vita su Ustica» e il problema della nuova legge sulla droga. «Drogarsi sarà reato» — Oggi la Direzione del Psi a Palermo — Appello di Occhetto al partito. Poi c'è un articolo in bella evidenza e molto lungo di don Picchi (Ma così non batteremo i trafficanti di droga) preceduto dal distico «riceviamo e volentieri pubblichiamo». Per il resto si parla di Shamir che dopo le elezioni in Israele «licenzia» Peres, di una eccezionale domanda di Bot sul mercato, delle targhe alterne che «passano» a Roma.

Il «Corriere della Sera» ripete quei temi nella stessa gerarchia di evidenza (Ustica, droga con il titolo sulla proposta di Occhetto, Shamir e Peres) ma con qualche cosa di più: un titolo vistoso su Berlusconi che attacca la Commissione di vigilanza della Rai; una notizia su Sakharov che va negli Usa; un'altra su Araki (un richiamo); un colonnino sul prezzo delle sigarette; un fototesto su Platini e infine — cinque righe in nero — un fatto che non riguarda i «vertici» ma viene da gente comune: «Le madri di Siracusa: «Meglio schedati che tossicomani»».

Idem per la «Stampa». Di nuovo Shamir, Ustica, le sigarette. Però niente sulla droga e invece un bel titolo («Parte la lotta al rumore») che si riferisce a progetti legislativi ministeriali. Un altro titolo originale: «Negra muore assistita, senza un aiuto», un fatto piemontese.

Belle pagine vivaci, bei titoli incisivi, penso ripiegando i tre giornali. Molto più belli di quelli di trenta o anche quindici anni fa, quando quei loggiani grigi, con pochi titoli, per lo più piatti e noiosi, articoli lunghissimi e in prima pagina solo notizie di politica. Già, i giornali oggi sono più

belli. Ma che cosa è allora questa sottile sensazione di un qualcosa che, malgrado tutto, non convince, non funziona?

Certo, colpisce che ogni giornale punti di più sui suoi sponsor o sui suoi preferiti. E poi ferisce un po' quel titolo che mette «incompiabilmente in luce un fatto di razzismo, un sintomo che viene dalla società, ma lo fa in modo involontariamente — a sua volta — razzista: la «negra» morta assistita è infatti una giovane ragazza che ha un nome, un cognome, una cittadinanza. Si chiama Omolola Oke Olutotin e viene dal Niger, ma quel nome non è nemmeno citato nel sommario sotto il titolo.

Ma dove sono le inchieste?

Quello che dà più fastidio, però, è probabilmente il fatto che tutte le notizie di cui si parla nei tre giornali non provengono da indagini e scoperte fatte fra la gente, nelle città, per le strade o nei paesini di campagna ma al contrario calano dall'alto, almeno nell'80-90 per cento dei casi. Solo don Picchi dà una voce a persone e esperienze presenti nella società, ma non per caso ha scritto di sua iniziativa («riceviamo e volentieri...»). Tutto il resto sono voci del Palazzo. E del resto, tutta la colossale e improvvisa mobilitazione di stampa sulla punibilità dei tossicodipendenti, da che cosa è nata? Non da un'inchiesta o da un episodio clamoroso, ma da una breve e avventata dichiarazione di Bettino Craxi. Voglio continuare a controllarlo questo fatto delle notizie paracadutate.

Venerdì, 4 novembre — Il «Corriere della Sera» parte sulla droga (Craxi da Palermo),

ha un autorevole editoriale di Mario Monti su banche e imprese, la notizia del colpo di Stato alle Maldive, ancora Ruffolo contro i rumors e i rifiuti, un breve riquadro sullo scontro nella Cgil, l'Alto Adige e un richiamo sulla Finanziaria alla Camera. Due soli elementi originali: un fototesto sui 60 mila che hanno sfollato per un fisco più equo (ma è un evento milanese), e un commento di Saverio Vertone molto «post-antico» contro la psicoanalisi.

La «Repubblica» riproduce il cliché: droga, Maldive, scontro nella Cgil su Pizzinato, gli 80 anni compiuti da Leone, la benzina «punita», e un commento di Saverio Vertone molto «post-antico» contro la psicoanalisi.

La «Stampa» parla di Maldive, di droga e Craxi di benzina «verde», di elezioni Usa. Poi ha un commento sul clima repressivo nell'Inghilterra «isola dei puritani» e una piccola colonnina dedicata all'inchiesta aperta dalle Ferrovie sul «caso Vercelli».

Ecco, quest'ultima notizia è emblematica intorno al caso dei viaggiatori che alla stazione di Vercelli avevano imposto ai ferrovieri di far proseguire il treno fino a Torino, malgrado lo sciopero, era successo infatti a suo tempo il finimondo sui giornali. Poi tutto era tornato nel silenzio. Unica rottura di quel silenzio, molti giorni dopo, eccola qui: quella notizia. Non ne sapremo mai più altro.

Sabato, 5 novembre — È il terzo giorno, e sono già un po' stio. Tutti i giornali mi cominciano a sembrare uguali. Eccoci di nuovo alle aperture, spalte, tagli di prima pagina obbligati e omologati. Cossiga è intervenuto sul tema della droga, Gorbaciov ha bloccato

il ritiro delle truppe dall'Afghanistan, su Ustica prosegue lo scontro fra politici e militari.

Sul «Corriere della Sera» due notizie in più: una, piccolissima, che riferisce che il «Popolo» domani attaccherà Manca, presidente della Rai; un'altra su un caso di razzismo in una scuola vicino a Cremona. Ecco, quest'ultima è almeno un'altra eccezione rara nelle prime pagine: una notizia che sale le scale dal Paese reale a Paese legale invece che scenderle dal Castello kalkaniano dei poteri dove tutto si elabora, si digerisce e si sbrina confezionato al Villaggio delle notizie. Sono piccoli spunti di costume, che però restano quasi sempre lì e quasi mai un giornale ne fa più occasione di «campagna».

Penso al vecchio «Paese Sera» anni 50 e 60 o al «Corriere d'Informazione» dei tempi di Gaetano Altiera o al «Giorno» di Baldacci, e a come allora si sapeva in effetti far montare uno scandalo che, dal basso scuoteva tutti i Palazzi. Nessuno eccesso di nostalgia, si badi. I giornali allora erano certo più brutti, politicamente non meno conformisti di oggi, più anticomunisti e forcaioli, più settari e «ideologici», ma nel riflettere la società, la sua realtà, le sue domande erano sicuramente più forti, decisi e convincenti.

Gli avvertimenti «trasversali»

La «Repubblica» spara forte sull'insulto del «Popolo» a Manca, «è un infiltrato di Berlusconi alla Rai»; e il Psi risponde: «Attacco delirante».

È un altro dato ricorrente e significativo dei costumi del

Palazzo (che come si vede continua a dominare con le sue cronache i suoi interventi tutte le notizie) tramite i giornali i politici si scambiano accuse feroci, infamanti, che feriscono e che macchiano l'onore di una persona. Ebbene, dopo il grande titolo e dopo un frettoloso e puntuale «non intendevamo dire quello che abbiamo detto» (e che in sostanza confermiamo) diffuso dalle agenzie, il giorno dopo, tutto torna a tacere. Gli insulti cioè si pronunciano proprio per creare un caso, tanto eclatante quanto effimero. Strano giornalismo di «avvertimenti» trasversali.

Ma su «Repubblica» c'è un'altra notizia-bomba. Il ministro Amato su Ustica continua a diffidare e ora addirittura dichiara: «C'è chi mente da 8 anni». Ebbene, questa affermazione di un ministro, esplicita, è data a due colonne in un riquadro. In pratica si dice al lettore: «Sono parole forti, ma poi vedrai che non ci saranno conseguenze». Infatti Amato continuerà per giorni a lanciare sassi sul caso Ustica, ma senza mai far vedere la mano (chi è che mente)? La gente — in questo come in cento consimili casi — legge e si abilita: insulti, dichiarazioni dirompenti, annunci clamorosi non portano poi a finali chiari, direi cinematografici con nomi, cognomi e colpi di ben visibili e tangibili.

Domenica, 6 novembre — La «Repubblica» mette in testata «la rimonta di Dukakis» e «i generali insorgono» per Ustica. Titoli-civetta (di richiamo) per De Mita che dice «Non mi ricandido» alla segreteria Dc, per Gorbaciov e l'Afghanistan; sulla rischiesta rivolta carceraria all'Elba; un titolo basso su una «betta al computer della Difesa» negli Usa. Un titolo importante infine su Occhetto che «si ispira al laburista» e propone il go-

verno «ombra».

Il «Corriere della Sera» mette pochi titoli in pagina: Ustica, l'Alto Adige, la beffa al computer e, più in rilievo, un servizio sulle rose prospettive della economia mondiale e italiana, secondo i dati Ocse («euforia» si scrive).

La «Stampa» ha Ustica, Kabul e sovietici, Dukakis in rimonta, un La Malfa contro la lottizzazione della Rai, una notizia-curiosità sui «pensatori clandestini di Tokio», una foto con testo su cariche di polizia in Corea, un commento sulle elezioni israeliane. Poi un titolo, diciamo così, «diversivo»: «Narcodollari nelle banche svizzere». Ecco qualcosa di cui si vorrebbe sapere di più nei prossimi giorni, magari leggendo un'inchiesta pubblicata con la stessa evidenza. Ci sarà?

Lunedì, 7 novembre — Il «Corriere della Sera» lancia con forza l'ipotesi: «Ustica, fu un missile straniero». Ma non è una inchiesta propria e originale: sono solo notizie dei corridoi dei Palazzi. Tutto è sempre ufficiale o semiufficiale, e fa sempre il gioco di qualcuno contro qualcuno. O almeno questa è l'impressione che ne ricava il lettore.

Poi scioperi, calcio domenicale, un commento di Francesco Alberoni, un titolo su Dukakis, l'America che saluta Sakharov, Solidarnosc che lotta. In un riquadro il nuovo «caso» che occuperà i giornali: quello dei giudici di Palermo, dello scontro Meli-Falcone.

«Stampa Sera» ricalca più o meno quel «menabò» (il disegno della pagina) con in più un don Ciotti sulla droga, un commento sulla Lolobrigada che recita nella «Romana» e infine una notizia prelibata: «Due anni di galera ingiusta, chiede due miliardi di danni». Ecco un tema caldo su cui si potrebbe costruire una serie di articoli-venti, raccontare

vicende, denunciare scandali soffocati. Lo fanno questo, ma sapete chi? Non un giornale ma la tv di Berlusconi a Rete 4; così come, del resto, tutto il caso Ustica è nato da una inchiesta di «Tg 1 Sette». Che proprio la tv della lottizzazione di Stato e del privato commercialismo stia diventando l'unico strumento superstito del giornalismo d'assalto (o di inchiesta)?

Notizie come birilli

Martedì, 8 novembre — Ormai ho capito il meccanismo di questi giornali. I temi sono quelli, per tutti, e solo ogni due o tre giorni, se ne fa cadere uno o se ne coopta un altro nella gerarchia della punta della Piramide del giornale. E infatti ecco ora la nuova siliata, elezioni americane, Ustica, De Mita che per il terzo giorno promette di lasciare la segreteria della Dc, la droga. Ma cade l'Afghanistan (senza spiegazioni); è caduta da tempo la questione inquinamento, auto, rumore; non si fa più cenno ai temi del razzismo di casa nostra, né ci sono conseguenze per gli insulti della Dc a Manca. Uniche originalità: un commento di Magris sull'anniversario della nazista «notte dei cristalli», sul «Corriere» e uno sulla «Stampa» di Barbara Spinelli circa le elezioni francesi nella Nuova Caledonia. Poi una notizia che racconta qualcosa che accade nel paese una bambina di 9 mesi «per sette giorni senza cure» («Corriere della Sera»). Ma non se ne caverà mai altro (assistenza, ospedale).

Mercoledì, 9 novembre — Ora sono proprio stanco. Cadono altre notizie, mestamente, dalle prime pagine. Se ne

vicende, denunciare scandali soffocati. Lo fanno questo, ma sapete chi? Non un giornale ma la tv di Berlusconi a Rete 4; così come, del resto, tutto il caso Ustica è nato da una inchiesta di «Tg 1 Sette». Che proprio la tv della lottizzazione di Stato e del privato commercialismo stia diventando l'unico strumento superstito del giornalismo d'assalto (o di inchiesta)?

È finita. Sette giorni di notizie, tutte ricche, ben titolate, formalmente variate. Ma fin dal primo giorno, come dicevo, un senso di turbamento, di sconcerto. Che cosa è che mi colpisce — al di là di particolari che volta a volta ho segnalato — dal complesso di quelle notizie? Prima di tutto il fatto — come ho detto — magari inconsapevolmente, senza intenzione, ma tutte vengono dal Palazzo, dal Foro, dal Centro, dal Vertice, dal Piano nobile, dall'Altare. Anche i grandi fenomeni (e drammi) sociali come la droga, l'economia, l'inquinamento, l'etica biologica, medica o sessuale, trovano cittadinanza sui giornali solo in quanto proposti all'attenzione da decisioni o interventi che vengono da politici, giudici, cardinali, scienziati, opinionisti.

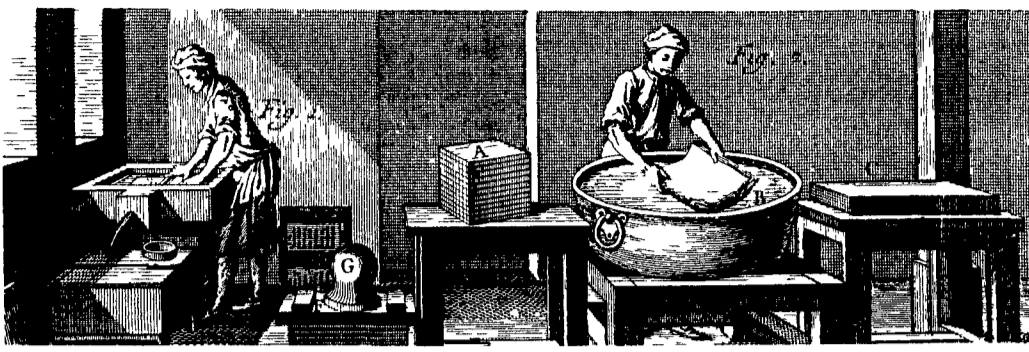
In secondo luogo colpiscono le tante e tante campagne giornalistiche pur innanzite su impulso che viene dall'alto, ma poi finite di colpo, senza spiegazioni: dai 110 km all'ora, all'aborto, dalla droga al commercio di organi di bambini, dalla violenza alle donne al dramma dei malati di mente. Insomma i giornali per lo più registrano l'ufficialità (che per fortuna si è un po' articolata e attivata rispetto a un tempo) ma senza nemmeno incalzare, e quando quella tace il tema cade.

Dobbiamo ben dirlo: quale grande giornale si sarebbe ricordato di Ustica?

A colloquio con Paolo Munaldi sullo stato della professione

Giornalisti, andate a scuola!

«Sono per la liberalizzazione dell'accesso alla professione giornalistica credo che i giornali debbano poter mettere alla prova più praticanti di quanti ne assumano...»



L'economia dell'informazione nuovo motore dello sviluppo

Comunicare è produrre Parola di Mill

FRANCESCO DE VESCOVI

Diceva nel lontano 1848 un maestro del pensiero economico Stuart Mill «Prodotto è muovere»...

La pubblicità si intrufola ovunque spesso si rende iriconoscibile

Se chiamassimo la gente a un referendum?

ENRICO FINZI

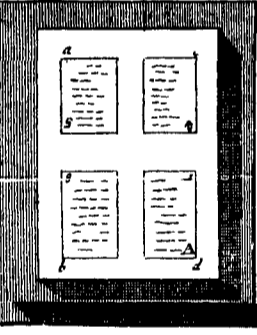
«La pubblicità è l'anima del commercio» si diceva un tempo...

Privo di vincoli e confini il sistema è destinato a clamorosi cedimenti

Senza regole non sempre vince il migliore

PAOLO FAGLIARO

Giorni fa in una conferenza stampa Silvio Berlusconi ha ammesso che il suo impero televisivo è nato e si è consolidato grazie all'assenza di una legge di regolamentazione del settore...



Ed ecco l'utente: guarda, legge e ascolta così

ROBERTO MONTEFORTE

Più informazione più svago maggiore attenzione agli avvenimenti sportivi e di attualità sono queste le motivazioni che hanno spinto le famiglie in questi ultimi 10 anni ad accrescere il consumo di prodotti offerti dai mezzi di comunicazione di massa...

delle famiglie la giusta collocazione è la stanza dei ragazzi. Quest'ultimo 5,5% (che nel 1986 era il 3,3%) evidenzia un aspetto inquietante dell'uso del mezzo televisivo la funzione di supplenza e in certi casi sostitutiva che la tv ha assunto nel rapporto tra adulti e bambini...

Segnale di buona salute. Il dato più interessante fornito dall'indagine riguarda la distribuzione degli ascoltatori tra emittenti private e Rai... Considerato l'arco di una settimana il 48,8% sceglie la Rai il 54,8% le radio private... (18,55% con Canale 5 13,63 con Italia 1' 8,62% con Retequattro) il restante 12,78% si è riversato sulle altre tv private ed estere...

disaggregato notiamo che nelle regioni settentrionali dove risiede il 44,6% della popolazione è stato realizzato il 55,2% delle vendite complessive nelle regioni centrali (19,1% della popolazione) le vendite sono state pari al 22,2% in quelle meridionali (36,3% della popolazione) le vendite sono state appena del 19,6%... È aumentato anche il livello di lettura dei dati forniti dalla Isegi (indagine sulla lettura dei quotidiani) risulta che i 15,3 milioni di lettori abituali del 1980 sono saliti nel 1986 a 20,2 milioni (è stata presa in considerazione la popolazione adulta oltre i 15 anni nel 1980 e oltre i 14 anni nel 1986) di cui il 61% rappresenta da maschi e il 39% da donne con un aumento delle lettrici rispetto al 1980... In sintesi si può affermare (tenendo conto anche del mercato dei periodici) che ogni giorno l'italiano su 5 compra un prodotto dell'editoria giornalistica... 1 su 4 se si considera soltanto la popolazione adulta, si vendono in fatti ogni giorno 10 milioni e 900mila esemplari di giornali tra quotidiani settimanali quotidiani e mensili... Per quel che riguarda la lettura secondaria (dati Isegi nel 1986 un adulto su 2,2 ha letto un quotidiano secondo i dati Isegi (indagine sulla stampa periodica) un adulto ogni 1,3 ha letto un periodico...)

Così Don Chisciotte ha vinto la battaglia di Scarlino

ROBERTO BARICCI *

Finalmente ci siamo. Un primo risultato di grande valore è stato raggiunto: i famigerati «faghi rossi» di Scarlino, reflu di lavorazione dell'industria chimica di brossio di titanio...

Chi come me si affacciava alla politica militante in quegli anni non ricorda tutto di quella battaglia e deve far ricorso alla memoria storica del partito, ma sicuramente ricorda, e con piacere, una terza pagina de L'Unità dedicata interamente al problema...

ne per quanto riguarda Scarlino occorre che siano mantenuti livelli di mobilitazione e di vigilanza, affinché l'accordo sia regolarmente attuato e l'aria effettivamente risanata.

C'è un dato significativo in tutta questa vicenda che credo debba far riflettere coloro che preferiscono alla sfida della complessità...

* Segretario della Federazione Pci di Crosseto

Iniziativa del Pci e di Longo

Contrariamente a quanto appare dalla trascrizione di appunti presi vent'anni or sono, la delegazione del Pci che andò ad Hanoi nel '66 recava un messaggio del Papa

Caro direttore mi ha colpito a pag. 38 del supplemento dell'Unità dedicato ai «verbi» per vent'anni rimasti segreti, della conversazione praghese del 1968 fra Alexander Dubček e Luigi Longo...

Trombadoni mi pare preziosa per il luminare alcuni momenti importanti di storia degli anni 60 e della direzione politica di Luigi Longo.

Antonio Trombadoni

La testimonianza di Antonello

Giuseppe Boffa

Superare lo schematismo delle «componenti» (senza criminalizzarle)

Cara Unità, nella Cgil si è ormai aperto un duro confronto sulla strategia sindacale.

Una unità interna basata su «unanimità», alla lunga finisce per soffocare la libera circolazione di idee e approda a sintesi politiche ambigue...

politica e culturale. Non è necessario per fare ciò, criminalizzare le «componenti»...

Gaetano Focillo. Del Direttivo Cgil di Como

La spartizione e il «mancinismo» all'origine di tanti guai

Caro direttore, ho letto con vivo interesse l'articolo sulla Calabria di Letizia Paolozzi...

A proposito di alcune affermazioni contenute nell'articolo mi pare opportuno ricordare ai lettori dell'Unità alcune vicende del periodo che va dalla fine degli anni Sessanta ai primi anni Settanta.

Si penso alla localizzazione a Gioia Tauro del V Centro si deroga il sapere (si apprende solo più tardi) che già allora in considerazione della parvenza crisi della siderurgia mondiale...

ELLEKAPPA



ellekappa

per far passare una logica di spartizione territoriale (l'Università a Cosenza e il capoluogo a Catanzaro)...

Ignazio Calvarano, Reggio Calabria

Politica estera: quale sistema di coerenza attiviamo?

Caro direttore, pochi giorni fa sono partiti volontari per il Nicaragua due comunisti veronesi, Giuseppe e Sandra Caldognetto Lavoreranno per tre anni in progetti di edilizia sanitaria...

non è possibile nemmeno essere «realisti» 3) - Grazie alla spinta del movimento per la pace, delle donne e della Fgci e sulla scia del pensiero lungimirante di Togliatti e di Berlinguer...

storia Per questo Gramsci coglie si l'immaturità e l'arretratezza della Russia di quel tempo, ma capisce subito che la rivoluzione è resa soggettivamente possibile e necessaria da quell'immane sconvolgimento che fu la prima guerra mondiale.

Aldo Pirome, Roma

Non perdonabili responsabilità dell'imperatore del Giappone

Signor direttore, di fronte alla morte imminente dell'imperatore Hirohito, le autorità giapponesi si sforzano di farlo passare alla storia come portatore, persino come simbolo di pace, degnò della deflazione che sembra in atto.

La stampa internazionale riprende quest'immagine senza commenti. Eppure Hirohito era l'alleato di Hitler e di Mussolini nella Seconda guerra mondiale...

La stampa internazionale riprende quest'immagine senza commenti. Eppure Hirohito era l'alleato di Hitler e di Mussolini nella Seconda guerra mondiale...

Le vittime di guerra nell'Oriente non hanno ricevuto alcun risarcimento da parte del Giappone...

Come ex detenuto di un campo di concentramento giapponese in Indonesia in quanto olandese bianca e di origine ebraica, voglio sperare che in Italia almeno l'Unità faccia sentire una voce critica.

Sarei interessata a conoscere ex detenuti italiani in Oriente (i giapponesi hanno punito anche quegli italiani che dopo l'8 settembre 1943 ripararono per Badoglio).

Marjan Fleischer, Montano Lucino (Como)

Gramsci rifiutava il determinismo meccanico, non la rivoluzione

Caro direttore, nell'articolo di Giulietto Chiesa apparso il 7 novembre c'era una frase che può aver dato luogo a qualche equivoco di carattere storiografico.

La prima osservazione è che l'articolo di Gramsci intitolato «La rivoluzione contro il Capitale» non è apparso sull'Ordine nuovo...

La seconda osservazione concerne il fatto che la frase di Chiesa può fare intendere che Gramsci pensasse alla rivoluzione d'Ottobre come qualcosa che andava contro la storia.

Lo scritto di Gramsci è importante perché rivela di un pensiero di derivazione idealistica che non accostarsi al marxismo, rifiuta ogni determinismo meccanico e ogni dogmatizzazione...

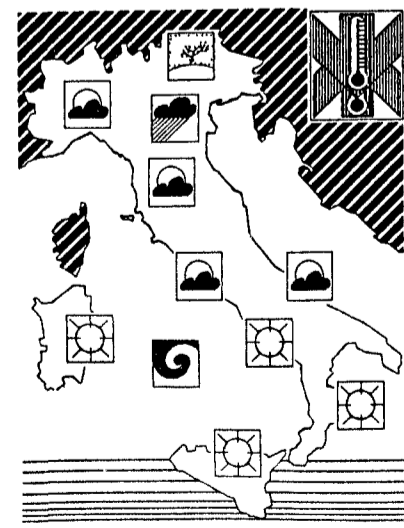
Federico Tozzi, Roma

L'amaro sarcasmo di un vecchio combattente

Signor direttore, chiedo umilmente scusa alle più alte autorità della Repubblica, agli onorevoli senatori e deputati, nonché all'onorevole ministro del Tesoro perché, all'età di oltre 90 anni, non essendo più interamente in possesso delle mie facoltà mentali, ho scritto più volte, su giornali e riviste, che lo Stato elargisce a noi Cavalieri di Vittorio Veneto la somma di 10.000 lire anziché quella di ben 12.500 lire mensili...

Federico Tozzi, Roma

CHE TEMPO FA



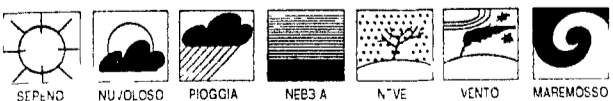
IL TEMPO IN ITALIA: l'area di alta pressione che ancora governa il tempo sull'Italia e che ha il suo massimo valore localizzato sulla nostra penisola comincia una fase di graduale attenuazione.

TEMPO PREVISTO: sulle regioni settentrionali graduale intensificazione della nuvolosità, sull'arco alpino si avranno nevicate mentre in pianura successivamente sono possibili precipitazioni sparse.

VENTI: deboli o moderati provenienti da occidente ma tendenti a orientarsi rapidamente dai quadranti settentrionali.

MARI: moli e bacini settentrionali leggermente mossi gli altri DOMANI: miglioramento del tempo sulle regioni settentrionali mentre sull'Italia centrale si avrà una intensificazione della nuvolosità con possibilità di precipitazioni.

DOMENICA E LUNEDÌ: una nuova perturbazione proveniente dall'Europa centro-settentrionale attraverserà la nostra penisola muovendosi sempre in un letto di aria fredda.



TEMPERATURE IN ITALIA:

Table with 2 columns: City and Temperature. Rows include Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Fiumicino, Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S. Maria Leuca, Reggio Calabria, Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari.

TEMPERATURE ALL'ESTERO:

Table with 2 columns: City and Temperature. Rows include Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenhagen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, New York, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

ItaliaRadio LA RADIO DEL PCI Programmi di oggi. Notizie ogni mezz'ora dalle 6.30 alle ore 18.30. Ore 7.00: Rassegna stampa con Claudio Fracassi direttore di Avvenimenti. Ore 8.30: Intervista sulla Cgil con Mario Tronti. Ore 10.00: Droghe al Sud, speciale a cura di G. Ruspolo. Ore 16.00: «A colpi di sport» Servizi e interviste sulla campagna contro le interruzioni pubblicitarie. Domenica 20 novembre alle ore 10.00 Alessandro Natta a ItaliaRadio. Fido diretto con gli ascoltatori: «Net Nuovo Pci per una nuova Italia».

Nuovo «gioco» in Usa: parlare con i marziani

I terrestri che intendano avviare contatti con gli abitanti di altri sistemi solari potranno usufruire fino a sabato dei «telefoni stellari» messi a disposizione del pubblico nell'atrio del palazzo AT and T di New York.

Un nuovo test aiuterà a prevenire i tumori?

Nuovo passo avanti nella lotta ai tumori grazie ad un nuovo test che individua il male prima che la cellula sia impazzita. Lo rivela un'analisi che si basa sulla identificazione degli onco geni, cioè i geni del cancro e delle proteine che tali geni producono.

L'Aids riattiva la tubercolosi?

Il virus dell'Aids si va con fermentando un agente di riattivazione della tubercolosi in una sorta di micidiale patto di alleanza che sembrano aver stretto tra di loro.

Urss, inchiesta sulla epidemia tra i bambini

La procura generale dell'Urss ha aperto un'inchiesta sulla misteriosa epidemia di allucinazioni a bambini visti che ha colpito finora 127 bambini in Russia.

NANNI RICCOBONO

Effetto serra La parola alla politica

L'effetto serra è uscito dai laboratori ha fatto parlare di se giornali e televisioni. Ora siamo arrivati al collo di bottiglia politico dopo tante denunce e tempo di azioni politiche concrete per evitare che la Terra subisca un innaturale e pericoloso riscaldamento a causa dell'azione di alcuni gas.

ROMEO BASSOLI

Era il luglio scorso uscendo dalla sala del Congresso a Washington James Hansen direttore del programma di ricerca sull'atmosfera della Nasa incontrò il professor Manabe uno dei primi scienziati che abbia realizzato un modello statistico per l'effetto serra.

Ma chissà forse quella «balla» lanciata con tanta enfasi da Hansen davanti alle telecamere dei media americani ha sortito qualche risultato. Perché al di là delle esagerazioni l'anidride carbonica presente nell'atmosfera è quasi raddoppiata negli ultimi duecento anni.

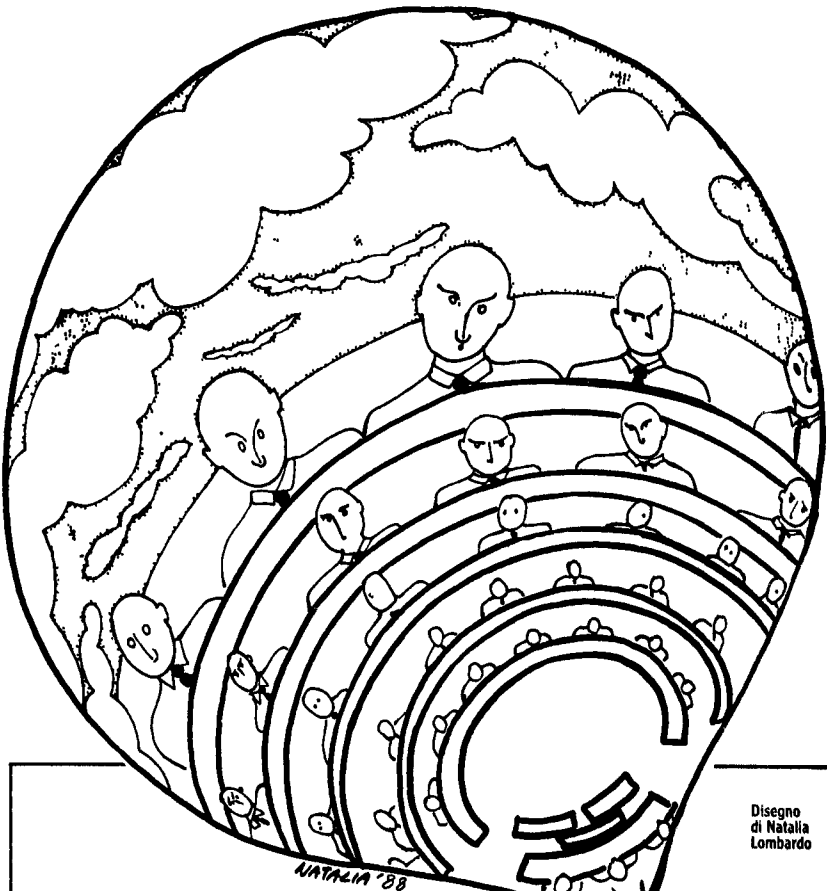
Indipendenti si scagliava contro il governo inglese accusandolo di «non fare nulla e di essere in una situazione di stallo rispetto al problema dell'effetto serra».

Un altro segnale arriva da Roma dove questo pomeriggio verrà presentato il libro di Eduard Pestel «Oltre i limiti dello sviluppo» (vedi scheda a fianco).

«In Italia il Pci ha lanciato la proposta del rinnovamento ecologico dell'economia - di Giovanni Berlinguer responsabile della sezione ambiente del Pci - che è prima di tutto una critica ad una idea della politica che si limita ad intervenire sui flussi di potere di moneta e di merci ed è passata rispetto ai flussi di inquinamento e di risorse della biosfera.

Ma per l'ozono si è pur fatta strada l'idea di una regolamentazione internazionale. «Si ma per l'effetto serra e più difficile esistono resistenze forti - afferma Giovanni Berlinguer - il Pci ha presentato da tempo disegni di legge per lo sviluppo del trasporto su rotaia e del piccolo cabotaggio su nave.

Ma il Pci pensa di presentare le proposte specifiche per l'effetto serra? «Cercherò di parlare con gli altri compagni che si sono occupati di questi problemi - risponde Berlinguer - e cercherò di presentare un progetto di legge unitario per diminuire l'inquinamento responsabile dell'effetto serra. Se si farà sarà la prima legge presentata in Europa».



Disegno di Natalia Lombardo

Il Club di Roma: «Ma i governi non hanno ancora capito il rischio»

Questo pomeriggio a Roma all'Accademia dei Lincei si aprirà un convegno sui temi del Club di Roma a vent'anni dal documento che ne fece un caso internazionale.

Come allora viene riproposta una ragionevole utopia per i mali del mondo per evitare un collasso di civiltà all'umanità? L'idea è quella di uno «sviluppo organico» verso da paese a paese compatibile con i problemi di inquinamento di esaurimento

delle risorse di crescita demografica. Una utopia che pone la politica in primo piano che richiede la pace e la convivenza pacifica una più diffusa coscienza del problema ambientale.

E non è ottimista neppure per l'effetto serra Pestel ricorda che quando agli inizi degli anni 70 una delegazione del Club di Roma espresse a Mosca i timori per l'accumularsi di anidride carbonica e altri gas nell'atmosfera verso da paese a paese compatibile con i problemi di inquinamento di esaurimento

l'uomo». Ma questo non sembra essere ancora nella coscienza dei governanti come probabilmente non lo è in quella dei generali. Pestel ha un suo parere sui rimedi possibili: «Non abbandonare il nucleare» sostiene Ma aggiunge con realismo «Si può escludere che l'ostilità all'uso massiccio dell'energia nucleare si attenui in tempi brevi». «Allora tra i brevissimi combustibili fossili e quella futura dei non fossili il ponte può essere costruito con il metano». Infatti spiega Pestel «la semplicità della molecola del metano consente di ottenere una combustione quasi completa di questo idrocarburo ed è il più benigno tra i combustibili fossili a parità di calorie fornite esso emette nella combustione solo poco più del 50% dell'anidride carbonica prodotta dal carbone».

R. Ba

Londra, preoccupati gli esperti Un virus (torinese?) blocca computer inglesi

Allarme a Londra per un altro caso di infezione dei computer attraverso un virus elettronico. Si manifesta come una palina da ping pong che compare sullo schermo e cancella tutto ciò che è stato scritto fino a quel momento.

LONDRA Un misterioso programma «virus» che pare sia stato fabbricato a Torino sta facendo strage di computer in Gran Bretagna. Si manifesta quasi come un gioco sul videoterminale compare una specie di palina da ping pong che rimbaldando cancella immediatamente tutti i dati accumulati nella memoria.

numero altissimo di macchine e questo significa diffusione della cultura ma può avere anche conseguenze negative. A Torino comunque - ha concluso il vicedirettore del Politecnico - abbiamo una grande competenza su questa materia. Abbiamo anche creato dei programmi chiamati de virus per verificare se nel computer ci sono questi programmi latenti.

Ma in realtà il virus «esiste in Italia da oltre un anno ed è di probabile importazione americana. I suoi effetti comunque non sono particolarmente gravi al massimo viene perso il testo che in quel momento veniva scritto così come per senza che altri programmi o la memoria risultino danneggiati. Così afferma Adalberto Biasotti titolare della «Securcomp» una delle principali società italiane di protezione informatica. Biasotti ha aggiunto che questo virus alligna in modo particolare nei programmi di videoscrittura e si trasmette attraverso le cop e dei dischetti che contengono il programma.

Da tempo si ipotizza un legame fra cervello e sistema immunitario Alcune ricerche lo dimostrerebbero, ma i risultati sono ancora insufficienti

Il cancro è una malattia da stress?

E vero che gli stress e i traumi psichici possono provocare malattie organiche e perfino il cancro? L'ipotesi studiata da tempo sarebbe stata confermata sperimentalmente da due gruppi di ricercatori americani. Senonché l'indeterminatezza delle notizie e la mancanza di riscontri hanno lasciato aperto l'interrogativo. Proviamo a scioglierlo parlando con Fernando Aiuti e Alberto Olivero.

FLAVIO MICHELINI

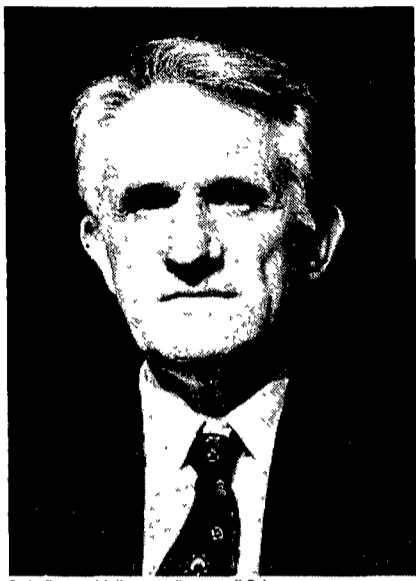
E' noto da tempo anche se non sono ancora disponibili prove certe che esiste un continuo scambio di informazioni tra il cervello il sistema immunitario e quello endocrino. Così da determinare un reciproco condizionamento. «Disponiamo ormai - spiega il professor Aiuti - di una abbondante letteratura sull'argomento». Sotto l'influenza del cervello sono state osservate sia in persone che in animali da laboratorio delle modificazioni transitorie del sistema immunitario quasi sempre in senso negativo. Sono modificazioni della capacità replicativa dei linfociti.

Naturalmente assai naturali) sono i principali capisaldi del sistema linfatico immunitario capace di difenderci dai nemici esterni (batteri, sostanze estranee, organismi nocivi) e in una certa misura anche dai tumori. Le interleuchine e gli interferoni appartengono invece alle sostanze secrete naturalmente dall'organismo e oggi prodotte in laboratorio con le tecniche dell'ingegneria genetica. Una loro diminuzione rende dunque più fragili le nostre difese e la probabilità che questo evento poco gradevole si verificasse sembrerebbe aumentata da una depressione dell'umore protratta nel tempo o da un grave trauma psichico. Naturalmente nessun fatto può essere dato per certo finché non esistano prove sperimentali riproducibili. Scienziati prestigiosi come il premio Nobel Renato Dulbecco e l'oncologo Umberto Veronesi ad esempio hanno espresso più volte il proprio scetticismo sulla genesi psichica del cancro i meccanismi essendo molto più complessi. Ma ecco un fatto accertato. E' importante osservare spiega Aiuti come alcuni farmaci immunologici oltre che influire sul sistema immunitario possano modificare determinate funzioni del sistema nervoso centrale. Possono agire in senso depressivo ma anche stimolante eccessivo addormentando. Basti pensare agli effetti dell'interferone somministrato in grandi quantità alla proprietà di causare allucinazioni eccitazione perdita di memoria e perfino convulsioni. Perché? La spiegazione più accreditata è che metta in azione delle sostanze endocrine capaci di agire sul cervello. Anche nell'Aids si osserva una maggiore insorgenza di patologie infettive quando il paziente è particolarmente depresso. I ricercatori hanno anche dimostrato che gli stress possono favorire la nativazione del virus. Il caso più classico è quello dell'herpes. Particolarmente interessanti a proposito degli stimoli psichici e quanto avviene nell'allattamento al seno. È noto che la produzione di latte materno è dovuta ad un ormone la prolattina e questo ormone viene secreto sotto lo stimolo psicofisico della suzione del bambino in questo caso vi sarebbe una interazione con l'ipotalamo della madre una delle regioni più importanti del cervello. «Esistono due inchieste epideemiologiche fatte da autori diversi - osserva a sua volta il professor Alberto Olivero - che dimostrano l'incidenza di morbidità soprattutto di malattie infettive in persone che abbiano subito degli stress o dei gravi traumi psichici. I meccanismi sarebbero invece almeno in parte ancora oscuri. Sono stati descritti a livello estremamente riducono e sperimentale. Si è visto anzitutto che dal sistema nervoso partono delle vie che vanno al timo. Nei linfociti sono invece presenti dei recettori per alcune molecole - peptidi o mediatori nervosi - che possono mobilitare o bloccare rendendole più o meno attive contro gli agenti

infettivi le principali cellule del sistema linfatico immunitario». Ancora una volta ecco dunque apparire sia pure a livello sperimentale un reciproco condizionamento tra cervello sistema linfatico immunitario e sistema endocrino. «Possiamo essere prodotti degli ormoni - spiega Olivero - simili alle endorfine o all'adrenocorticotropina (un ormone secreto dall'ipofisi ndr). Di chiaro allora che c'è un doppio legame uno che va dal cervello al sistema linfatico e uno che dai linfociti va al sistema nervoso. E quindi possibile che in alcune situazioni di stress i linfociti producano adrenocorticotropina capace di stimolare direttamente le ghiandole surrenali. E ipotizzabile una relazione tra questi traumi e l'insorgenza del cancro? «Indirettamente sì perché le cellule naturali killers hanno la possibilità di mobilitarsi e di inattivare cellule tumorali ancora in fase iniziale». Ma qui la prudenza è ancora una volta d'obbligo perché entrano in un continente in gran parte tuttora inesplorato.

RETE 4 ore 22,20 Off Limits tra magia ed erotismo

Ma intanto il « caso Cresci » innesca una nuova, violenta polemica Fuscagni a Raiuno: tutto liscio



Carlo Fuscagni è il nuovo direttore di Raiuno

Carlo Fuscagni, con voto unanime dei consiglieri presenti (il repubblicano Ferrara se n'era andato sbattendo la porta ma per altri motivi) è stato nominato ieri mattina direttore di Raiuno. Sostituisce Giuseppe Rossini, andato in pensione a ottobre. Ma subito è nato un giallo Cresci. Questi è stato accreditato come consigliere di Agnes per il cinema. Stupore, malumori, proteste fortissime dentro l'azienda.

ANTONIO ZOLLO

ROMA Carlo Fuscagni passa senza difficoltà, con voto unanime. Ma la nomina del neodirettore di Raiuno, la struttura considerata un po' la locomotiva dell'azienda, avviene in un clima di grandissimo disagio ed è seguita, subito dopo, da un giallo che scuote l'azienda, fa imbucare un sacco di gente e suscita un coro che suona più o meno così: Agnes vorrebbe (o deve, per ragioni di equità interni alla Dc) prendersi Giampaolo Cresci come consigliere personale per le produzioni cinematografiche? È il prezzo da pagare perché non è passata l'idea - maturata in casa dc e condivisa da settori socialisti - di fare Cresci vicedirettore vicario di Carlo Fuscagni per il cinema? Benissimo, se lo ten-

zione democristiana

La direzione di Raiuno era vacante dal 20 ottobre, giorno in cui è andato in pensione Giuseppe Rossini. Per la verità, il candidato alla successione c'era già allora ed era, contestato, Carlo Fuscagni. Perché non si è proceduto subito alla nomina? Perché c'era chi voleva Giuseppe Rossini amministratore delegato della consociata Sacis e l'attuale amministratore delegato, Giampaolo Cresci, vice-direttore vicario di Fuscagni. In più c'era la struttura che si occupa di fiction, lasciata libera da Sergio Silva, passato da poco al gruppo Rizzoli. Poltrona ambita dal Psi, che alla fine vi avrebbe designato Giancarlo Governi, attualmente a Rai Due. Ma la duplice candidatura di Rossini e Cresci non soltanto ha trovato opposizioni in settori del consiglio, ma ha diviso la stessa Dc.

Dopo un lungo tira e molla, un po' per le divisioni e i contrasti su Cresci e Rossini, un po' perché pare che tra i socialisti ci sia ancora qualche problema su Governi, ieri mattina Biagio Agnes si è presentato con la sola proposta di Carlo Fuscagni. Della mezz'o-

ra di buona scatenata dal repubblicano Ferrara parliamo altrove. Sicché, passata la sfumata, la nomina di Fuscagni è passata liscia. Il suo primo banco di prova - dice il consigliere comunista Bernardi - sarà la norganizzazione della rete. I consiglieri dc hanno espresso soddisfazione per la nomina, non dimenticandosi di mandare un ringraziamento a Cresci per l'opera che egli svolge alla Sacis. Senonché, a consiglio finito e mentre tutti si preparavano al fine settimana, ecco la notizia che coglie tutti di sorpresa. Agnes avrebbe nominato Cresci consigliere personale, mantenendo l'incarico alla Sacis. Ma nella gerarchia Rai, Cresci è una fascia I e come tale può essere nominato a qualcosa soltanto dal consiglio. A vale Mazzini volano parole grosse, c'è gente che si rinserra nel suo ufficio a meditare il da farsi. Dalle reti arrivano segnali precisi: non vogliamo interferenze. Poco dopo le precisazioni: si tratta di una ipotesi, di una eventuale scelta personale di Agnes, non di una nomina. Ma, per certi versi, la messa a punto aggrava la situazione e convince molti che è il caso di stare all'erta.



Rosanna Lambertucci e il regista Piero Saraceni

La bellezza in tv si vede dal mattino

E sette: Più sani più belli, rubrica settimanale del viver sano, riprende oggi (alle 17,05 su Raidue) i suoi appuntamenti. Senza clamori né polemiche, con un pubblico fedele (un milione e mezzo, l'anno scorso), la trasmissione di Rosanna Lambertucci è arrivata al settimo anno, con 212 puntate e un rapporto con i telespettatori anche attraverso le centinaia di lettere che arrivano in redazione. Soprattutto ha navigato fra tutti i capricci di rete: ora inserita in un piano settimanale di rubriche a tema, ora tapparecchi nel dopopranzo, ora promossa alla sera (è successo la scorsa estate ed ha avuto due milioni e mezzo di telespettatori).

Anche quest'anno si annunciano novità. Più sani più belli non abbandonerà la collocazione del venerdì pomeriggio, ma, da gennaio, si moltiplicherà: arriva anche Più sani più belli mattina, dalle 8,30 alle 9. Il programma farà cioè parte della lunga mattinata che si apre alle 7 con Prima edizione. Lo spirito della trasmissione resta comunque lo stesso, la formula vincente che ha permesso a Rosanna Lambertucci di trovare sempre una collocazione nei palinsesti di Raidue in questi anni: di tutto un po' su quel che interessa da sempre il pubblico, ovvero - come dice il ti-

lo - salute e bellezza, dalla ginnastica al trucco, dal parere del medico a quella della star, puntando sulla prevenzione e sui consigli. Quest'anno la Lambertucci annuncia che punterà molto sull'alimentazione, con una rubrica dal titolo «Dieta Intelligente» (come deve mangiare un bambino, un cardiopatico, uno sportivo), come sempre però verranno anche affrontati in trasmissione problemi di estetica (ora anche per gli uomini), di sport (quali sport scegliere anche in base al carattere) e di salute. Il primo ospite non poteva che essere Giulio Andreotti, suo malgrado grande esperto in celafec, insieme al professor Federico Sicuteri. Per lo sport oggi c'è Gigi Riva, l'on. Matarrese, presidente della Federcalcio e il dottor Ernesto Aliciccio, medico della Associazione sportiva Roma.

Negli appuntamenti quotidiani della mattina, che inizieranno con l'anno nuovo, è previsto un angolo fisso dedicato alla ginnastica, uno di ricette di cucina (mediterranea, ovviamente) e un appuntamento con lo psicologo. Insomma, una agenda giornaliera su come imparare a «trattarsi bene», curandosi anche sullo scaffale della cucina e della medicina «alternativa» (dall'abbinamento dei cibi all'omeopatia). J.Gar.

Se l'informazione regionale esce dal «ghetto»

A picconate si abbattono le grate del Filangieri, il carcere minorile di Napoli. Subito dopo scendono altre immagini: l'incontro di Eduardo con i giovani detenuti. È il servizio d'apertura di Nord chiama Sud, una delle tre rubriche in programmazione dalla settimana prossima, realizzate dalla testata per l'informazione regionale. Le altre sono Bellitalia e L'Italia delle regioni.

ROMA. Per la prima volta e sia pure con tre rubriche a cadenza settimanale, l'informazione regionale passa trasversalmente su tutte le reti televisive della Rai. Il che ripropone, tuttavia, la questione del tg regionale e, soprattutto, della sua edizione pomeridiana (in onda alle 14;

quella serale va in onda alle 19,30, in coda al Tg3 nazionale). Vale a dire: ha senso che l'informazione regionale trasmessa dalla tv vada in onda sempre ed esclusivamente su RaiTre? In attesa che a viale Mazzini sia sciolto anche questo nodo, c'è da salutare il ritorno in veste rinnovata e sotto l'egida della Tir, la testata per l'informazione regionale, di queste tre rubriche settimanali: la gloriosa Nord chiama Sud, che vanta 18 anni di anzianità e che andrà in onda da martedì 22, alle 15,30, su Raiuno; Bellitalia, che era curata dal Tg2 e che ritorna dopo due anni di assenza: andrà in onda sempre su Raidue, a partire da mercoledì 23, alle ore 17,25; infine, Italia delle regioni, che è già in programmazione e che è collocata al sabato, su RaiTre, alle 14,30. Le tre rubriche saranno coordinate dal vicedirettore della testata per l'informazione regionale, Pietro Vecchiore, che cura personalmente

Bellitalia, e saranno realizzate dalle redazioni regionali, aggiungendosi alla già massiccia produzione di informazione locale: 40 tg e 50 notiziari radiofonici al giorno. Piervincenzo Porcaccia, direttore della testata, coglie l'occasione per fare un bilancio dell'informazione regionale, la cui produzione è praticamente triplicata dal febbraio scorso, con l'avvio del tg delle 15 e un notiziario radiofonico alle 7,20 del mattino su Raiuno. Dice Porcaccia: «A 10 mesi dall'inizio della nuova programmazione possiamo dirci che siamo soddisfatti, l'ascolto è cresciuto. Alla ripresa autunnale il tg delle 19,30 si è atte-

sto sui 3 milioni di ascoltatori, pari al 14-16% dell'ascolto complessivo. Ora la ricchezza della vita culturale, sociale ed economica delle Regioni troverà in queste tre rubriche a diffusione nazionale uno spazio adeguato». Pietro Vecchiore spiega le caratteristiche delle tre rubriche. Nord chiama Sud ambirà, in questo suo nuovo ciclo, ad estendere il confronto tra le realtà meridionali e quelle settentrionali allargando il discorso all'Europa. Con Bellitalia (ieri è stato presentato un servizio sulla riapertura dell'Altare della Patria) il tentativo sarà quello di far descri-

Table with program listings for Raiuno, Raidue, RaiTre, and Rete 4. Columns include channel name, time slot, and program details.



Rupert Graves e Kristin Scott Thomas in una scena del film

Primefilm. Regia di Sturridge Lady Brenda e i suoi mariti

SAURO BORELLI

Il matrimonio di Lady Brenda
Regia: Charles Sturridge. Sceneggiatura: Tim Sullivan, Derek Granger, Charles Sturridge. Interpreti: James Wilby, Kristin Scott, Rupert Graves, Judi Dench, Anjelica Huston, Alec Guinness. Gran Bretagna, 1988.
Roma: Rivoli

La copione è più suggerita da certe emozioni che non da concettuali realisti. In effetti, *Il matrimonio di Lady Brenda* si potrebbe davvero definire e ritenere una sorta di trattato didascalico sull'infida sostanza dell'indole umana e sul variabile peso di sentimenti e passioni privatissimi come l'amore coniugale, il disincanto o, perfino, il premeditato cinismo dei malvagi.

Ispirato ad un noto romanzo dello scrittore Evelyn Waugh e interpretato da un team di attori di prodigiosa maestria, compresi Alec Guinness e Anjelica Huston qui in risalto con due «cammei» memorabili per finezza e sensibilità espressive, *Il matrimonio di Lady Brenda* risulta una modulazione felice sul tema non nuovo del congenito conservatorismo dell'aristocrazia inglese. Precisi snodi narrativi e qualche brusca svolta tematica nell'intrigo sentimentale tra la fedifraga Brenda, il longanime marito Tony Last e lo squallido «terzo incomodo» John Beaver caricano presto il film di più ramificati, complessi valori e significati. Basterebbe, infatti, riflettere sull'insinuante, ininterrotta ironia che percorre la prima parte, incentrata sulle manie, le intolleranze ferocemente classiste di tutti i personaggi. E basterebbe altresì cogliere nel giusto senso metaforico quella sorta di inesorabile nemico che colpisce il colosso, ormai disperato Tony, sperduto nella giungla amazzonica in balla di un pazzoide bianco deciso ad eliminarlo, per rendersi perfettamente conto che la storia in questione, l'intero spettacolo trova la sua ragion d'essere e si compie esemplarmente proprio come ambigliante favola morale.

Si è aperta con «Poliuto» di Donizetti a Roma un'altra stagione che non si annuncia tranquilla. Spettacolo deludente e intanto tre consiglieri d'amministrazione hanno dato le dimissioni.

Quanti pagani all'Opera!



Una scena d'insieme del «Poliuto» di Donizetti che ha inaugurato la stagione del Teatro dell'Opera di Roma

Inaugurazione in tono minore per il Teatro dell'Opera di Roma, di nuovo al centro di furiose polemiche. Tre consiglieri di amministrazione si sono dimessi per protesta contro il fatto che da tre anni non si rinnova il consiglio. Intanto *Poliuto*, opera poco rappresentata di Donizetti, non ha mantenuto le promesse, per l'assenza di una linea interpretativa che ha pesato sull'insieme dello spettacolo.

MATILDE PASSA

ROMA. C'è chi entra, chi esce, chi fa cadere le borsette dai palchi e scende a raccogliere in pieno spettacolo. Le maschere continuano a far scorrere le tende degli ingressi quando l'opera è cominciata da almeno un quarto d'ora e Severo ha già consumato il suo trionfo, mentre frotte di ritardatari costringono gli spettatori ad alzarsi aumentando la confusione. All'insegna della maleducazione si è inaugurata la stagione del Teatro dell'Opera di Roma, che presentava *Poliuto*, un'opera poco eseguita di Donizetti. Ma la cronaca della serata deve essere preceduta da un'altra cronaca, quella che ha visto tre membri del consiglio di amministrazione del Teatro (il musicologo Mauro Bortolotti, il rappresentante della Cgil, Carlo Beni e quello del Pci, Corrado Morgia) dimettersi perché il consiglio medesimo è scaduto da tre anni e il sindaco si guarda bene dal rinnovarlo.

E tanto per sottolineare la sua indifferenza alle sorti del Teatro, non si è presentato neppure alla serata inaugurale, anche se il soggetto - la lotta tra pagani e cristiani - dovrebbe confacersi a un sindaco come Giuliano, tanto devoto da voler eliminare le mense scolastiche pubbliche per darle in appalto a Comunione e liberazione. Che voglia fare la stessa cosa con il massimo

teatro della Capitale? Con questi amministratori c'è da aspettarsi di tutto.

Sicuramente di meglio, comunque, ci si poteva aspettare dal *Poliuto*, strana opera nella quale il Donizetti del '48 cercò di calare il suo passionale romanticismo all'interno di una tragedia classica. Il soggetto è tratto da un omonimo lavoro di Corneille, ma il librettista Salvatore Cammarano fa del suo meglio per trasformare le astratte passioni dei protagonisti nelle tormentate ansie del melodramma. Così la storia di Poliuto, magistrato romano che ha abbracciato il cristianesimo e che decide di morire in nome della sua fede, insieme alla moglie Paolina, travolta dall'eroismo del marito, si trasforma nel classico triangolo nel quale il soprano è messo alle strette da un tenore e da un baritono. Paolina, infatti, prima di sposare Poliuto, era innamorata del proconsole Severo, da lei creduto morto in battaglia. Invece, lui è vivo e torna a miele trionfi e a ricercare la vecchia amata. Nel rivederlo Paolina sente rinascere l'anti-

ca fiamma ma poi sceglie definitivamente la fedeltà al coniuge. Intanto Poliuto, messo su dal perfido Callistene (Franco Federici), sacerdote di Giove, amante respinto da Paolina, scoppiata in una scena di gelosia che poco si confà con i suoi sentimenti cristiani. Infatti si pente subito dopo. In breve Poliuto verrà condannato al supplizio quando si scopre che è cristiano. Paolina lo segue, non prima di essersi fatta battezzare dal consorte in catene. Invano Severo tenta di fermarla: Paolina e Poliuto scendono nell'arena tra le grida di giubilo dei pagani e le preghiere dei cristiani.

Pur non avendo la compattezza dei capolavori di Donizetti, *Poliuto* ha momenti di grande suggestione, soprattutto nei pezzi d'insieme con i costumi erano di Filippo Sanjust. Descrivono un'Armenia (il si svolge l'opera) dalle architetture romane già in rovina. Peccato che la regia si limitasse ai soliti gesti convenzionali senza neppure tentare una «lettura» men che scontata. Successo di circostanza, con molti vuoti in platea.

La consegna dei Premi Solinas Noi scriviamo chi ci produrrà?

DARIO FORMISANO

ROMA. Ancora un ex aequo. Per il terzo anno consecutivo, il Premio Solinas destinato ad una sceneggiatura inedita (25 milioni di lire) si divide in due. I copioni premiati sono stati scelti da una giuria presieduta da Franco Cristaldi tra sette finalisti (sui quali abbiamo riferito nei giorni scorsi). Si intitolano *La lingua tagliata* e *Vito e gli altri* e sono autori, rispettivamente, Giuseppe Rocca, Aurelio Castellfranchi e Antonio Capuano. Una menzione speciale, comprensiva di un assegno di 5 milioni di lire, è stata inoltre assegnata a *Parlita spagnola* di Lucia Molino e Alessandro Baricco. Sia *La lingua tagliata* che *Parlita spagnola* raccontano vicende ambientate in una storia di contadini ai tempi dell'inquisizione, il secondo il racconto dell'avventura realmente accaduta, di una voce bianca, Farinelli, chiamata a curare, con la virtù del suo canto, un sovrano ai tempi di Filippo IV. *Vito e gli altri* è invece storia «contemporanea», un affresco di vita napoletana dei nostri giorni ricco di accenti «popolari» ma non meno drammatici.

La lettura del curriculum degli autori vincenti, o anche soltanto finalisti, smentisce quel che sembrava in un primo momento: nessuno fa parte della schiera degli «absolute beginners», tutti gli autori sono più o meno interni all'industria culturale italiana. Ciò a conferma del fatto che il «Solinas», tra i non pochi premi e concorsi fioriti negli ultimi anni, si rivolge ad un pubblico non casuale, professionalmente motivato. I copioni pervenuti alla segreteria del premio sono stati ad esempio «soltanto» 195 contro i 1400 ricevuti dal più popolare Premio Opera Prima di Raitre. A proposito di quest'ultimo, nella stessa giornata dedicata al Solinas, è stato ribadito, da Stefano Munafò responsabile della produzione cinematografica per Raitre, che non sarà assegnato. Nessuno dei 1400 copioni, sembra, merita la trasposizione cinematografica: giustificazione francamente incredibile per chiunque conosca la mediocrità di quelle produzioni Rai e la vivacità creativa di molti dei giovani autori che partecipano a questo tipo di concorso.

Vivacità confermata dal convegno-dibattito che, sempre indetto dall'associazione Franco Solinas ha preceduto l'assegnazione dei premi (e nel corso del quale è stata proiettata una ventina di minuti di *Rebus* di Massimo Guglielmi, il cui copione, scritto con Sergio Vecchio e Antonio Tabucchi, ha vinto l'edizione del premio due anni fa).

Da un lato Roberto Mazzoni, Enzo Monteleone, Francesca Archibugi, Daniele Segre, Chiara Tozzi in rappresentanza dei giovani sceneggiatori, dall'altro Leo Pescarolo, Silvio Clementelli, Vittorio Giacci, Stefano Munafò e Matteo Spinola per i produttori, privati e pubblici, si sono fronteggiati, moderati da Gian Mario Felitti della Banca Nazionale del Lavoro e da Francesco Laudadio, sul tema *Il giovane cinema scrive. Chi lo legge?* Un titolo che esprimeva, in forma di domanda retorica, il tacito rimprovero ai produttori di non leggere abbastanza le nuove proposte e di ostacolare così lo svecchiamento del nostro cinema.

Ribaditi da parte degli sceneggiatori «il dovere di far film innovativi, raccontando anche realtà di frontiera, non necessariamente «tradizionali» (Mazzoni), «l'utilità di qualche scuola in più» (Monteleone) che serva magari non solo ad apprendere tecniche ma «ad aiutare a sviluppare temi e pensieri» (Archibugi). I produttori hanno risposto difendendo le proprie posizioni e la propria presunta apertura al nuovo. «Più soggetti, meno sceneggiature», ha reclamato insistentemente Clementelli; «meno pretese da parte di chi scrive a voler decidere anche la regia o il cast del film», ha chiesto Pescarolo. E di fronte poi al folto numero di esorditi che soprattutto quest'anno ha caratterizzato la nostra industria, Munafò ha invocato «più selezione». «Produrre di meno ma investire più soldi sui singoli progetti»: è la sua ricetta per evitare quei «corti circuiti assistenziali, i cui meccanismi si chiamano articolo 28, inadeguate quote antenne Rai, distribuzione povera da parte dell'Istituto Luce». D'accordo anche Giacci, direttore dell'Ente Cinema, che ha lamentato però la trasformazione genetica dei produttori italiani, sempre più destinati a diventare esecutori di decisioni prese dal sistema televisivo.

Tex, i suoi primi quarant'anni Festival a Milano

I suoi primi quarant'anni, Tex Willer, li porta davvero bene. È sempre atletico, robusto, e pronto a combattere dalla parte dei poveri e degli oppressi. Da oggi il più famoso eroe del fumetto western festeggia il quarantennale a Milano, nella sala dell'Actor's Playhouse (l'ex cinema Ducale). Un vero e proprio festival con tanti film (rigorosamente western, si capisce), mostre di disegni e dibattito finale.

MILANO. Si parte oggi, si arriverà fino al 2 dicembre. Due settimane di fuoco per gli appassionati del western filmato e disegnato. Il «Tex Willer Fest» farà le cose in grande. Molti film, tutti noti ma sempre belli da rivedere, una mostra di foto e disegni nell'atrio dell'Actor's Playhouse, e alla fine (il 2 dicembre alle 21, sempre nella stessa sala) un incontro-dibattito aperto al pubblico a cui parteciperanno gli autori del celebre fumetto, a cominciare dall'editore Sergio Bonelli, figlio di quel Gian Luigi Bonelli che creò il personaggio quarant'anni fa.

Era il 30 settembre 1948 quando Tex Willer comparve per la prima volta con la pistola in pugno. In questi giorni è uscito il fascicolo numero 337. È un fumetto dai molti record, è forse la «striscia» italiana più tradotta all'estero (mezza Europa, Brasile, c'è persino un'edizione in lingua tamil), vanta le tirature e le vendite più alte (oltre 400.000 copie a numero). Il festival, però, documenterà anche una curiosa contraddizione: il suo rapporto difficile con il cinema. Non parliamo tanto del cinema americano, quanto dello spaghetti-western che in Italia ha avuto lunga tradizione, che è nato dopo il fumetto

ma che non ha mai saputo, o voluto, farlo proprio. Bonelli l'ha detto a chiare lettere: «Ogni lettore ha un suo Tex, trasportato sullo schermo diventerebbe una caricatura». Per questo al festival ci saranno molti film ma mancherà *Tex* e il *signore degli abissi*, diretto da Duccio Tessari e interpretato da Giuliano Gemma, che sarebbe dovuto diventare un serial televisivo, ma è rimasto lettera morta proprio per l'assoluta disinteresse degli appassionati. I lettori di Tex, insomma, amano sicuramente il western ma il proprio eroe lo vogliono solo disegnato. Curioso.

I film, dunque. Sono molti e in molti casi sarà una bella occasione, per vedere finalmente sul grande schermo opere che la tv ci ha abituato a «fruire» in formato frangibile. Al cinema saranno particolarmente affascinanti *Il fiume rosso* di Hawks, *Tamburi lontani* di Walsh, *Sentieri selvaggi* e *Stida infernale* di Ford, *Il cavaliere della valle solitaria* di Stevens, tutti film in cui il paesaggio è protagonista al pari degli attori. Tra le chicche segnaliamo *Il segno della legge* di Mann, *Decisione al tramonto* di Boetticher, *Stida nell'alta Sierra* di Peckinpah, piccoli gioielli che anche in tv latitano da tempo.



Il manifesto del festival dedicato ai 40 anni di Tex Willer

Primeteatro. Tratto da Simon Che vita a New York! Lionello «rifà» Lemmon

Il prigioniero della seconda strada
di Neil Simon. Traduzione di Sergio Jacquier. Regia di Marco Parodi. Scena e costumi di Gianfranco Padovani. Musiche di Arturo Annecchino. Interpreti: Alberto Lionello, Erica Blanc, Cesare Gelli, Anna Maria Bottini, Rita Livesi, Dina Sassoli. Produzione Genova Spettacolo.
Roma: Teatro Giulio Cesare

Alienazione urbana e nevrosi domestica sinistramente si accoppiano in questa commedia di Neil Simon, apparsa oltre oceano nel 1971, allestita in Italia già nel '72-'73 (da Renato Rascel, anche regista), ma più nota presso il largo pubblico mediante il film da essa ricavato nel '75 (per mano di Melvin Frank, protagonisti eccellenti Jack Lemmon e Anne Bancroft), oggetto di periodiche riproposte televisive. Ed eccoci, adesso, alla ovvia ripresa scenica.

Una città (New York, nel caso) dall'aria inquinata, frastornata dai rumori, sommersa dai rifiuti, percorsa dai mille rivoli della delinquenza diffusa: è lo sfondo sul quale si colloca la vicenda di Mel Edson, uomo medio e di media età, che nel giro di pochi giorni si vede licenziato dal suo impiego, mentre la casa gli viene ripulita dai ladri. Già sensibile oltre misura ai disagi delle moderne metropoli, Mel finisce per rintanarsi nel suo appartamento, umiliato più che confortato dalle sollecitudini della moglie Edna, che intanto si è rimessa a lavorare, suscitando nel consorte qual-

che ulteriore, vana gelosia (del resto, pure lei perderà il posto). Nel tetto orizzonte dei due coniugi si profila a tratti il miraggio d'un ritorno alla vita dei campi, o dei carpaggi. Sogno cui potrebbe dar concretezza la tardiva e sospettata generosità del fratello maggiore di Mel, Harry, un affermato affarista (le tre sorelle, che coccolarono Mel da bambino, lesinano invece il loro contributo al soccorso). Ma, in un sussulto di dignità, il nostro respinge ogni aiuto. E la sua storia non ha conclusione, se non nel progetto di una meschina vendetta verso le villanie dell'inquilino del piano di sopra, figura focalizzata del delirio persecutorio di Mel, che sembra crederci vittima d'un complotto mondiale ai propri danni.

La materia è dunque seria e grave. Ma Neil Simon, come si sa, la svolge secondo il suo

talento, sul filo del paradosso, dell'ironia, della franca comicità. Senonché, stavolta, e troppo spesso, le trovate umoristiche, che comunque si affidano più alle battute, e meno alle situazioni, si rivelano come scappatoie, diversi rispetto all'impegno dell'argomento, il quale esigerebbe una più alta temperatura satirica, ove si fondessero senza residui spunti e motivi talora disparati e di assai vario peso (dalla denuncia sociale alla critica dei consumi superflui, all'abusato dilleggio delle terapie psicanalitiche). In più momenti, l'azione tende insomma a sbriciolarsi in un repertorio di barzellette.

Certo, nel *Prigioniero della seconda strada*, qualche barlume profetico si avverte; e più lo si apprezzerà, forse, se si fosse evitato oggi di inserire, nella fluida versione del testo, richiami alla stretta attualità (come il riferimento all'Aids). Per non dire delle incongrue divagazioni, a ogni passaggio di quadro, nelle quali si produce un invisibile intrattenitore radiofonico notturno (la voce è quella di Massimo Lopez), con tanto di ricalco caricaturale - figuratevi la novità - dei discorsi di papa Wojtyła.

Messo a suo agio dalla regia di Marco Parodi, Alberto Lionello fa sfoggio delle proprie brillanti risorse, fornendo un attendibile ritratto dell'essigato personaggio di Mel. Nel ruolo di Edna si prodiga, con buoni risultati, Erica Blanc. Un efficace risalto ha lo Harry di Cesare Gelli, persuasiva immagine d'un «vincente» incapace di godere i frutti del suo successo. Il pubblico ride, e applaude con calore.

AGGEO SAVIOLI



Alberto Lionello

la SCIENZA
LA NUOVA ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE
Dall'astronautica alla zoologia. Le scienze tradizionali e le scienze nuove. La tecnologia. La riflessione critica. I temi e i problemi dell'odierna cultura tecnico-scientifica.
es
LA NUOVA ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE GARZANTI
g
1536 pagine, 20.000 voci, 500 illustrazioni, 18.000 lire
LE GARZANTINE

**GIANNI ROCCA
STALIN**
quel «meraviglioso georgiano»
Per capire Gorbaciov, bisogna capire Stalin.
E nessuno meglio di Rocca ci guida in questa impresa.
MONDADORI

Barcellona '92 L'Olp vuole andare alle Olimpiadi

LONDRA L'Olp (Organizzazione per la liberazione della Palestina) ha chiesto di partecipare alle Olimpiadi di Barcellona del 1992 nella sua nuova qualità di Stato indipendente della Palestina. In una dichiarazione rilasciata al «Times» in Algeri un portavoce dell'Olp Ibrahim Loghoid ha detto che il Consiglio nazionale palestinese cercherà di creare al più presto un Comitato olimpico nazionale e di farlo riconoscere dal Comitato olimpico internazionale.

«Le Olimpiadi - ha detto - sono la sede migliore per promuovere il nostro status internazionale e anche se ci rendiamo conto che sarà per noi impossibile vincere delle medaglie nelle prossime Olimpiadi non escludiamo di poterlo fare entro il primo decennio del prossimo secolo magari qualche medaglia d'oro».

Per poter essere accettato dal Comitato olimpico internazionale un paese deve aver ottenuto il riconoscimento dei suoi atleti da almeno cinque federazioni sportive nazionali. Un riconoscimento che gli atleti dell'Olp hanno già ottenuto sei anni fa nel campo della pallanuoto pallanuoto lotta libera sollevamento pesi e atletica.

Rally Parigi-Dakar a casa di Gheddafi

PARIGI Per la prima volta la gara automobilistica e motociclistica Parigi-Dakar attraverserà nella sua unice sima edizione la Libia e non più l'Algeria.

La corsa avrà inizio da Barcellona il 25 dicembre prossimo. Piloti e mezzi verranno traghettati fino a Tunisi da dove il rally proseguirà per la Libia (Tappa a Sebha nel Fezzan il Niger (con la traversata in diagonale del deserto del Teneri) il Mali lungo la valle del Niger la Guinea settentrionale (per la prima volta) e il Senegal. L'arrivo a Dakar è previsto per il 13 gennaio 1989.



Luciano Benetton

Una famiglia, un impero

La squadra di basket è in testa alla classifica ma anche le altre compagini del gruppo di Treviso primeggiano. Le ragioni di un successo sportivo e anche commerciale.

Dalla pallacanestro alla F.1 la colorata strategia Benetton

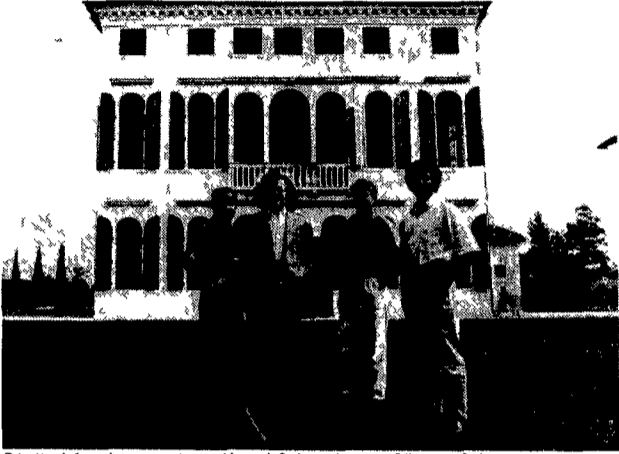
Solo il calcio tra gli sport di massa sembra pragmaticamente escluso dalla strategia commerciale agonistica della famiglia Benetton. Forse perché Treviso, città natale e campo d'azione e una sorta di deserto in quel Veneto tradizionalmente generoso di calciatori. Forse perché la concorrenza è ampia ed agguerrita. Forse perché col calcio è facile bruciare miliardi e restare bruciati.

GIULIANO CAPECELATRO

ROMA Charlie Chaplin, pancia nevrotica e visionaria di Hitler ne «Il grande dittatore» gioca con un palloncino mappamondo fino a farselo scoppiare tra le mani. Luciano Benetton amministratore delegato del gruppo omonimo e capo carismatico del gruppo come del nucleo familiare il volto asceticamente aureo lato da lunghe chiome grigie effigato e divulgato in atto di abbracciare un mappamondo meno fragile di quello di Charlie verso il globo palestinese tenzioni serie e molto concrete penetrare il più possibile ovunque sia possibile e vendere vendere vendere colorare il mondo con i colorati smi maglioni magliette e camicie che il gruppo produce.

Vendere merci implica strategie per diffondere ed imporre sui differenti mercati il marchio. Ed uno dei terreni su cui si gioca con maggior accanimento questa partita è proprio quello dello sport, giungla di tesori e di ricchezza pubblica. Usarli fuori alla che tichella nel campo commerciale nel 1964 i Benetton che negli anni 80 sono stati ribattezzati i «re del maglione» hanno abbordato guardingo anche l'agguerrito mondo dello sport. Ma al momento opportuno hanno giocato con decisione le loro carte.

Così il gruppo annovera la Benetton Treviso di basket e rugby, anche i agguerriti tornei e la scuderia di F.1 che quest'anno è risultata al primo posto tra le marche con motori aspirati come primo tra i piloti aspirati e risultato Thierry Boutsen con proprio da una miriade di mitoroziende (più di duecento solo in provincia di Treviso).



Ritratto di famiglia in un esterno (da sin) Giuliana, Luciano, Gilberto e Carlo

Polisportiva immersa nel «verde»

LEONARDO IANNAZZI

ROMA Dal basket alla pallanuoto dal rugby alla pallanuoto fino all'audace operazione in Formula uno dove è stata addirittura rilevata una scuderia già esistente. L'impero sportivo dei fratelli Benetton è in continua espansione e rispecchia il grande successo ottenuto dall'azienda trevigiana nel campo dell'abbigliamento sia in campo nazionale che internazionale.

In Italia gli esempi più significativi vengono dalla pallanuoto con la Sisley Pescara, in testa alla classifica nel campionato maschile e soprattutto dal basket dove la Benetton allenata dal «Barone» Riccardo Sales ha agganciato la Philips Milano al vertice della classifica della serie A1. Un «momento stonco» per la realtà sportiva trevigiana da sempre «allenata» dalla holding finanziaria dei fratelli Benetton.

Il controllo diretto di una sola squadra non è sembrato però sufficiente ai «Paperoni di Paperoni» di Treviso che hanno così sponsorizzato un'altra formazione di A1 la Divarese una grande deceduta del nostro basket che cerca di riconquistare il prestigio perduto con l'aiuto finanziario di questo ennesimo marchio Benetton. L'azienda trevigiana è presente perfino nella pallanuoto dove sponsorizza con successo le «calottine» della Sisley Pescara vincitrice due anni fa del campionato.

Discorso differente invece nella formula uno dove l'impegno economico è andato ben al di là di una semplice operazione di sponsorizzazione. Nel 1986 la Benetton decise infatti di creare un nuovo team con il proprio nome e naturalmente con i colori tradizionali dell'azienda veneta. Nacque così la «Benetton For-

I «TOP-5»

Questo impero sportivo della Benetton spa con i risultati ottenuti nelle singole discipline sportive dalle squadre di proprietà o sponsorizzate dall'azienda veneta.

Automobilismo Team Benetton F1 (Gran premio del Messico 1986)

Basket Benetton Treviso (prima nella serie A1 maschile)

Divarese (decima nella serie A1 maschile)

Pallanuoto Sisley Pescara

Pallanuoto Sisley Treviso (prima nella serie A1 maschile)

Rugby Benetton Treviso (prima nella classifica di serie A)



Mike Tyson e Robin Givens quando erano una coppia forse felice

Il «match» con l'ex moglie

«Tyson mi ha infangata, come risarcimento deve darmi 162 miliardi»

MARIA LAURA RODOTÀ

WASHINGTON Somma ramente coperta da un candido accapatoio languida in un bagno di lusso bianco e oro Robin Givens si è fatta fotografare per la galleria dei personaggi dell'anno della rivista Vanity Fair. Motivo della selezione si legge e l'aver «tra sfornato il suo matrimonio con Mike Tyson in uno spettacolo sportivo» uno degli sport più seguiti da telespettatori e lettori di giornali popolari.

Mercedes e Bentley sfonda te ricoveri in ospedale botte e mobilia fracassata nel villaggio di Bernardville fuon New York interviste drammatiche in prima serata poi l'annuncio della separazione il mese scorso poi dubbi su dove si farà la causa di divorzio di chiarimenti sorprendenti di Givens («non voglio un centesimo») altre interviste di Tyson. Il tutto recitato con enfasi dal campione dei pesi massimi e dalla bellissima attrice televisiva. La storia ha facilmente conquistato i fedeli di campioni e «soap operas». Che aspettavano sicur che la prossima puntata avrebbe portato altri succosi colpi di scena. Non sono stati delusi Givens ha fatto causa a Tyson Motivo: diffamazione a mezzo stampa. Somma richiesta per risarcire i danni morali 125 milioni di dollari.

Sono 162 miliardi e mezzo di lire. Necessari secondo Raoul Felder avvocato della quasi ex signora Tyson a ripagarla dopo che il pugile ha «trascinato il suo nome nel fango». Rovinando così il suo buon nome la sua reputazione professionale la sua posizione sociale. Che in effetti al momento lavorano.

Shampoo energizzante Dercos.

PROBLEMA DI CADUTA
INDEBOLIMENTO DEI CAPELLI

SHAMPOO
ENERGIZZANTE



alle vitamine PP/B6



SHAMPOO
ENERGIZZANTE

alle vitamine PP/B6

150 ml

CONFERISCE FORZA E VITALITÀ
AI CAPELLI INDEBOLITI

DERCOS LABORATORIO

Protegge

i capelli deboli dalle

brutte cadute.

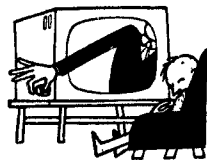
I deboli, si sa, prima o poi cadono. A meno che non si dia loro tutta l'energia per diventare più forti. Lo shampoo energizzante Dercos, grazie alle vitamine PP e B6, aiuta i capelli a ritrovare energia e vitalità. La sua azione specifica favorisce infatti il loro normale ciclo di crescita. Shampoo energizzante Dercos finalmente un modo efficace per proteggere i deboli e dare forza agli incerti.



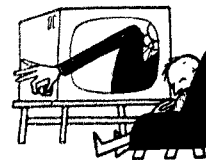
IN FARMACIA

Lo scontro Rai-Fininvest sulla pubblicità raccontato da Quercioli capogruppo del Pci in commissione di vigilanza

«E' stato sconfitto il disegno di togliere al Parlamento i poteri di controllo sul servizio pubblico»



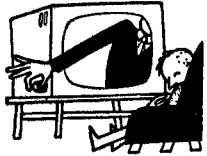
Dietro quei 32 miliardi



ROMA. Alla fine si trattava di 32 miliardi da dare o togliere alla Rai. È vero, 32 miliardi non sono brucoli, eppure viene da chiedersi se una tale somma possa giustificare, da sola, la tempesta che si è scatenata dentro e fuori la commissione di vigilanza, la durezza e la cattiveria dello scontro che si è combattuto tra Rai e gruppo Fininvest, tra i partiti e dentro i partiti, la violenza delle accuse corse tra dc e socialisti, sino all'anatema scagliato dal *Popolo* contro Manca: infiltrato di Berlusconi in Rai. In realtà, quei 32 miliardi erano soltanto l'elemento più visibile d'una partita più complessa. Ma quale?

Elio Quercioli, capogruppo Pci in commissione di vigilanza, spiega: «Non c'è dubbio, in primo luogo si trattava di non far saltare il bilancio della Rai. In secondo luogo, si trattava di sventare una manovra con la quale si volevano togliere soldi alla Rai per dirottarli sul suo concorrente privato; tanto più che quei 32 miliardi persi in pubblicità la Rai se li sarebbe dovuti riprendere con un ulteriore aumento del canone. Infine, la questione più delicata, cruciale: ripristinare le prerogative di un Parlamento assediato, nel tentativo di forzargli la mano».

Per 15 mesi ogni decisione è stata impedita, la commissione paralizzata. A fine ottobre, però, l'insieme di manovre, sotterfugi, pressioni, condizionamenti ha prodotto una miscela esplosiva. Il partito che s'era prefisso di colpire il servizio pubblico a vantaggio delle tv berlusconiane, appariva più aggressivo che mai, ma proprio questo lo ha perduto: perché un partito siffatto è forte sino a quando può dissimularsi dietro trovate procedurali e pattuglie segrete, ma batte in ritirata non appena è costretto a giocare allo scoperto. Conferma Quercioli: «Abbiamo



vinto la partita per due ragioni: 1) perché abbiamo chiesto, e ottenuto, che sulla vicenda televisiva si svolga un confronto in aula; 2) per la campagna fatta da l'Unità».

Ma, l'Unità a parte, basta una richiesta di dibattito in aula per scompaginare un fronte che ha potuto tenere in scacco la commissione di vigilanza per 15 mesi? «Sì», osserva Quercioli, «perché questo dibattito, che si farà subito dopo la Finanziaria, servirà a completare l'operazione di chiarimento, a mettere a nudo autori e ragioni inconfessabili di un grave e prolungato esproprio del Parlamento. Il blocco della commissione di vigilanza non deriva da neghittosità della commissione né del suo presidente Bormi. C'era e c'è un disegno sistematico, volto a colpire in generale la centralità del Parlamento; in partico-

lare, ad annullare la conquista principale della riforma della Rai, varata nel 1975: il trasferimento, dall'esecutivo al Parlamento, del controllo sul servizio pubblico. Un controllo, vorrei ricordare, non formale perché il Parlamento elegge il consiglio di amministrazione della Rai, delibera sulla pubblicità, ne valuta la qualità, si pronuncia sul canone, formula gli indirizzi, decide su tribune e accesso... nei fatti c'è stato uno stravolgimento istituzionale, l'esecutivo ha usurpato poteri non più suoi... la contesa sulla pubblicità celava anche tutto questo. Ecco perché la nostra richiesta di andare a un confronto in aula ha avuto come effetto immediato quello di rendere più prudente la maggioranza e di indurci a chiudere la vicen-

da del tetto».

Strategie politiche e tattiche alfaristiche si combinano e vanno di pari passo. Del resto, mentre la commissione di vigilanza viene inchiodata sulla questione della pubblicità, governo e maggioranza continuano a ritardare il varo di una buona legge per il sistema televisivo, una legge che sciolga la questione riproposta dalla Consulta: l'attuale regime di duopolio Rai-Berlusconi, il monopolio di fatto del settore privato contrastano con i principi costituzionali del pluralismo e della libera concorrenza. «Io mi chiedo - dice Quercioli - come mai gli editori abbiano facilmente raggiunto, nel dicembre scorso, una intesa sulla pubblicità con la Rai... rispondo: gli editori sanno bene che se c'è un

Uno scontro duro e cattivo che, alla fine, riguardava 32 miliardi di pubblicità da dare alla Rai o a Berlusconi. Ma possono 32 miliardi giustificare le polemiche dentro e fuori la commissione di vigilanza? Elio Quercioli, capogruppo Pci in commissione: «È stato sconfitto, almeno per ora, un dise-

gno che mira a colpire la centralità del Parlamento, il suo potere di controllo sulla Rai, il ruolo stesso del servizio radiotelevisivo pubblico... la battaglia del Pci e le denunce de l'Unità hanno fatto venire allo scoperto le pressioni, i condizionamenti, hanno consentito di sconfiggerli...».

ANTONIO ZOLLO

elemento squilibrante del mercato, che mette in crisi la raccolta pubblicitaria della stampa, questo non è la Rai ma la grande tv privata. Viceversa, l'ostilità, l'incapacità di giungere a una decisione sul tetto pubblicitario sono nate proprio dalla determinazione di una sorta di partito trasversale guidato dal Psi di salvaguardare non gli interessi della stampa, ma di un terzo soggetto:

Berlusconi, appunto. Quindi, altro che lobby... Conosco l'obiezione: non si può penalizzare chi ha dimostrato di essere un bravo imprenditore. E chi nega a Berlusconi capacità, genialità? Ma non vorrei che passassero per incapaci coloro che sono rimasti fuori o sono stati espulsi dal mercato televisivo solo perché hanno rispettato la legge, le sentenze della Corte costituzionale (si alle tv private, ma in ambito locale) e non hanno approfittato dei vincoli imposti alla Rai, non hanno avuto le protezioni politiche che hanno consentito a Berlusconi di edificare il suo impero televisivo».

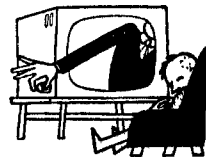
La delibera con la quale si è posta la parola fine alla vicenda del tetto pubblicitario contiene una affermazione inedita, frutto anch'essa della battaglia svolta

in commissione: il canone tv finanzia non soltanto la Rai, ma l'intero sistema tv. La faccenda è più semplice di quanto non sembri: le risorse che la Rai incamerava con il canone giustificano il contingentamento della pubblicità acquisibile dal servizio pubblico; ne deriva che ogni anno quote di pubblicità sono forzatamente spostate verso la tv privata, che non ha vincoli di sorta. «Fino a poco tempo fa - ricorda Quercioli - eravamo soli a sostenere questa elementare verità, il dovere di garantire parità di trattamento alle forze politiche in campagna elettorale, rispetto rigoroso dell'ordinamento istituzionale, divieto di usare la propria tv un po' alla sudamericana, come ha fatto Berlusconi con la sua recente conte-

renza stampa a Retequattro, durante lo scontro sul tetto pubblicitario».

C'è, però, un argomento (quasi un asso nella manica) usato da chi ritiene che all'oligopolio privato si debbano perdonare molti strapazzi e tante forzature: ha costretto la Rai a migliorarsi.

«Nego - replica Quercioli - recisamente la fondatezza di questa affermazione. La Rai è migliorata per effetto della riforma del '75, per le lotte dei giornalisti, per il clima politico e culturale del paese. E se la riforma non ha dato tutti i suoi frutti, lo si deve anche al fatto che l'irruzione anarchica delle tv private ha squilibrato il sistema, ha fatto della tv non uno strumento di crescita della coscienza critica ma il tempio dell'indice d'ascolto, un supermercato dove si vende il pubblico, milioni di consumatori, agli inserzionisti. Alla tv immaginata e realizzata da Roberto Rossellini si è sostituito un veicolo di disvalori, di modelli comportamentali improntati alla logica del successo e dell'egoismo... abbiamo finito con il subire una colonizzazione culturale che giustamente sta provocando la rivolta di intellettuali italiani e di tutta Europa. Il Pci ha avuto un atteggiamento molto realistico, dalla prima sentenza liberalizzatrice della Corte ad oggi, nei confronti del sistema radiotelevisivo misto. Le nostre leggi - quella sul governo globale del sistema, quella sulla radiofonica, la più recente, che prevede il divieto di massacrare i film in tv con gli spot - mirano a eliminare e prevenire le distorsioni più pericolose: la dipendenza culturale e industriale dall'estero; il disprezzo e la violazione sistematica dei diritti degli autori e dei telespettatori; il risanamento del servizio pubblico, che deve fare leva su due questioni prioritarie: la trasparenza della ge-



stione e una informazione non militarmente inaccettabile secondo uno schema partitico. Piena, totale libertà, dunque, alle risorse professionali della Rai; pieno ripristino della potestà, dei poteri, del ruolo del Parlamento come garante di una tv utile al paese e alla sua democrazia. C'è chi vorrebbe eliminare la commissione di vigilanza, la sente come un fastidioso impaccio. Lo credo bene, visto come è finita la vicenda del tetto. Ma, di recente lo ha potuto verificare in un suo viaggio una delegazione della commissione Cultura della Camera, - anche nella patria della deregulation, gli Usa, il sistema della comunicazione è fortemente governato e un ruolo fondamentale ce l'ha il Congresso... come si vede, ce n'erano di cose dietro quei 32 miliardi...».

Opel Corsa Swing.

Lasciatevi trasportare dall'emozione.

In un mondo dove la ragione vuol sempre aver ragione sul sentimento, Corsa Swing ci regala sensazioni ormai perdute. Basta lasciarsi guidare dall'istinto, e scoprire le gioie del suo motore. 1000, 1200 o 1500 diesel. Non c'è bisogno di pensarci troppo sopra, ci si può accomodare nei suoi interni raffinati e abbandonarsi al suo movimento agile. Il clima è reso sempre ospitale dal sistema di ventilazione a tre velocità.

Si vede subito che una Corsa Swing è fatta per esprimersi con generosità: il tergilunotto e i fari alogeni sono di serie. Corsa Swing è come il vero amore, si accende subito e dura tutta una vita. L'offerta dei Concessionari Opel, purtroppo, solo fino al 31 Dicembre.

**OPEL CORSA
DALL'1.000.000
8.309.000*
IVA INCLUSA**

Z OPEL
BY GENERAL MOTORS
N°1 NEL MONDO

*Prezzo di listino suggerito, già accettato di L. 800.000, del modello Corsa City. L'offerta è valida per le vetture disponibili escluse GST e Van presso i Concessionari Opel partecipanti. L'offerta non è cumulabile con altre iniziative promozionali in corso. Assistenza qualificata e ricambi originali in oltre 800 Centri di Servizio Opel.